BENEDETTO MENZINI

SATIRE

DI

BENEDETTO MENZINI

CON ANNOTAZIONI

DI

ANTON MARIA SALVINI

DEL

BISCIONI ED ALTRI.

LONDRA
1820.

Si vende in Livorno presso GLAUCO MASI
in faccia alla Posta delle Lettere.

VITA
DI
BENEDETTO MENZINI
FIORENTINO
DETTO EUGANIO LIBADE
SCRITTA
DALL' ABATE
GIUSEPPE PAOLUCCI
DA SPELLO
DETTO ALESSI CILLENIO
Sottodecano degli Arcadi.

VITA

DI

BENEDETTO MENZINI

FIORENTINO.

Se egli è pur vero, come io credo, che non possa mettersi in dubbio, che le Città grandi ed illustri, e i cittadini per molta virtù, e per approvato valore famosi diansi fra loro, e ricevano egualmente a vicenda augumento di gloria; Firenze madre feconda di tanti incliti ingegni anderà certamente più chiara, per essere stata patria di Benedetto Menzini; ed egli anche più celebre di quello, che per se stesso siasi, per esser figlio di sì riguardevol patria. E ben mostrò questi di conoscere tal suo vantaggio, e ne fece indubitata testimonianza, allor quando nelle prime stampe delle sue Opere, deposto il suo cogno-

me, volle farsi solamente dal mondo conoscere per Benedetto Fiorentino. Nacque egli adunque in Firenze, in contrada detta Rubaconte, come attestò egli medesimo in una delle sue Satire:

Io son colui, che nacqui in Rubaconte.

E fu l' anno della nostra Redenzione 1646. *da poveri sì, ma onesti parenti; e ciò accrebbe maggior fregio alla sua virtù, imperciocchè quantunque posto in una assai angusta fortuna, e privo di quegli agj, e di quelle comodità, che agevolano il modo a' padri di allevar bene i figliuoli, e di mantenere accreditati maestri, che gl' instruiscano nelle scienze, e dian loro quegli ornamenti di lettere, che distinguono gli uomini di talento dalla bassa schiera del volgo; egli nondimeno si portò da se stesso a quel grado di sapere, e di fama, nella quale con molta gloria della nostra Arcadia ora si scorge. Di questa infelice condizione, in cui venne al mondo, fece nella sua* Accademia Tusculana *(della quale si ragionerà a suo luogo) distinta memoria, con introdurre*

nella Prosa 5. a car. 41. la persona del Dottor Piero Andrea Forzoni sotto il nome Arcadico d'Arpalio, e quella del Dottor Giò. Batista Rossi appellato Arcadicamente Erotimo, a parlar così di lui stesso: O quanto (prese egli a dire verso Erotimo) o quanto è diverso il novello laudatore della sua Laura testè ricordato dall' antico, e valorosissimo, il quale empiè di sua chiara fama ogni paese, dove Amore, e cortesia traggono il lor felice soggiorno: l' uno benchè a povero stato inchinasse fu nulladimeno padrone di qualche gregge; l' altro, Dio sa se egli avesse nè irsute pelli, onde coprirsi, nè capanna, nè tetto, ove ricoverarsi. Il primo mietè a fasci i lauri trionfali, e ne andò glorioso su per li sette colli di Roma: il secondo a grande stento piantò una picciola vermena, che miracolo è al certo, che reggesse al flagellare di Borea, e che ad onta dell' avverso temporale pur si vestisse del verde onore delle sue frondi. *Ma ancorchè in così strette contingenze, e nella mancanza delle cose più necessarie posto si vedesse, nulladimeno tratto da*

un nobil genio di vincere la sua fortuna, e schivo di avvilir la mano, e la mente, nell' esercizio d' arti meccaniche e ignobili, alle quali il padre, per sollievo della sua povera casa, volentieri impiegato l' avrebbe, diede opera a tutto suo potere, e nelle scuole, che dai più teneri anni con non mai interrotta e sollecita fatica frequentò, e nell' Accademie, e ne' congressi di persone erudite, fra le quali, fatto poi adulto, con pronto animo interveniva, per apparir quel grand' uomo, che in fatti riuscì, così nella Retorica, come nelle poetiche facoltà. Quindi, più oltre passando, acquistò anche la cognizione, ed il possesso di molte altre scienze speculative, e morali: scegliendo il suo ottimo gusto i più gravi, e rinomati autori, per norma e guida; e quelli continuamente fra mani rivolgendo. A questo suo buono incamminamento contribuì grandemente la generosità del March. Gio. Vincenzo Salviati Cav. Fiorentino, riguardevole non meno per lo splendore de' nobili natali, che per le singolari doti dell' animo, il quale, ravvisando in Benedetto Menzini al-

lor giovanetto, un vivo talento, e una capacità di mente atta ad apprendere qualunque più ardua disciplina, volle averlo appresso di se, con prestargli il ricovero della sua casa, e stender la sua favorevol mano a questo giovane, che a gran passi con tal soccorso s' incamminò poi per l' erta strada della virtù. Cresceva adunque il Menzini nell' età, e insieme nelle lettere sotto la disciplina del Migliorucci, Maestro allora di Retorica, essendosi sollecitamente spedito dai primi studj di grammatica, e umanità; e con la buona direzione di tal precettore profittò tanto nell' arte dell' eloquenza sovra degli altri suoi condiscepoli, che giunse anche talora, o in assenza, o per sollievo del Migliorucci suddetto, a dar loro lezione: finchè mancato per morte il medesimo, mosso da un nobile desiderio di giovare altrui, stimando di niun uso, o di poco prezzo quel bene, che fatto privato ad altri ancora non si comunica, si pose a leggere in luogo del defonto pubblicamente Retorica, con molto concorso, e applauso de' suoi concittadini. Nè sarà fuor di

proposito il narrar qui un caso, che in quel tempo gli avvenne, il quale farà in parte conoscere quanto egli sapesse ben porre in opera la forza di quell' arte, che allor professava. Era egli nel primo fiore di sua gioventù; e siccome per alleviamento de' suoi laboriosi studj non gli dispiaceva talora il libero ed allegro conversar con gli amici, al che era anche per se stesso naturalmente inclinato, così fu da questi una sera, dopo avere lietamente insieme cenato, condotto in casa di una pubblica donna; ma quivi, allorchè tutti sollazzevoli, e con giocosi motti, e novelle passavan l' ore, egli presa fra le mani l' immagine d'un Crocifisso, che stava esposto sovra d'un tavolino, e rivolto alla giovane, accompagnando con un grave tuono di voce il fervore, e l'energia dello spirito, così efficacemente si prese a riprendere la mal consigliata vita di lei, ed il pericolo, in cui era, di perdersi eternamente, che ella tocca nel più vivo del cuore, gettatasi ginocchioni, con amarissime lagrime detestò il suo errore, e promise di farne una stabile emenda,

con edificazione, e compungimento di tutti quelli, che di tal fatto furono spettatori. La mattina per tempo portatasi la donna alla casa de' Salviati, e narrato alla Marchesa l'accidente occorso, chiese il Menzini, perchè essendo egli stato quello, che aveale mostrata la prima via di salvarsi, assumesse parimente il pensiero di porla co' consiglj, e con gli ammaestramenti in uno stato di più sicura salvezza; ma questi non fidandosi della sua ancor troppo fresca giovanezza, rispose, che tale impresa era più propria di religioso consumato nell'esperienza, e nell' età, che di lui; e che tutto quello, che potea contribuire, si era qualche soccorso di poco denaro. Per lo che venduti immantinente tutti i suoi libri, ne consegnò il prezzo alla Marchesa, che aggiunto ad altri atti di liberalità della medesima, riparò al bisogno della giovane, la quale senz' altro indugio abbandonato il mondo fecesi monaca. Questa così nobile azione accrebbe non poco il concetto, e la stima della sua virtù, e del suo pronto e svegliato spirito, onde se ne attendeva

ben tosto corrispondente il frutto: nè andò guari, che restò appagata l'aspettativa degli studiosi. Il primo saggio d' ingegno adunque, che Menzini esponesse alla luce, e che egli veramente approvasse per suo, fu un libro di varie nobilissime Poesie Liriche Toscane, stampate in Firenze l'anno 1680., *della età sua* 34., *insieme con alcuni opuscoli latini (non avendo io in considerazione alcune poche rime, che egli mandò alle stampe l' anno* 1674., *sì perchè in questa nuova edizione riportò gran parte di esse migliorate, sì anche perchè non riuscirono di suo intiero gusto, come si riconosce dal libro dell' Elegie, che stampò poi in Roma l' anno* 1697., *dove inserì il catalogo delle sue opere, tra le quali non pone questo libretto) ed ancorchè egli riputasse forse miglior' opera il dar fuori per allora le sole Prose Latine dette di sopra, per conformarsi con l'istituto, che preso avea di Lettore di Retorica; nondimeno per secondare i consigli del Dottor Francesco Redi, soggetto di non mai abbastanza lodata filosofia, ed erudizione, e suo grandissi-*

simo amico, da i conforti del quale egli era stato molto prima stimolato a darsi interamente al poetar toscano, risolvette di unire insieme con esse anche le Toscane Poesie: anzi a queste nel libro diede il primo luogo. Che poi il Redi suddetto riconoscesse in questo Giovane una forte immaginativa atta a crear nobili idee, e pensieri, e una viva inclinazione, che fin dai più teneri anni il portava a conversar con le Muse, e che quindi si movesse a fargli animo di seguir così nobile impresa, ed istinto, lo stesso Menzini ne fa indubitata fede nell' Elegia V. che va impressa dopo l' Arte Poetica, *ove comprovando il suo genio alla Poesia, così di se, e de' suoi studj ragiona:*

Qual mi accesero un dì le Muse amiche,
  Ben mi ricorda, e come nato appena
  Me per campagne sen portaro apriche.

E nella Canzone X. fra le Poesie Liriche, al Redi dedicata, rammemorando l' impulso da lui datogli, così cantò:

Diasi lode al mio Redi : egli promise,
  Ch' un giorno avrei corona,

Se all' Argivo Elicona
Il piè volgea, dove a me il Cielo arrise,
Nel Tempio del mio cor sacrai suo detto:
Che sembreria sciocchezza
Di ciò che più s' apprezza
Non averne quaggiù fervido il petto.
Io prestai fede al vero,
Poi mossi al gran sentiero.

Uscirono adunque l' anno 1680. le sue prime poesie liriche in Firenze sotto nome di Benedetto Fiorentino, le quali, per mostrare in parte la vera gratitudine dell' animo suo, e corrispondere a gli atti di beneficenza, che ricevuti aveva dal sopraccennato Marchese Gio. Vincenzo Salviati, a lui dedicò; e godè con tale occasione, per mezzo della lettera, che va in fronte del libro, al medesimo indirizzata, d' attestare al mondo gli obblighi che gli aveva con tai sentimenti. Al merito singolare di V. S. Illustrissima, al quale debbo tutto me stesso, consagro la presente fatica. *E poco più sotto.* Comunque ciò sia, egli mi basterà la consecuzione d'un onorato fine, che è quello stesso di mostrare al meglio, che io posso, la divozione

dell' animo mio a V. S. Illustrissima, unico sostegno, siccome in questo, così degli altri miei studj, ai quali avrebbe l' invidia inaridito ogni più lieto germoglio, se la di lei mano cortese non l'avesse o riparata, o ripresa. *Questo parto della sua mente fu ricevuto dalla repubblica letteraria con molto applauso; e ben lo meritava, posciachè, come ogn' un può per se stesso vedere, per sentimenti or gravi, or gentili, proporzionati agli argomenti, che tratta, per nobiltà, e nuove forme di dire, per l' uguaglianza dello stile, ed in somma per una facilità maravigliosa nello spiegarsi, può francamente reggere al confronto, non che de' moderni, di molti de' migliori antichi scrittori. Ma sopra il tutto leggiadrissime, e pellegrine sono le Anacreontiche, con le quali s' ingegnò d' emulare il Chiabrera, di cui mostrò sempre, così ne' detti, come negli scritti, d' avere una somma e parzialissima stima; ed il rinomato Redi nel* Bacco in Toscana *non dubitò di attestare, che il Menzini in tal modo di verseggiare fosse riuscito ammirabile, in questi versi.*

E quei, ch' in prima in leggiadretti versi
Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran cuore ardito e franco
Vibrò suoi detti a fulminar conversi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per Febea ghirlanda,
Di satirico stile atra bevanda
Mi porga.

In questo medesimo volume piacquegli di dar anche un saggio della molta notizia, e del possesso, che aveva del buono e regolato parlar toscano: v' inserì per tanto un Trattato che intitolò Delle costruzioni irregolari della lingua Toscana, *e che al suddetto Redi pur dedica; e perchè insieme si conoscesse lo studio, e l'attenzione usata da lui nel maneggiare con maestria, e purità anche la lingua latina, aggiunsevi come abbiam detto, con alcune Elegie i seguenti piccoli Trattati:*

Apologeticus, sive de Poesis innocentia.
De inani Gloriae studio.
De infelicitate terreni Amoris.
De literatorum hominum Invidia.

Le quali studiose fatiche gli diede-

rò fin d'allora gran credito di letterato, non solo fra l' accademie d' Italia, ma ancora fra quelle di là da' monti. In questi istessi tempi compose parimente le sue nobilissime Satire, le quali avvegnachè allora fossero da pochi vedute, nulladimeno tra quelli, che le videro, vi fu il Redi suddetto, che sì alta menzione ne fece ne' sopraccitati versi. Sono elleno sparse tutte d' un vivo fuoco, e di argutissimi e pungenti sali ripiene; e s' attendeva con sommo desiderio, che alla luce uscissero, per la molta fama, che già n' era corsa per bocca di coloro, a' quali furono dall' autore confidentemente comunicate: ma stimò la prudenza di lui convenevole di non esporle a gli occhi d' ogn' uno per giusti fini: non così però, che non se ne vedessero de' pezzi; finchè, seguita la sua morte, Roma appagò la brama di vederne correre intere le copie. Da tanti, e così approvati saggj, che ei dati aveva del saper suo, prendendo speranza di miglior fortuna, si avanzò a chiedere una lettura nella celebre Università di Pisa. Ma l' invidia, che non dormiva, non lasciò di porre

in opera tutti i modi, perchè rimanesse deluso da così giusta pretensione; ed ancorchè egli fosse fiancheggiato vigorosamente da' suoi amici, che pur molti erano, e tutti soggetti di stima, e di gran riputazione nelle lettere, annoverandosi fra questi il Conte Lorenzo Magalotti, Lorenzo Panciatichi, Gio. Battista d' Ambra, Carlo Dati, Antonio Maria Salvini, ma più d' ogni altro il Dottor Lorenzo Bellini, e il Dottor Francesco Redi tante volte fin qui nominato, nulladimeno non gli fu possibile di conseguir l' intento: laonde fortemente amareggiato nell' animo per tal repulsa, come colui che ripieno era di spiriti d' onore, e facile molto ad accendersi ad ira, risolvette di abbandonar Firenze, e cercare altrove miglior ventura; e richiesto in que' giorni, se avesse volentieri abbracciato il servizio del Duca di Mantova in qualità di segretario, dopo avervi maturamente pensato, stabilì finalmente di portarsi piuttosto in Roma, dove fra tanti, e tanti singolari ed insigni uomini, che da tutto il mondo vi concorrono, non dubitava di fare anch'egli

al par d' ogni altro la sua figura. Nè gli riuscì fallace la sua speranza, non essendogli mancati in questa occasione saggi ed affezionati amici, che vel persuasero, e particolarmente il Conte Lorenzo Magalotti, che caldamente il raccomandò a Paolo Falconieri, Cavaliere di gran prudenza, e dottrina, e che in questa corte godeva la stima, e l' amore non men di tutti i letterati, che de' personaggi più gravi e più rispettati: il quale riconosciute nel Menzini tutte quelle doti d' animo, e d' ingegno, che rendono una persona singolare, e degna d' onore, si strinse con esso lui d' una saldissima amicizia, che non fu poi al Menzini di poco giovamento. Ma più di ciascun altro ajutollo per condursi in Roma la Gran Duchessa di Toscana Vittoria della Rovere, che con largo sussidio di denari gli agevolò il modo di riparare a molte sue necessità, e di accomodarsi di tutto ciò, che gli facea d' uopo per il viaggio: il che seguì l' anno di nostra salute 1685. dell' età sua 39., come egli avvertì nell' annotazioni, che fece nella seconda edizione della sua

Poetica al quinto libro, che incomincia

Te Roma io vidi, e le tue pompe illustri.

Era già arrivata la notizia di questo nuovo letterato all' orecchio della Regina di Svezia per opera di Stefano Pignattelli, soggetto grandemente erudito, ed assai caro a Sua Maestà, il quale le portò a vedere le accennate Satire, che grandemente le piacquero, indi del Cardinal Decio Azzolino amatore de' letterati, e che molto poteva nell' animo di quell' inclita e virtuosa Regina: il quale le insinuò, che un tal soggetto sarebbe stato un degno ornamento della sua splendidissima corte; onde fu immantinente ammesso al di lei servigio, e annoverato fra i letterati, che formavano la Reale Accademia. Viveva lietissimo il Menzini di così onorato trattenimento, sollevato in gran parte dall' angustie della fortuna mercè della provvisione assegnatagli da quella generosissima protettrice di tutte le belle arti: talchè potè con mente tranquilla, e lontano da ogn' altro pensiero, fuorchè da quello della gloria, alla

quale era dal suo genio unicamente portato, proseguire i suoi dilettevoli studj; e se ne vide sollecitamente il frutto, poichè nell' anno 1688. *pubblicò col mezzo della stampa di Firenze la sua famosa* Poetica *composta in terza rima, ed indirizzata al sopranominato Cardinale Azzolino, come a Signore, che facea di lui grande stima, e come quello che ne tenea particolar protezione: del che fa egli medesimo fede nella lettera, con la quale accompagnò il dono.* Le mie Muse nudriscono un animo grato, e pieno di profondo rispetto verso di Vostra Eminenza, che fin da principio non mancò loro giammai della sua autorevole protezione. Io venni a questa Roma sotto i gloriosi auspicj della Regina, beneficato dalla di lei provida liberalità, e di tutto questo, che io godo, e de' beneficj, ch'io sento, Vostra Eminenza fu cortesissimo promotore. Grande è l' obbligo, che mi corre ec. *La bellezza, e perfezione di questo componimento diè stimolo a' libraj di farla ristampare indi a non molto; onde si vide nel* 1690. *impressa ad istanza del Manari di Roma in* 12. *accresciuta*

dall' Autore di più copiose annotazioni, e di altre poesie, e spezialmente d' alcuni sonetti del Bellini in lode di lui. Fu sin dai primi giorni, che uscì alla luce, quest' opera cotanto accetta a tutta la letteratura, che mi parrebbe di defraudarla della dovuta lode, se lasciassi di riferire i giusti sentimenti, co' quali viene dall' universal consenso di tutti gli studiosi di questa Corte applaudita, ed accolta. Dicevan questi, che in essa gareggiavan del pari il giudizio dell' autore, e l' evidenza, e la chiarezza de' precetti fondati o nella ragione, o nell' autorità de' più nobili antichi sì latini, come toscani poeti; ed espressi con termini, e voci così proprie e significanti, che l'obbligo della rima accrescea lor grazia, più che nè scemasse, o ne rendesse oscuro il senso. E per vero dire, basta legger questa Poetica, per conoscere il talento, e 'l possesso, che egli aveva di sì nobil' Arte, nella quale seppe non men dare ottimi precetti, che felicemente anche porli in pratica; avvegnachè non pubblicasse mai alcuna sorta di componimento, che non reg-

gesse alla censura de' più avveduti critici, anzi che grandemente dilettasse, e che il più delle volte non destasse ammirazione. Mentre se si osserveranno i sonetti, o sian quelli, che egli fece stampare in Roma nel 1692., *che consagrò a Monsignor Lorenzo Corsini, ora degnissimo Cardinale, uno de' suoi maggiori benefattori, o gli altri, che vanno per l' altrui mani a penna, chiaramente si vedrà il finissimo gusto, che ebbe, e l' arte insieme di maneggiar tutti quelli stili, che richiede la qualità degli argomenti, ne' quali fu obbligato di comporre tal sorta di poesia. Nobili, e pieni di gravità appajon quelli composti per encomio d' alcun degno soggetto. Teneri, graziosi, ma insieme pieni di veri e sodi sentimenti, gli amorosi; onde ebbe a dire il Muratori nel dar giudizio d' un sonetto, che incomincia*

Dianzi io piantai un ramuscel d' Alloro.

Di gusto pellegrino è il presente sonetto. Io ci sento dentro il delicato genio di alcuni Epigrammisti Greci. Un certo vero nuovo, pensieri sodi e naturali, e un bel concatenamento di tutto, fanno

singolarmente piacermelo, e stimar degno di lode non ordinaria. *Nè minori lodi diede a due altri, che anche prese ad osservare. Più di tutti però maravigliosi per novità di dire, e di sentimenti, sono i pastorali, de' quali facendo onorata menzione il nostro Crescimbeni, che ottimamente intese il gusto, e la finezza di tale spezie di componimento, con riportarne alcuni al lib. 4. cap. 8. de' suoi* Commentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesia, *ne dà il seguente ben giusto, e propriò giudizio.* Ma di questi sonetti (*parla de' Pastorali*) molto ha accresciuto la condizione Benedetto Menzini, il quale uscendo dai soliti termini delle faccenduole amorose, e degli altri bassi ed inutili pastorali argomenti, di bella morale, ed altra erudita materia ha adornato il boschereccio carattere, come apparisce dai seguenti sonetti. *Sin qui egli: ed il sopraccitato Muratori, nell'osservar quello, che principia*

Mentre io dormia sotto quell' Elce antica,

ristringe il parlar suo in questo breve,

ma sugoso elogio. Altrove abbiamo osservato, e altamente lodato questa sorta di gusto nuovo ed ottimo: qui basterà dire, che ancora il presente sonetto è perfettamente bello nel genere suo, e che esso entra in ischiera co' primi del nostro libro. Tanto merita, che si dica e un vero nobilissimo, e un fortissimo stile, che qui si trovano felicemente congiunti. Gran perdita fece l' italica poesia nella morte di questo autore. *Mostrò altresì gran facilità, e naturalezza nell' elegie, rimettendo alquanto del naturale suo fuoco, per accomodarsi al costume di simil componimento. Ma nel* 1691. *fece conoscere, che la sua mente era capace di tessere anche lunghi componimenti in ottava rima; ed a guisa di que' pittori, che non ristringono la forza, e la gloria de' loro pennelli fra gli angusti termini di brevi tele, ma si fanno talora scorgere maravigliosi, e ripieni di grandi idee, impiegandosi in adornar cupole, e sale, egli pubblicò il suo* Paradiso Terrestre *diviso in tre canti, dedicandolo al Cardinal Rinaldo d' Este, ora Duca di Modena; e chiunque l' ha letto, potrà anche far giudi-*

zio, che un sì svegliato ingegno avrebbe avuto talento di tessere ottimamente una bella Epopeia, se, quando egli poteva farlo, non ne fosse stato distolto dalle lunghe e gravi agitazioni d'animo alle quali l'avevano renduto soggetto le sue domestiche cure, e se negli ultimi anni della sua vita, che ebbe il modo di respirare alquanto, non si fosse conosciuto troppo debole per reggere il peso d'un' impresa così faticosa e lunga: il che egli medesimo confessò nell' Elegia sesta, che ha luogo fra quelle, che si pubblicarono nel 1697. *in Roma per il Molo. Compose oltre a tutto ciò molte Egloghe Pastorali, le quali avendo consegnate al Redi, per diligenza che poi facesse, non potè mai riaverle, e con suo grandissimo rammarico lasciò memoria di simil perdita nel libro dell' Elegie, che stampò. Un' altra sorta di Poesia trattò egli altresì con felicità desiderata da' altri nostri antecedenti Poeti, ma non ottenuta. Furono questi gl' inni Sacri, de' quali egli ne compose alcuni, e due di essi ne porta il Crescimbeni al lib.* 3. *cap.* 13. *de' citati Comentarj, il*

primo per la Santissima Vergine Annunziata ; il secondo per la S. Croce composti , e ne parla così là dove discorre degl' Inni . È pienissimamente si vedrà da quei di Benedetto Menzini , de' quali non ancor pubblicati trascriverem qui due , per onorare quest' Opera con uno de' bei fregj , che in questo proposito possa donarle l' artifizio Poetico. *Nè men grande , oltre a tutte le già annoverate maniere di Poesia , fu l' onore , che ritrasse anche da quel genere di Lirica , che Ditirambo si chiama , tanto più difficile , quanto che richiede gran fantasia , e sopra tutto molto giudizio nell' inventar non men bizzarre forme di dire , che nuove voci , e anche composte , e queste a tempo e luogo adoperare : il che siccome non si rende così facile , così non a tutti è dato di acquistar pregio di simili componimenti . Ma chiunque considererà quello , ch' ei fece contra Amore , e che nella sua Accademia Tusculana va impresso , concorrerà facilmente nella mia sentenza , confessando meco , che egli tutte le accennate difficoltà assai felicemente superasse . E mi ricorda , che la prima volta che re-*

citollo in Arcadia, fu sentito con tal diletto, che desiderosa la maggior parte degli ascoltanti di risentirlo, disposero con prieghi il medesimo a replicarne la lettura nella nobilissima Accademia, che in quel tempo fioriva nel Palazzo della Cancelleria, ove oltre a molti Cardinali interveniva la più erudita Prelatura, e la più scelta Letteratura, e Nobiltà della Corte, mercè del nobilissimo genio del Cardinal Pietro Ottoboni, che la promosse, e protesse, il quale alle singolari doti dell'animo aggiunge un cuor veramente grande, e per il finissimo gusto, che ha in Poesia, una inclinazione amorosissima per tutti i Letterati, da' quali vien continuamente frequentata la sua Corte. Ora queste Opere le compose egli in buona parte nel tempo, che godè l'onore d'essere al sergio della Regina di Svezia: ma mancatogli un così valido appoggio, ricadde nelle primiere angustie, e si vide di nuovo oppresso dal difetto di molte cose al viver civile necessarie; il che fu principal cagione, che molto si distraesse dalle sue studiose applicazioni, con danno in vero, e perdita della Repub-

blica Letteraria, poichè molto più copiosi sarebbero stati i frutti di così nobile ingegno. Nè per molto tempo, che gli convenne poi contrastare con l' ostinata perfidia della sua sorte, ed in questa novella depressione, ebbe altri, che Paolo Falconieri, che cortesemente in qualche parte lo sollevasse, con dargli nella propria Casa stanze, e ricovero; e il Cardinal Corsini grande estimatore della sua virtù, e Monsignore Alessandro Falconieri, che tratto tratto andassero sovvenendolo di qualche opportuno ajuto. Ma egli era così guardingo, e timoroso d' apparire indiscreto, che il più delle volte celava a' più confidenti amici le sue necessità, e si contentava di soffrir più tosto molti disagj, ed incomodi, che chiedere altrui qualche benchè piccolo soccorso: di maniera che andavasi sostentando al meglio che poteva colla propria virtù, e particolarmente col tessere Panegirici, e Prediche, che poi per prezzo vendeva, dando con ciò il comodo a molti di fare acquisto d' onore sovra il capital delle sue fatiche, e di lui intese il Satirico quando cantò:

Parte alia Euganius, pulcro cui pectus honesto
Fervet, et Ascræas libavit cominus undas,
Ut satur ad vigilem possit remeare lucernam,
Cogitur indoctis componere verba . . . .

Quando allorchè meno il pensava, tornò a respirare aura più cortese, e vide il nuvoloso Cielo di nuovo alquanto farsi lieto, e sereno; poichè asceso al Sommo Pontificato nel 1691. Innocenzio XII. di Santa memoria, ed usciti i Cardinali di Conclave, il Cardinal Ragioschi Primate del Regno di Pollonia, che si trovava privo di Segretario, pose gli occhi su questo soggetto, e l'annoverò fra i suoi più nobili familiari, con appoggiargli anche il carico delle Lettere Italiane, e Latine, con pensione di venticinque scudi il mese: e rimase questo Principe così pago del buon servigio di lui, che convenendogli di ritornare alla sua Residenza, dopo molti mesi di dimora fatta in Roma, gli offerse favori, e fortuna, se, lasciata l'Italia, fossesi disposto di seguitarlo: ma egli si contentò più tosto

di ritornare nel suo povero stato, che abbandonar Roma, con tutto che fino a quell' ora non avesse goduto, che qualche raggio passeggiero di benefica Stella. In questo tempo era sorta di pochi mesi la nostra Arcadia, che sparse fin da' suoi primi principj gran fama di se medesima, non solo in Roma, ma per tutta l' Italia, ed anche per le Città d' oltremonti; e il Menzini se non si annovera tra i suoi Fondatori, fu almeno uno de' primi ammessi in così degna Adunanza col nome di Euganio Libade, e fu poi uno di quei soggetti, che più la nobilitarono. Portò egli tanto amore alla medesima, che di rado lasciò d'intervenire a i di lei congressi, e nell'urgenze non le mancò mai del suo ajuto, sollecito e diligente nel promoverne ogni vantaggio. In essa recitò egli l' anno 1692. *il discorso che poi fu messo alla stampa intitolato* L' Arcadia restituita all' Arcadia, *nel quale difese la medesima da molte calunnie, che dagli emoli, e dagl' invidiosi le venivano apposte. Quindi non una, ma più volte in diversi tempi pubblicamente ivi ragionando, mostrò che maestrevol-*

mente con non minor leggiadria ei maneggiava le prose volgari, di quello che si facesse i versi, e che non fu men facondo Oratore, che colto Poeta. In questa forma manteneva il Menzini il suo credito con maggiore acquisto di gloria, che di facoltà, fra i continui ravvolgimenti della sua instabile fortuna. Ma venne pure chi ne inchiodò la ruota; e ciò succedette mediante la favorevol mano del Cardinal Gio. Francesco Albani, ora Sommo Pontefice, e clementissimo Signor nostro, il quale siccome era anche allora gran Protettore de' Letterati, e di tutte le nobili Arti, e loro unico sostegno, così rivolse il suo benefico patrocinio al sollievo d'un uomo non degno d'esser più lungamente esposto alle vicende d'una ostinata e stentata povertà. E primieramente l'anno 1694. gl'intercedè da Innocenzio XII. un luogo di bussolante, posto onorevole tra i famigliari del Papa: nè parendo al grand' animo di tanto Mecenate d'avere interamente provveduto allo stato di lui, nel 1695. vacando un canonicato nella Chiesa di S. Angelo in Pescheria di Roma, glie

lo impetrò parimente dalla clemenza di quel Santo Pontefice disposto mai sempre a premiare il merito, e ad usar la sua beneficenza con gli uomini dotti e da bene. Dopo questo ultimo rivolgimento di sua fortuna tornò egli con più vigore all'esercizio delle Muse, e all'applicazione de' suoi soliti studj, non lasciando mai, che corresse inutilmente il tempo, senza produrre qualche onorato e lodevol frutto del suo nobil talento: ora sonetti, ora qualche prosa, ora qualche canzone mandando alla pubblica vista in fogli volanti; tra le quali canzoni celebre è quella, che per la ricuperata salute d'Innocenzio XII. compose, e fece imprimere; ma più quell' altra, che va a penna sopra la Rogazione delle Leggi d' Arcadia, la quale non essendo stampata, stimo che non sia discaro al Lettore, che io qui la riporti.

CANZONE D' EUGANIO LIBADE.
Per la Rogazione delle leggi d' Arcadia.

Ancor dal sacro, ed onorato busto
Del gran Cantor di Manto escon faville,

Che alle Romane Ville
Cingon corona di splendore augusto.
Passa di gente in gente
Un lampo, e quà le tragge
A vagheggiar la chiara sua sorgente
Su per l'Ausonie piagge. (ne
Poscia in membrar, che un Pastorel perven-
Alle prime di Pindo eccelse palme,
Ben mille fervid' alme
Sentonsi a bel desio crescer le penne;
Ed il sol dir, che quivi
Tanto ei si alzò dal suolo,
Par, che le menti emulatrici avvivi
A rinforzato volo.
Nobil Tempe Farnese, ove nutriti
Da gran genio real sorgon gli Allori,
Tu gli Arcadi Pastori
All' ombra sacra, ed ospitale inviti.
Qual Alfeo, qual Eurota
Fe' lor sì paghi appieno?
Di Titiro la fama ancor si ruota
Per quest' aere sereno.
Chiara fama immortal, che par che sdegne
Il troppo angusto Italico Emispero;
Onde al Britanno, e al fero
Geta n'andò con le Romane insegne:
Ma più lieta, e sonante
Odesi in questo loco,

Ove per Galatea ben mille piante
Segnò del suo bel foco.
Perciò di lauri, e di ghirlande adorno
Febo mi prese a dir: queste, che or vedi
Capanne, e abietti arredi,
Saran Teatro delle Muse un giorno.
E quindi il chiaro grido
De' gran Farnesi Eroi
Dal cuor di Roma andrà di lido in lido,
Qual de' Cesari suoi.
Altri boschi, altre selve, altr'aure, altr'acque
Attendon qui gli abitator felici,
Cui dietro a i fati amici
Di rinnovar l' antica Arcadia piacque.
Altro che armenti, e greggi
In riva al patrio fiume,
Qui sante formeranno amiche leggi,
E introdurran costume.
Che se fu acerbo, e formidabil peso
Quel de' tiranni all' esecranda etade,
Che l' altrui libertade
Torvi miraro, ed in sembiante offeso:
Mostri di fier spavento
Qui rammentar non piace:
Qui fia, che regni Amor; qui lieve, e lento
Freno, e giogo di pace.
Febo sì disse, ed al suo dir le cime
Piegar Delfiche piante. Ecco che estolle

Il Palatino Colle
La fronte oltre all'usato ardua, e sublime.
Nuovi per lui smeraldi
Il Sol colora, e accende,
E con nuovi di gloria acuti, e saldi
Raggi ver lui si stende.
Intanto un marmo prezioso eletto
Nobil materia di fatiche illustri
A gli scalpelli industri
Io dal vicino Carrarese aspetto.
Mano all' oprar non tarda
Incida in lettre d' oro, (da,
E mostri al tempo, che cruccioso il guar-
Quest' immortal lavoro.
Il tempo ingordo destruttor predace,
Benchè su i sette Colli altier si vanti
Mostrare ancor fumanti (ce
Gli avanzi del suo incendio empio, e vora-
Su queste leggi istesse
Non verserà furore: (presse
Che più, che in marmi, elle saranno im-
In generoso core.
Or veggio le tue glorie, Arcada Terra,
Avanzar sì, che le zampogne umili
Fatte ormai signorili (ra.
Con le più argute cetre imprendon guer-
Ma son amabil' armi
Tender d' onore al segno,

E aver per strali i ben temprati carmi,
E per arcier l' ingegno. (te
Oh quante n'anderanno, oh quante, oh quan-
Belle Colonie ove il valor s'onora!
Faranno Eco sonora
Alla real del Tebro onda spumante:
Che qui su queste sponde
Fia, che Virtù si fregi
Della miglior, che adombri, Aonia fronde
Gli alti Intelletti egregi.
Ed io trarrò qual non volgar corteggio
Sul Quirinale la Dircea famiglia,
Che in riverenti ciglia
Stea d' Innocenzio all' adorando seggio.
Ad ubbidir son pronte
Belle Vergini Muse,
E a dimostrar nella modesta fronte
Lor gentil cuor son use.

Poteva esser in gran parte contento il Menzini del presente stato; ma come quegli, che fu sempre desiderosissimo non meno di accrescer gloria al suo nome, che di giovare anche altrui, si diede con tutto l' animo a cercarne il modo. Avvenne che in quei giorni incominciò ad esser travagliato da non lieve indisposizione il Canonico Miche-

le Brugueres, pubblico lettore d'eloquenza nella Sapienza di Roma; nè stimandosi facile il totale risorgimento di lui senza almeno una considerabile lunghezza di tempo, si pensò di dargli un coadiutore, perchè non restasse lungamente priva quella cattedra d'un ottimo, ed approvato maestro; laonde il Menzini, che aveane penetrato il disegno, ricorse immantinente al Cardinal Gio. Battista Spinola, a cui per esser camerlingo di S. Chiesa, e per conseguenza cancellier supremo della suddetta Università, apparteneva di farne la provvista. Questi, che ha infinitamente a cuore i vantaggi di così celebre Archiginnasio, e che oltre alla gran mente, di cui è dotato, è ottimo conoscitore del merito, e desiderosissimo insieme di promuovere le buone lettere, proteggendo, e con distinzione di stima riguardando quei tutti, che per qualche singolar virtù degni di favor riconosce, non lasciò di accogliere prontamente l'istanza. Per lo che fattane parola con S. S. oggi regnante, che applaudì benignamente al disegno, fu il Menzini dichiarato nel 1791. *coadiu-*

tore del mentovato Brugueres con futura successione. Oltre misura s' allegrò egli d' avere ottenuto un sì decoroso posto illustrato per lo passato da letterati di tanto nome, quali furono Pomponio Leto, Domizio Calderino, Giano Parrasio, Romolo Amaseo, Silvio Antoniano, e tanti, e tanti altri lumi delle cattedre, e dell' accademie; e si pose nell' aringo con animo di non esser loro secondo; e certamente non averebbe lasciata minor fama di sua dottrina col mezzo dell' opere, se la morte, prevenendo, non avesse rotte negli anni più atti a produrre un tal frutto, le sue misure. Contuttociò non mancò egli di darvi immediatamente un pieno saggio del saper suo, così nelle quotidiane lezioni, come in due Orazioni ivi recitate lo stesso anno 1701. che vanno impresse: la prima composta in occasione dell' aprimento degli studj; che intitolò De morum Philosophiae, humanarumque literarum studiis, *e che dedicò al medesimo Cardinale Spinola per argomento della sua gratitudine, e della stima, che aveva per così degno porporato: l' altra per l' anniversario di*

Leone X., che consacrò al regnante Sommo Pontefice tanto suo benefattore. Aveva egli fra mani un' altra nobilissima opera, cioè la Filosofia morale, *che andava tessendo in versi sciolti, impresa non men dilettevole, che utile per lo regolamento delle umane passioni. Ora in questo medesimo tempo si mise con ogni applicazione per condurla a fine; ma pure impedito dalla morte, che poco dopo seguì, non potè lasciarne perfezionati, che tre soli libri, i quali raccomandò nel suo morire al Dottor Francesco del Teglia Fiorentino suo parziale amico, e uno degli eruditi soggetti de' nostri tempi; ed egli si caricò di pubblicarli con la stampa: il che speriamo, che debba unitamente con altri sparsi componimenti di lui ben tosto seguire; considerando noi molto bene, che la diligenza, l' affetto, e la convenienza sua verso di un tanto amico, non vorran lungamente defraudarlo di questa nuova gloria. E il Crescimbeni diligentissimo in tutte le operazioni non ha mancato di fare onoratissima menzione anche di quest' opera ne' suoi Commentarj al*

lib. primo cap. 10., *e di darne un saggio nel suo ultimo libro pubblicato pur ora, e intitolato l'* Arcadia, *dal quale, ancorchè siano pochi versi, potrà il lettore fare in parte, se non appieno, giudizio dello stile, della condotta, e del regolamento di tutta l' opera. Quindi per tante prove date del saper suo così nella poesia, come nelle prose toscane, e latine, la celebratissima Accademia della Crusca ravvisando in questo suo degno concittadino tutto quel pregio, e valore, che il rendeva meritevole di stare in quell' erudito e famoso congresso, lo dichiarò suo accademico; e so che egli grandemente se ne compiacque, come di cosa da lui sommamente ambita, e desiderata. Non godè però molti anni di questo non piccolo cambiamento di sua fortuna, imperocchè siccome l'aveva avuta sempre contraria al riferir di lui medesimo in quei versi dell' Elegia settima :*

Sempre di fosche macchie il sol cosperso
Vidi dal dì, ch'io nacqui, e sempre il vidi
Guidare il carro, ovunque io fossi, avverso;

così ella non soffrì di vederlo oramai

posto in sicuro dalle sue offese, e fatto un vivo esempio di coloro, che con forte costanza ne rimangono vincitori; mentre, o che i travagli lungamente sofferti avessero cagionata in lui una grande alterazione di umori, o che i vini generosi, i quali per sollievo, e rinvigorimento degli spiriti consumati nell' applicazione agli studj, soleva usare più del dovere, o che la stessa applicazione non mai intermessa, e talora insoverchia, gli avesse notabilmente infiacchita la complessione, che robustissima ebbe in tutta la precedente sua vita, incominciò tratto tratto a debilitarsi, e ad estenuarsi, finchè sorpreso anche da una lenta, ma lunga febbre, gli convenne per molti mesi praticar più co' medici, che colle muse, da' quali fu per ultimo rimedio obbligato a mutar aria, con lasciare ogni sorta di grave applicazione. Ritirossi adunque per qualche tempo in Albano, ove dall' incomparabil generosità del mentovato Cardinale Ottoboni gli fu dato ogni comodo in quella Abbadia di S. Paolo, e fu fatto attentamente servire; e quivi col beneficio di quell' amenissima

aria, colla quiete, e coll' allontanamento da tutti i pensieri, gli avvenne di migliorar non poco, e di poter ritornare in Roma, se non del tutto guarito, almeno in gran parte sollevato, e con isperanza di ricuperar poi interamente la sua primiera salute. Lusingato intanto da tal miglioramento, non sapendo il suo vivace spirito illanguidire per la fiacchezza del corpo, nè perciò stare ozioso, prese egli a tradurre in terza rima a titolo di sollievo i Treni *di Geremia, che fe' stampare anche sollecitamente l'anno* 1704.; *e si vestì così bene de' forti sentimenti, e degli affetti insieme di quel Santo Profeta, che non si ha punto a desiderare in questi versi la gravità, l'evidenza, e l'energia. E successivamente poi a quest' operetta si diè a comporre l'*Accademia Tusculana *che abbiam sovente ricordata, della quale egli medesimo fece incominciar la stampa, che rimase imperfetta a cagione dell' ultima sua gravissima ricaduta; onde pregò parimente il detto Teglia a volerla far terminare, come dopo la sua morte seguì nell' anno* 1705. *E' questo libro ripieno d' erudite riflessioni, e di morali sen-*

timenti, ed in esso vien fatta onorata memoria di molti letterati amici dell' autore, che a parlare vi s' introducono. Ne prese egli l' idea dal Sannazzaro, ponendo leggiadramente al fin d' ogni prosa un componimento poetico, adattato alle materie, delle quali prende a ragionare: il che rende molto dilettevole la lettura, ed ancorchè l' avesse l' autore composto negli ultimi periodi della sua vita, e mentre era macerato da una lunga e nojosa infermità, nondimeno non va privo di quello spirito, e di quella vaghezza, che si osservano in ogni altro componimento di lui; e l' animo suo era di continuare tale impresa con la giunta di parecchie altre prose, e versi, se la morte non gliene impediva il disegno: posciachè siccome il male, benchè avesse rimesso alquanto della sua forza, non s'era già interamente estinto, così non lasciava di andar talora risorgendo, di maniera che consumandosi in lui l'umor radicale, cadde alla fine in un idropisia secca, dalla quale in pochi giorni con universal dispiacere della letteratura fu tolto dal mondo il dì 7.

di settembre l'anno 1704. dell' età sua 59., e fu seppellito onorevolmente nella sua Chiesa collegiata di S. Angelo in Pescheria. Egli morì senza lasciare indietro alcun' atto di cristiana pietà, e con quegli istessi sentimenti, co' quali era vissuto, cioè da vero cattolico, e da buono ecclesiastico, e con tutti i segni d' un animo interamente rimesso in Dio; e fu così intrepido in questo ultimo suo passaggio, che andando gli amici a visitarlo, egli, come se in istato di perfettissima salute si ritrovasse, con ilare e tranquillo animo tutti accoglieva, altrui più dando conforto, che ricevendone; nè ciò avveniva, perchè forse non conoscesse il suo già disperato male, anzi prevedendo l' ora, e il punto della sua morte, disselo ad alcuni, che gli assistevano. Fu il Menzini di statura giusta, di volto colorito ed acceso, di fronte alquanto spaziosa, grandemente calvo, grave nel portamento della persona, e più dell' ordinario sostenuto, il che da molti apprendevasi cagionato da alterigia; ma a dir vero, era natural sua disposizione per la

costituzione delle membra; dapoichè avendo spalle quadre, petto rilevato, e cervice grossa e corta, e quindi poco flessibile, veniva obbligato ad andare con testa alta. Aggiungevasi a ciò l'astrazione di mente nella quale per lo più cadeva, che molto influiva a tal suo natural portamento; mentre per altro non solo con gli amici egli era tutto umano, e piacevole, e dimestichissimamente con esso loro trattava, ma anche con chiunque altro che conosceva, che lui in quella stima tenesse, che credeva doverglisi. Egli è ben però vero, che di tutti gli altri, che il contrario facevano, si dimostrava disprezzatore, niun conto di loro facendo: anzi risguardavali con autorevole sopracciglio, come colui, che era assai amico della sua gloria, e facile ad adirarsi per lo suo temperamento sanguigno, ed acceso. Era ingenuo, e veritiero nel trattare, anzi ciò facea talora con soverchia libertà, non si movendo da' riguardi umani ad approvar cosa, che a suo giudizio non meritasse lode. Fu altresì cortese nel tratto, e modestissimo ne' costumi, co-

me puossi argomentare anche da' suoi componimenti (sogliono questi per lo più essere specchio, ed indizio del temperamento degli animi altrui) i quali sono quasi tutti, o eroici, o morali; e se ve n' ha taluno amoroso, di quell' amore solamente tratta, che tra casti, e nobili sentimenti si contiene: anzi nell' Accademia Tusculana acremente rimprovera il compor lascivo, là dove a carte 31. a dire incomincia. Ma il discendere a' ragionamenti meno che onesti ec. *Era, come si è accennato, molto collerico, ma di ciò, con darsene colpa al suo temperamento, veniva universalmente tollerato, e scusato: anzi talora questo difetto gli accrebbe lode, poichè conoscendo egli tal sua naturale imperfezione, non avea per male, ch' altri nel ripigliasse; ed esso medesimo per lo più dopo il primo bollor dell' ira chiedea consiglio a gli amici per regolar tal passione. Una sola cosa non incontrò in lui, se non biasimo; e ciò si fu l' esser egli più che non si conveniva ad uomo di lettere, e della sua qualità, inclinato al giuoco delle carte, il quale, come per*

lo più addiviene, gli apportò gravi danni, e fu possente cagione di accrescergli l' angustie, nelle quali spesso trovossi. Contuttociò cosa degna di riflessione si è, che essendo il Menzini così amico del giuoco, componesse poi contra l'uso del medesimo alcune belle declamazioni in prosa volgare, che si veggono manoscritte, per avvertimento della mal consigliata gioventù, e per rimuoverla dalla pratica di quello, che a lui cotanto nociuto aveva. Fù il Menzini gratissimo con chi il favorì, come può ravvisarsi dalle dedicazioni delle sue opere; ed a tal oggetto conservò sempre una gran venerazione alla casa Salviati, dalla quale riconobbe il vantaggio dell' assistenza prestata a' suoi primi studj, e mostrò di avere infinita stima della Marchesa Laura Corsi Salviati, della quale, oltre a varie canzoni, e sonetti, che le indirizzò, fe' più d' una volta lodevol ricordanza nell' Accademia Tusculana, chiamandola collo stesso nome di Laura, là dove tutti gli altri sono appellati con nomi finti. Nè fu meno grato con gli amici, interessandosi, per

quanto ei poteva, ne' loro vantaggi; e particolarmente dimostrò sempre parziali segni d' affetto a Filippo Leers, letterato di elevato ingegno, e di nobili talenti, e al Dottor Francesco del Teglia soprannominato: lasciando al primo tutti i suoi scarsi arredi, è libri, e alla sperimentata fede del secondo consegnando tutti i suoi scritti; e venendogli recata in quegli ultimi periodi della sua vita una somma di denaro a nome della Santità di Nostro Signore Clemente XI., che anche fino all'ultimo volle dimostrargli il suo generoso animo, egli dopo aver rendute al magnanimo Pontefice le debite grazie, conoscendosi giunto già all' estremo, ordinò, che se ne facesse parte in ricompensa a quel tale, che lo serviva. Questi furono i costumi di lui, i quali uniti alle belle doti dell' ingegno gli conciliarono universale stima, e venerazione; onde è che, sì lui vivente, come dopo la morte sua, parlarono altamente di lui, e delle sue opere, oltre a' nominati Redi, Bellini, Crescimbeni, e Muratori, uomini tutti di molto credito, il Cavalier Nic-

colò Cicognari nel suo Discorso di nuova invenzione, *il Dottore Antonio Domenico Norci ne' suoi* Congressi Letterarj, *e precisamente il Marchese Scipione Maffei di Verona in un suo pieno ed erudito discorso impresso nella prima adunanza della Colonia Arcadica Veronese l'anno* 1705., *al quale noi dobbiam parimente una assai distinta gratitudine, per averci reputati degni di stare in quella nobile schiera di soggetti per lettere riguardevoli, che egli nomina in quel discorso. A' quali scrittori aggiungiamo e Vincenzo Leonio, e il Canonico Giulio Cesare Grazini, e Filippo Leers, con tutti gli altri illustri e chiari rimatori, che piansero con bellissime poesie la di lui perdita, le quali furono poi stampate l'anno* 1705. *ne' Giuochi Olimpici degli Arcadi. Stante dunque questa sì bella stima, non si maravigli alcuno, se egli particolarmente nella poesia toscana, che fu la professione a lui più diletta, avesse di se quel concetto, che egli lasciò scritto, e si trova registrato nel secondo libro di detta* Arcadia *del Cre-*

scimbeni alla prosa 2., e col quale noi chiudiamo il presente racconto. Amice lector, antequam Romam adventarem, plura vel in ipso ætatis meæ flore scripsi, sed carmine, et patrio tantum sermone. Quod quidem non infeliciter cessit; nam et patriæ meæ, licet ornatissimæ, aliquis inde splendor additus, et post Torquatum illum, et Chiabreram, insignes viros (absit dicto arrogantia) per me inter primos antiquum decus Italis Musis restitutum. Quod si quis negaverit, vel meliora prodat, vel argumento convincat.

VOTO DE' DEPUTATI SOPRA
L' ANTESCRITTA VITA.

Per varia dottrina, e per vigor d'eloquenza, e di poesia si è renduto illustre il nome del nostro Euganio, e l' essere egli piaciuto a' principi non è da porre fra l' ultime sue lodi: onde da noi sottoscritti Deputati si giudica degno di quegli onori, che suole agli uomini più riguardevoli dispensare la nostra Adunanza.

Erilo Cleoneo P. A.
Coralbo Aseo P. A.
Dareno Minteo P. A.

SATIRA PRIMA.

Non ha Argomento, perciò è intitolata
SATIRA VARIA.

Mi domanda talun, s'io studio in Marco; 1
E perchè a me non domandar piuttosto,
S'i' ho converso la toga in santambarco? 2
O se nella mia mente abbia disposto
Fare il barbiere, o di Tonton 3 la stuffa,
Non che il Gennajo, ire a pulir l'Agosto?
E sai, se al naso mio cresce la muffa, 4
In veder qual si fa disprezzo indegno
Di chi su' libri 5 a faticar si tuffa?
E in maggior pregio sale un, ch'abbia pregno
Il goffo capo d'asinesca fava,
Che un tal ben chiaro, e ben pulito ingegno,
Pensa, se il Miglioruccio 6 intento stava
A farmi dolce alla virtude invito,
E se di me non poco onor sperava.
S'ei rinculasse 7 un po' dond' egli è gito,
E potesse al sepolcro dar di cozzo, 8
Vedrebbe il suo presagio 9 incivettito. 10

Perocchè la Treggea 11 or fa singhiozzo,
E questo secoletto miterino 12
Ha converso in sassate il berlingozzo.
Oh queste chiappe dell' eroe Pasquino, 13
Dategli almeno voi qualche profumo, (no. 14
Che vinca l'ambra, il muschio e l belzui-
Perch'io mi son divezzo, e non costumo
D' imbalz mar furfanti, e di Parnaso,
Infame barattier, non vendo il fumo. 15
Ma do la biada al buon destrier Pegaso,
Per veder s'a costor dà delle zampe
O in epa. 16 o in testa, o in più notabil vaso.
Intanto ad Erculan 17 vanno le vampe
Della crapula al cerebro, 18 che bolle,
E 'l poeta digiun bada alle stampe. 19
Vitupero, in veder genti satolle
Ruttare 20 in faccia anco l'esterna cena
Alle dotte persone ignude e frolle!
Poco è 'l ruttar, poco il voltar la schiena,
Peggio è 'l far sì, che in chieder grazie stieno
Con fronte afflitta, e di rossor ripiena.
Ha ragion di biasmarmi Cluvieno: 21
Dice che me' 22 saria fare il castaldo, 23
Or della paglia, or disputar del fieno.

Ed io gli credo, perchè audace e baldo
Si grogiola 24 in se stesso, e ha'n cul Vergilio;
Che doble, ed ignoranza il tengon saldo. 25
Perciò sull' Aventino, e sull' Esquilio 26
Tanti reverendissimi fattori
Alla vera virtude han dato esilio.
Che sanno ancor, che scarsi fur gli onori,
Che il buon Ciampoli ottenne, e'l Bracciolino
Con quel lor cantillar 27 Fillide, e Clori;
Se però scarso onore è del divino
Ingegno aver la lode, e tra i beati
Spirti corona, a cui non giunge Or fino;
Su via (dicon costor) pascete i prati
Del vostro Pindo, e l'Eliconie rive
Dieno al vostro palato umor sì grati.
E se ciascun di voi felice vive,
Che occorre fare adorazioni e voti
A noi, come alle sacre imagin Dive?
Oh menti, oh cuori d'intelletto vuoti!
Quel che vi sembra adorazion, vi scorna,
E vi fa nella propria infamia noti.
Che chi di dotto Allor le tempie adorna,
Non è già tra i cervelli circoncisi
Adoratore d'orecchioni e corna: 28

E quel, che pretto ossequio esser t' avvisi,
Egli è un dirti talor, rozzo marrano, 29
Sotto la cuffia 30 di moine e risi.
E questa foggia di parlare strano
L' impariamo da voi, quando ci dite,
Che un cappel merteremmo in Vaticano.
Ma l' entrata d' un pero, o d' una vite
Non dareste, e nemmeno un fico secco
A chi fosse in saper tutto Elsirvite. 31
Se fosse un castrataccio avvezzo al lecco, 32
E che il prosciutto 33 casalingo affetta,
Ruffiano, o pur Curculion 34 Serbecco,
Non avrebber gli scrigni la stanghetta:
Spandasi a lor piacer roba e danaro,
E al libro delle spese non si metta.
Ma con gli altri si vuole esser più avaro
Del sudicio Ugolin, 35 che gufi 36 e panni
Ha in pegno dal sartor, dal pellicciaro.
Oh su dal Ciel, da quei beati scanni 37
Piovete per costor roba a bigonce,
Che si ben la virtù traggon d' affanni.
Poi dicon, che ci giovi star a once,
Che così me' risplendon per le mura
L' imagin de' poeti e magre, e sconce. 38

Magri sian lor, 39 che il mulattier 40 misura
Il grano a moggia, e chi tagliava i calli,
Copre con ermesin plebea lordura;
Ed ora ha messo su cocchio e cavalli,
E beve in tazza di forbito argento, 41
O di Murano 42 in limpidi cristalli.
Credea, che nobiltà fosse al di drento
Generoso midollo; or lo comprendo,
Che senza doble 43 è falso l'argomento;
Ma voi, Poeti miei, io non intendo,
Perchè sete sì povera canaglia,
E di tanto mistero incerto io pendo.
Se la Giannicca 44 altri legumi vaglia
Che del suo giardinier, tosto il marito
Cangia in castoro il cappellin di paglia.
E se chi un tempo fea da ermafrodito, 45
Or fa da Ilarione e Torcicolla, 46
Sul ciuffo alla fortuna è già salito.
E vedi come i meglio uffizj ingolla 47
Chi canta in quilio 48 il Kirieeleisonne,
Senza veder quel che nel sen gli bolla.
Or la ragione a te, Ciulla dironne,
Perchè di povertade abbiano il peso
Questi amator delle Pierie donne.

Non san fallir dopo che gli abbian speso,
Non ciuffan 49 sottocoppa, o candeliero,
Dopo che stette in su gli altari acceso.
Non san mentir, non dire il falso vero,
Non van la notte a spieggiare a zonzo 50
Chi dia nello spìraglio 51, o in emisfero. 52
Ma io per me non son sì freddo e gonzo, 53
Che creda santo un fraticel, che stia
A sbatacchiare un campanel di bronzo.
Rompevan giovanacci all' osteria
Collo sparagio 54 loro i deschi e i piatti
Quei, ch' oggi spiran tutti sagrestia.
Sotto i lor cappelloni umili e quatti 55
Sen vadan pur: colonne, e ponti, e marmi 56
Putono ancor de' lor nefandi fatti.
Oh santa fune, i generosi carmi
Non bastan qui del Satiro Lucillo; 57
Per uccider costor voglionvi altr' armi.
Chi detto avrebbe: il garzoncin Mirtillo 58
S' incialderà di cotta, e da sermone 59
Farassi Automedonte, 60 o pur Batillo? 61
Poeta, or vedi ben, che le persone
Ti disprezzan, tu scagli le sassate
Sotto titol di santa correzione.

S' egli è così, deh manda un bando, o frate,
Che la moderna ipocrisia s' adori,
E poi scrivici ancor: non ci pisciate. 62
Ma io m' accorgo ben, ch' esti dottori
Hanno in odio i poeti, perchè sanno
Esser di lor più saggi e più migliori.
Badate dunque alla caviglia e al panno, 63
Nè state a criticar Marsilio e Pico, 64
Se all' ombre amene 65 a poetar si stanno,
E se ciascun di loro a Palla amico
Da se lungi rimuove il volgo avaro, 66
Che mal distingue il sorbo e 'l dolce fico. 67
Intanto voi con artificio raro
Seguitate a dar scrocchj e 'l cento a venti
Giusta all' arte, che i padri v' insegnaro.
E poi per quattro soldi assai valenti
Voi da bottega passerete al Calcio, 68
Allegri di lasciarvi il naso e i denti.
Così di nobiltade il lungo tralcio
Dimostra colle chiappe in verde giallo
Chi già le calze si legò col salcio.
Oh Grecia illustre! 69 in tal triocco e ballo
Saltella chi per far d' un giulio acquisto
Peggio è d' un Sporo, 70 o pur d' un Frigio
(Gallo.

Ma io gli compatisco ; il secol tristo
Inchina a povertade, e pur conviene (sto. 71
Essere al giuoco, in chiasso , o in cricca vi-
E se sul sette e l'asso il sei non viene ,
Da una volta in su addio Casino , 72
Che all'altro invito il borsellin non tiene .
Or se il Poeta è povero e meschino ,
Lungo le mura a poetare stassi ,
E non batte le nocca al tavolino .
Colle Muse comparte il tempo , e i passi ,
E sa ben ritrovarci altro diletto , (cassi .
Che al trucco,73 o a massa, 74 o a simili fra-
Perocch' ei pasce nobile intelletto
D'una interna armonìa da pochi intesa, 75
Perciò quel ch'ella sia, pochi ci han detto .
Mette in campo argomenti, unisce e pesa
E sentenze , e parole , e il tutto ispira
Bella virtù della sua mente accesa .
Ond' io non posso rimirar senz' ira
Quei, che dicon che noi naschiam cotali, 76
E che nulla fatica ci martira . 77
Non intendono ancor questi animali ,
Che può l' entusiasmo 78 ad ogni obietto
Voltarsi, e in sino a' cessi e agli orinali. 79

E se a formare un cesso o largo, o stretto,
Vuolvi il giudizio, e la materia e l'arte;
Pensa a far la canzone, o 'l poemetto.
Io lascio a Buda schiccherar le carte 80
D'anagrammi, d'elogj e dell'acrostiche, 81
E mill' altre sciocchezze al vento sparte;
E mille cose indiavolate ed ostiche, 82
Che si fanno sentir lontano un miglio,
Di sua bestialità nunzie e pronostiche.
Derido il Berrettone, e 'l sopracciglio
Del Farinello Corbacchion, che insegna
Queste bajucche al pargoletto figlio.
Ma piano un po'; che con maniera indegna
Questi son, che ciurmaro il Galileo 83
Co' pungiglion di Pontificia insegna. 84
Che Tiresia 85 nel corpo egli si feo,
Ma nell' alma non già, nè far di peggio
L' altrui perfidia incontro a lui poteo.
Che ingiuria fa d' Onnipotenza al Seggio
Il Sol mobile, o fisso e chi ritrova (gio? 86
Di Stelle intorno a Giove un bel corteg-
Or chi Niceta e Filolao 87 rinnova,
Fabro di matematiche ragioni,
Scherno per voi, e pena e infamia trova?

E questa è una delle dilezioni, (do 88
Che il Vangelo vi detta? andar giostran-
Per mera ambizione i dotti e i buoni?
Colui, che in duro esilio e miserando
Di Patmos giacque in sconosciuta tomba,
Amatevi l'un l'altro, iva insegnando; 89
Ma nell'orecchie a voi mormora e romba: 90
Perseguitiamo i dotti; e'l popol matto
Sol per voi celebrar prende la tromba.
Oh, n'abbiam dato gli Scrittori, e fatto
Di belle cose; e pur di belle cose
Han gli altri come voi fatto, e disfatto.
Sotto sembiante umil genti orgogliose, 91
Di parlar dolce, e insanguinate zanne,
Qual diavol fu, che qui fra noi vi pose?
Se come già la polve, ambe le spanne 92
Di Dante vi gettasser Montecece, 93
Non basterebbe alle bramose canne.
Alto, o pensier, che non t'imbratti, o impece
Di questa troppo altrui dannosa gomma,
Più ch' a Gionata Ebreo il mel non fece. 94
Che se alle doglie del tuo capo aggromma, 95
Non fia nè men che lasci il tetro odore,
Allorchè le partite Atropo somma. 96

Contentati di star del cerchio fuore,
Lascia a costor di Salomon gli zoccoli, 97
E riditi del volgo ammiratore, 98
Che crede oche reali gli anitroccoli, 99
E che più stima fa d'un corpo estinto,
Quanti più vede a lui d'intorno moccoli.
Vago sepolcro 100, e di candor dipinto
Pur chiude l'ossa, abominevol cena
D'un crudo serpe ad isfamarsi accinto.
Creda il volgo all'esterno, e tu la scena
Dell'umane follìe mira in disparte,
E sian per te teatro, e Olimpia arena.
Io'l mi farò; ma tale ingegno ed arte
Non ho, che gonfi in qualche gran libraccio
Del ventoso cervel 101 le vele sparte.
Perocchè anch'io saprei prendermi impaccio
Di scriver quanti sien gli Angeli in Cielo,
Chi stia alle porte, e quali dicno il braccio;
Ch'egli è ben altro, che saper, se il gelo
Si faccia in rarefatto, o per concreto, (lo. 102
O perchè stia a fior d'acqua un duro ve-
Ma però l'odorifero laureto
Di Pindo a' più bei studj mi richiama,
E solingo mi vuol, ma non già cheto.

Dunque dirò, che amico mio si chiama,
E mel professa a viso un che s' affretta
Del mio buon nome ad oscurar la fama.
Fammi, o Giove, un piacer; costui saetta
Col fulmin tuo, e se la punta è guasta,
Sciagurato che se', piglia un' accetta: 103
Se del Caton moderno 104 al genio basta
Questo buffon, pur piaceragli un giorno
Anche un schiavaccio di più rea catasta.
Allor di lettre e letterati adorno
Vedrassi il bel Toscano almo paese,
Perchè gran copia ne darà Livorno.
Oh boccacce di fogna, e chi vi rese
Sì pronte a vomitar assenzio e fiele
In chi nè per pensier giammai v' offese?
Ha forse il Nilo il coccodril crudele?
Peggior son quei, che spargono il veleno,
Poi dicon: bevi d' amicizia il mele.
Michele Scotto, 105 or dai tuoi libri uscieno
Cotanti spiritelli, quanti io veggio
Lasciare in Corte a maldicenza il freno?
L' ajutante, il spazzino, il mozzo, e peggio
San cinguettar, come cornacchie e putte, 106
Di cui faccia il falcone aspro maneggio.

Per logge e sale, e per le stanze tutte
Vi tien conclusion qual baccelliere
Ogni vil loquacissimo Margutte.
E disputa, se possa in un sedere
Socrate in compagnia d'un tal ragazzo,
Ed esser Re delle morali schiere.
Così dipinge a chiaro scuro e a guazzo 107
Il maldicente, e quel ch'ei dotto appella
Il mostra in fine niquitoso, 108 o pazzo.
Bellorofonte 109, ch'or nel Ciel se' stella,
Perch'io fugga da questi arcibricconi, 110
Dammi la groppa, se non puoi la sella.
Allor tra gli epicicli 111 e quinquezoni 112
Del derisor Menippo 113 unito al fianco
Io temprerò ribecche e colascioni, 114
E farò i Grandi ancor venire a banco.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA PRIMA.

1. L' Ariosto nella Sat. 2. parlando d'un Prelato, che studiava tutt'altro, fuori che cose Ecclesiastiche, che come Prete doveva, dice:

Non è il suo studio nè in Matteo, nè in Marco.
Qui il Menzini ha ritenuta l' istessa costruzione, ma non la frase; e vuol dimostrare che per lui sarebbe stato assai meglio fare più tosto qualche arte meccanica, che attendere alla Letteratura, come egli fece.

2 Lat. *Bardocucullus*, sorta di veste da Contadino da mettersi in dosso agevolmente. Malmantile 1. 59.

Han certi saltambarchi fino a' piedi,
Che chiaman il zimbel di là da'monti.

3 Gio. Cecchi per soprannome Tontone era uno Stufajolo assai noto in Firenze ne' tempi dell' Autore.

4 Crescer la muffa al naso, cioè venire in collera per l' altrui impertinenze. Ciriff. Calvan. Lib. 2. car. 68.

A Sinefido venne tanta muffa
Al naso perchè lui lo sprezza e biasima,
Che si tinse nel viso: e soffia, e sbuffa.

5 Il Poeta allude in queste due terzine a quelli, i quali benchè ignoranti e di poco sapere, ma altrettanto sfacciati et arditi,

salgono a posti non meritati in pregiudizio de'dotti e virtuosi, che si affaticano continuamente nello studio.

6 Prete Filippo Migliorucci Maestro di lingua Latina in Firenze dei Chierici della Chiesa di S. Pier Maggiore, indi del Collegio Eugeniano dall'anno 1655. al 1658., e fu Maestro di Rettorica dell' Autore, *. V. la Vita del poeta compilata da Giuseppe Paolucci da Spello posta in principio della presente edizione.

7 Cioè tornasse indietro, qui se tornasse a vivere.

8 Urtare con impeto. Dant. Inf. 9.

Che giova nelle fata dar di cozzo?

9 Vale indovinamento, e segno di cosa futura.

10 Questa voce *incivettito* sul Vocabol. non avvi, ma bensì vale per presagio reso vano.

11 Confettura minuta, e qui si adatta l'Autore al Proverbio che dice *gittar la Treggea a' porci*, cioè dar il buono a chi non lo stima, e non lo conosce.

Horat. lib. 1. Epist. 7.

. . . *Hæ porcis hodie comedenda relinques.*

12 Secolo pieno di vizj, perciò degno di mitera, quale suol porsi per derisione in testa a quelli che son condannati dalla Giustizia ad esser frustati dal Carnefice, o posti alla berlina, intendendo di riprendere la

corruttela del suo Secolo, come continua a spiegarsi nel seguente verso di aver converso in sassate il berlingozzo.

13 Statua nota in Roma, ove sovente s'affiggono pungenti satire, volendo intendere qui il Poeta di far un maggior insulto a quei, che veramente non meritano alcuna lode come qui ironicamente si esprime in questa terzina, e nelle seguenti.

14 Specie di gomma odorosa prodotta nell' Indie dall' Albero chiamato Belzuino, amandolato, il quale si compone e si mischia con altre gomme odorifere, servendocene per abbruciare nelle stanze, specialmente nel tempo dell' Inverno.

15 Capitolo della Corte. Poes. Bern. T. 3. a cart. 114.

Como, io sono una certa creatura,
Come m'ha fatto Dio che mi contento
Di quel ch'è mio, se altri non mel fura.
Non curo troppo vostro fumo o vento,
Bastami esser ch'io sono, e quand' io posso,
Allegro godo, e allegro anche stento.

16 *Epa* pancia. Brunetto, Tesoretto.

Ben è tenuto Bacco
Chi fa del corpo sacco,
E mette tanto in epa,
Che talora ne criepa.

Dant. Inf. C. 30.

Col pugno gli percosse l'epa croja

17 Il Senat. F. C. Auditore dello Studio di

Pisa in quel tempo, gran mangiatore, V. di questo nome la novella del Boccaccio. Giorn. 5 Nov. 10.

18 Questi istessi versi son riportati dall' Autore nel libro 3 della sua Poetica a car. 191. con l'appresso annotazioni.

(*Della Crapula.*) Lo Scaligero vuol che venga dalla voce gr. *Crepoli*, e non dallo aggravar la testa. lib. 1 cap. 26 delle cause della lingua Lat. Fa a questo proposito un passo di Erodiano Lib. 2. dove dice che i Soldati Pretoriani tra i vini e le vivande preser consiglio di ammazzar Pertinace.

19 Dante Parad. 25.

Sì che m' ha fatto per più anni macro.

Ed anco appresso il Guazzo, Civil. Conver. un detto del Segretario Fiorentino. I Poeti medesimi sono stati cagione di loro povertà, continuando a lodare i Signori, benchè crudeli e scarsi.

Vedi il Menag. Lez. Tosc. Sonetto. *La Gola*, ec.

20 *Ruttare* mandar fuori per bocca il vento, che è nello stomaco, intendendo qui l' Autore gli affronti, che son sovente fatti dalle genti ricche, ma ignoranti, agli uomini poveri, ma virtuosi.

Esterna dal Lat. *hesterna*, cioè d' jeri. Juvenal.

. . . . . . *Hesterna occurrere cœna.*

21 Nome finto d'un Poeta non buono. V.

l'Annot. 8. del Lib. I. della Poet. dell'Aut., e Giovenale Sat. 1

. . . . . . *Quales ego, vel Cluvienus.*
Qual pur son' io Cluvieno.

22 *Me'* con l' e aperto apostrofato per *meglio*

23 *Custaldo*, cioè Fattore, quello che presiede alle possessioni altrui, ed in questo senso l'usò il Boccaccio Nov. 21.

24 Deve dire *crogiola*. V. il Vocabol. Vale comunemente per compiacersi assai in qualsisia consolazione.

25 Horat Sat. 1. Lib. 1.

. . . . . . *Populus me sibilat, at mihi plaudo*
Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca.

26 Due de' 7. Colli di Roma, del primo dei quali Virg. Lib. 7. Aeneidos:

Collis Aventini Sylva quem Rhea Sacerdos.

E Ovid. Lib. 1, Fast.

Cacus, Aventinæ timor, atque infamia Sylvae

E del secondo Horat. Lib. 2. Sat 6.

. . . . . *At simulatus*
Ventum est Aesquilias aliena negotia centum.

27 Questa voce non è sul Vocabolario, ed è presa dal Lat. *Cantillo* adoprata da Apulejo.

28 Fu creduto dai Gentili che gli Ebrei adorassero l' Asino.

29 *Marrano*, significa infedele, disleale, misleale.

30 Dicesi anco sotto l' inganno, sotto la

coperta, intendendo di quei tali che sotto le muine e risi, cercano continuamente ingannare quei che a loro credono.

31 Cioè che fosse un composto, anzi una Quintessenza di tutto il sapere, siccome lo è l' Elisirvite, che molte cose vi concorrono a farlo. Horat. Sat. 2. Lib. 1.

. . . . . inopi dare nolit amico,
Frigus quo duramque famem depellere possit.

32 Salvator Rosa. Sat. contro la Musica.

E pur gettate l'oro, e non è baja,
Dietro a una bagascia, a un castrastino,
Alla cieca a man piene, a centinaja,
E ad uno scalzo misero, e meschino,
Che casca dal bisogno e dalla fame
Si niega un miserabile quattrino.

Lecco. Preso qui per leccornia, ghiottoneria ec

33 Il Ruspoli in un Sonetto.

Non mostra tante facce un aroolajo,
Nè così presto si raggira tutto,
Come in cercare il giovenil prosciutto
Si volge quel pedante arciculajo.

34 Sotto nome di *Curculione* intendesi il Dottor Gio. Andrea Moniglia, che fu Lettore di Pisa, Medico, e Poeta Tragico; egli godè la protezione del G. D. Ferd. II., dei Cardinali Leopoldo, e Gio. Carlo, e del G. D. Cos. III. come nota il Crescimbeni, e contro di esso è tutta la Satira III., come pure in altri luoghi così è nominato.

35 Il Senat. Ugolino V. . . . . che come Mercante, e alla buona, vestiva poco lindo, e questo gli era attribuito dai poco amorevoli e poco conoscitori ad avarizia. Horat. Sat. Lib. 1.

. . . . . . *Ita sordidus, ut se*
Non unquam servus melius vestire.

36 Sono certe pellicce che usano i Cappellani del Duomo di Firenze, e d'altre Collegiate. Qui per Sineddoche si prende per ogni sorte di pelle col pelo.

37 *Scanni*, sedili. Dant. Parad. 4.
Non hanno in altro Cielo i loro scanni.

38 Juven. Sat. 7.
Ut dignus venias hederis, et imagine macra.
Dante Parad. 25.
A cui ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro.

39 E' simile a quel di Marziale.
Dentibus antiquas solitus producere pelles.

40 Allude ad un ricco mulattiere di Signa, che venne in nobiltà procacciata dai buoni portamenti, e da illustri parentadi.

41. Horat. Lib. 1. Sat. 2.
Num, tibi cum fauces urit sitis, aurea quæris
Pocula ? . . . .

42 Luogo presso a Venezia, ove si fabbricano i Cristalli. V. Panciatici, Scherzi Poet. Brindis. 1.
Questa che di Murano
Temprata fu nelle fornaci accese, ec.

43 E' pur troppo vero che la nobiltà senza denari non serve a cosa alcuna, e che chi ha denari, benchè non nobile, è da chiunque acclamato, ed accolto.
Vilius argentum est auro, virtutibus aurum:
O *Cives, Cives, quærenda pecunia primum est,*
Virtus post nummos. Horat. Epist. 1. Lib. 1.

44 Nome finto di donna, intendendo per questo che le donne allora quando ricevono potenti cicisbei in casa, tosto fan cangiar la sorte a' miseri mariti.

45 Allude all'epitaffio, o satirico elogio sopra il Giovio, attribuito a Pietro Aretino.
Qui giace Paol Giovio Ermafrodito,
Che seppe far da moglie e da marito.

46 Francesco Ruspoli in un suo Sonetto
Se par nel viso un Sant' Ilarione,
Più tristo è poi d'un birro delle Porte.
Torcere il collo, che si dice anco *torcillare*, cioè far da torcicollo, da bacchettone, far l'ipocrita.

47 *Ingolla*, preso qui per metafora, cioè per prendere ingordamente. V. anco la Satira VI. terz. 27. ove cita l'istesso Vocabolo.

48 Cantare *in quilio*, cavato dalla Nov. del Boccaccio del Sere di Varlungo, e della Belcolore: ovvero diciamo cantare in quilio, cioè con voce alta e sonora; sopra questo l'Aretino
Dissi sul tuon del Kyrieleisonne.

49 Cioè pigliano per forza. Morg. 3 46.
Bojardo lo ciuffò com' un mastino.

50 Vale andar girando attorno, come appunto solevano far la notte alcuni ipocriti nei tempi dell' Autore, derisi dal Fagioli nelle sue Rime P. 1. cap. 33., e P. 5. Quad.

Sembran d' acceso fuoco una voragine;
E con ceffo dipinto da Protogene,
Inalberando il lanternon di Diogene
Van d' ogni donna a frugnolar l' immagine.

51 Il Vocabolario della Crusca cita questo verso alla voce *Spiraglio*, dove soggiunge in parentesi *qui però in sentimento osceno*. Francesco Ruspoli in un Sonetto
Succia in un sorso con la bocca stessa,
Che uno Spiraglio par di una badessa.

52 Emisfero, mezza sfera, o mezza palla, qui similmente in sentimento osceno.

53 *Gonzo*, goffo, rozzo. Redi ditir. 10.
Han giudizio, e non son gonzi
Quei Toscani bevitori.

54 V. il Vocab. della Crusca alla voce *Spurugio*, dove si cita questo verso in sentimento osceno.

55 *Quatto*, vale chinato, e basso per nascondersi all' altrui vista.

56 *Colonna* di S. Trinita in Firenze famosa per esser quivi vicino il Casino dei Nobili. *Ponti* Ponte a S. Trinita, dove sovente s' improvvisa l' estate, e si aduna

molto popolo, siccome si soleva fare anticamente intorno al Duomo su i *marmi*, dove pure s' improvvisava.

57 In cambio di Lucilio per comodo della rima; questi fu inventor della Satira biasimato da Oraz. Sat. 4.

Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus,
Mutatis tantum pedibus numerisque, facetus
Emunctae naris, durus componere versus.
Num fuit hic vitiosus.

Pers. Sat. 1 Vers. 128

. . . . . . *Secuit Lucilius Urbem,*
Te Lupe, te Muti.

58 Nome preso dal Pastor Fido del Guarini.

59 Dante Paradiso C. 8.

Ma voi torcete alla Religione
Tal che fu nato a cingersi di spada,
E fate Re di tal ch' è da sermone.

Ovid. de Art. am. Lib 1

Curribus Automedon lentis erat aptus habenis.

ed ivi v 7.

Me Venus artificem tenero praefecit amori,
Tiphys et Automedon dicar amoris ego.

60 Giov. 1.

. . . . *Puer Automedon nam lora tenebat.*

a questo allude il nostro Poeta.

61 Batillo fu un bellissimo giovane amato grandemente da Anacreonte.

62 Allude al saggio provvedimento del Magistrato de' Signori Otto di Balìa di Firenze, facendo questi affiggere ne' luoghi più

rispettabili della Città varj cartelli incisi in pietra, di proibizione di non fare in tali luoghi immondizie.
Pers. Sat. 1.
Pinge duos angues: pueri, sacer est locus extra Meyte . . . .
63 Riprende i Mercanti di seta, e di lana di Firenze, che in vece di badare a loro traffichi volevano criticare i letterati.
64 Marsilio Ficino, restitutore della Filosofia Platonica.
Il Conte Gio. Pico della Mirandola, che fu chiamato la Fenice degl' Ingegni, ed è sepolto in S. Marco di Firenze con quest' Epitaffio.
Joannes jacet hic Mirandula, caetera norunt
Et Tagus, et Ganges, forsan et Antipodes.
65 Horat.
Scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit Urbem.
66 Oratio Ode 1. Lib. 3.
Odi profanum vulgus, et arceo.
67 Dante Inf. C 15.
. . . . . . che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare el dolce fico.
68 Giuoco proprio de' Fiorentini, che si fa col Pallone, descritto da Gio. de' Bardi, nel quale non sono ammessi se non i nobili: e se talvolta per grazia del Principe è eletto a questo giuoco un qualche ricco cittadino, s' intende allora esser dichiarato

Nobile; ma in tal congiuntura i Gentiluomini veterani, aspettando il tempo di dare al pallone, fanno provare a costui l' ingresso alla sua nobiltà con forti pugni.

69 Fa un'apostrofe ai giuochi della Grecia (dei quali cantò egregiamente Pindaro) considerando la differenza che è da essi al giuoco del Calcio.

70 *Sporo* fu un castrato, con cui si sposò solennemente quella bestia di Nerone.

71 Cricca intendesi per brigata, o conversazione di più persone.

Malm. 7 62.

E per pigliare il resto della cricca,
Esca voi fuora, ec.

significa ancora, una sorte di Giuoco con carte.

72 Vedi sopra alla pag. 22. nota 56. Casino de' Nobili, cioè Palazzo ove la Nobiltà va a trattenersi al giuoco.

73 Sorta di giuoco assai noto.

74 Giuoco che si fa coi dadi, forse lo stesso che il giuoco della *Zara*. Vocabol. V. Massa.

75 Il Menzini nel Libro della sua Poet.
« O forza dell' interna alta armonìa
« Da pochi intesa, e qual Liceo m'insegna
« Come si formi, e come in noi si stia?
V. Sopra ciò una canzona del Sig. Dott. Vannucchi.

76 Intende del volgare assioma *Poeta*

nascuntur, il che non è preso assolutamente, come lo dimostra dottamente il Sig. Lodovico Ant. Muratori nel libro della Perfetta volgar Poesia, il quale spiega come si debba intendere il suddetto assioma.

77 Cioè martirizza. Dante Purg. 15.
Gridando a se pur martira, martira.
Ariosto Furios. 27. 64.
E più l'affligge il caso e lo martira.

78 Sollevamento di mente, furor poetico. Buonarr. Fiera.
Qui tacque, e da quel fisso
Entusiasmo rapito ec.

79 V. Berni. Capitolo dell'Orinale.

80 Propriamente per imbrattare carte per imparare a scrivere, o a dipingere.

81 Componimenti Poetici, de'quali le prime lettere d'ogni verso formano nomi e altre parole determinate.

82 Cose spiacenti al gusto per l'amarezza.

83 Intende di quando il famoso Galileo Galilei nell'anno 1632. fu chiamato e ritenuto in Roma dalla Congreg. del S. Offizio per causa della sua erudita Opera sopra il Sistema Copernicano, ove fu da varj Religiosi rigorosamente esaminato, ma dopo alcun tempo essendosi in apparenza (non già nell'interno) retrattato per sottrarsi dai medesimi, fu rilasciato. Vien difeso il di lui Sistema dal P. Grassi nel suo trattato de Libra Astronomica, dal P. Daniello Bartoli e da

altri Autori: ma bellissima a questo proposito è l'espressione, che sopra ciò ne fa Mr. Pascal. nella XVIII. delle Lettere Provinciali diretta al P. Annato Gesuita, con le seguenti parole « In vano anche voi otteneste « contro del Galileo quel Decreto di Roma, « che condannava la sua oppenione circa « del moto della terra; non sarà questo quel « che proverà ch' ella stia in riposo; e se « si avessero delle osservazioni sicure, che « provassero che ella è quella che gira, « tutti gli uomini insieme non la riterrebbo- « no di girare, e non si potrebbono rite- « nere dal girare anch'essi con ella ec.

84 Allude alle Api, Stemma gentilizio del Pontefice Urbano VIII.

85 Perdè la vista il Galileo nell'età d'anni 74, ma non la cognizione; così il Poeta lo paragona a Tiresia che perdè la vista, ma da Giove gli fu conferito lo spirito di Profezia, giusta la Favola in Gioven. Sat. XIII; Bayle, e Dante Inf. C. 20.

86 Intende dei quattro Satelliti, che si aggirano intorno a Giove, scoperti dal Galileo, e da esso nominate Stelle Medicee. V. sopra ciò la Satira del Soldani contro la Filosofia Peripatetica.

Vede anco per virtù di tai cristalli
Quattro nuove stelluzze intorno a Giove
Ruzzar con nuove tresche e nuovi balli.
Nè contento di questo, lite muove

Al Sole, il cui candor di macchie ha intriso,
Ammettendo su in Ciel nascite nuove.

87 Due Pittagorici, secondo i quali la Terra si muoveva. V. Plutarco de Placitis Philosophorum.

88 Qui par voglia intendere per perseguitare altrui con arte e malignità.

Varchi Suoc. 4. 6. *Ho paura che tu non mi vogli giostrare.*

89 S. Gio. Evangelista relegato nell' Isola di Patmos, che spesso diceva ai suoi Discepoli: *Filioli diligite alterutrum.*

90 *Rombare*, far strepito, ronzìo, rumore. V. Poliziano St. 1. a 91.

Ma sotto l'ombra, che ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia, e intorno romba.

91 Riso in bocca, e rasojo a cintola. Prov. Toscano.

92 Allude a questi versi di Dante Inf. C. 6.

E 'l Duca mio distese le sue spanne
Prese la terra, e con piene le pugna
Le gettò dentro alle bramose canne.

93 Monte Cece situato allato a Fiesole dalla parte orientale.

94 V. Lib. 1. de' Regi Cap. 14.

95 La voce *aggrommare* non si trova nel Vocabol. pare bensì significhi impiastrarsi come la gomma; e Dante Inf. C. 18.

Le ripe eran grommate d'una muffa.

96 Una delle tre Parche. Martial. L. 10. Epigr. 44. v. 5.

Gaudia tu differs, at non et stamina differt
Atropos, atque omnis scribitur hora tibi.

97 Per ironia, volendo alludere a molti che si credono esser tanti Salomoni nella scienza, ed in fatti non sono che grandissimi ignoranti.

98 *Cicero pro Sext. Roscio Amer* comincia: *Sic est vulgus, ex veritate pauca, ex opinione multa æstimat etc.*

99 Il Varchi nell' Ercolano a C. 337. Anitroccolo, cioè Anatra piccola ec. Burchiell. 1 6.

Ed io ne veddi accender più di mille,
E fur grand' apparecchio agli anitroccoli.

100 S. Matteo: *Sepulcra dealbata.* Il Berni nell' Orlando:

In Sepolcri dipinti gente morta.

101 L. Sect. Serm. 1.

. . . . . . *quid caput illud?*
Plenum Euro Boreaque, Ithacos quod vinceret utres.

102 Il Menzini nella Poetica 4.

Come le nevi Alpine e'l pigro gelo
Si faccia in rarefatto, e come possa
Nuotar sull'acque un poderoso velo

103 L' Autore una volta essendo in collera disse satiricamente a una persona:

Baccellon da sgranar con un'accetta.

Pifferi di Mont. Rag. 1.

Oh Giove che non prendi oggi un'accetta.

104 Juven. Sat. 2.

Tertius è Cœlo cecidit Cato . . . .

105 Boccac. Giorn. 8. Nov 9. *Dovete dunque sapere, Maestro mio Dolciato, disse Bruno che egli non ha ancora guari, che in questa Città fu un gran Maestro in Nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era, ec.*

106 Il Varchi nell' Ercolano C. 39. ediz. di Firenze del 1730 *Ditemi un poco gli stornelli, i tordi, le putte, ovvero gazze. ec.* e a c 67. *dicesi ancora delle Mulacchie gracchiare, cioè ciarlare come le putte, ec.*

107 Dipingere a guazzo, è l'istesso che dipingere a tempera. Vocabolar.

108 Vale irato, sdegnato Bocc. No. 73. 19. *Niquitoso corre verso la moglie, e presala per le trecce la si gittò a i piedi.*

109 *V. Natalis Comit. Mytholog. Lib. 9. cap. 4.*

110 Superlative di briccone, cioè uomini di disonesti costumi, la qual voce nel Vocabol. non si trova.

111 Cerchio posto sopra un altro cerchio. Dante Par. 8.

Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo Epiciclo.

112 Voce nuova, che non è nel Vocabolario, e significa i cinque cerchj delle zone.

113 Menippo Filosofo Satirico della Setta de' Cinici V. Diogen. Laert. Vit. Philosoph. Qui l'Autore allude al Dialogo facetissimo

di Luciano, intitolato *Icaromenippo*, tradotto ultimamente in toscana favella dal Sig. Dott Angelo M. Ricci, Professore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino

114 Istrumenti di corde. Malm. 1. 38.

Chi suona il Ribecchin chi il Colascione.

Sopra che il fu Canon. Ant. M. Biscioni ne fa una lunga e copiosa spiegazione.

Pifferi. Rag. 1.

Allora il Magherin porratti in lista
Di quei da celebrar col colascione.

VARIA LEZIONE D' ALTRO MS.

Pag. 9. *Terz* 6.

Questo è altro, che 'l diavolo Asmodeo :
E che contro virtù può far di peggio
Un miscredente e pertinace Ateo ?

Pag. 13. *Terz.* 1. *e* 2.

O pur lodano almen qualche Margutte, 1
Che poi salito in posto, a suo piacere
Sa d' Alberigo presentar le frutte. 2
Dirà che può tralle morali schiere
Socrate comparir; 3 ma un bel ragazzo
Il concia sì, ch' ei non vi può sedere.

1 Chi fosse questo Margutte, vedi nel Morgante Maggiore di Luigi Pulci Cant. 18. St. 19.

2 Frate Alberigo fu de' Manfredi Signore di Faenza, e nella sua ultima età diventò Cavaliere Gaudente, onde fu detto Frate Alberigo; e fu tanto crudele, che essendo in discordia con Manfredo e col di lui figlio Alberghetto, cupido di levargli la vita, finse di voler reconciliarsi con loro, e dopo la pace fatta gli convitò in campagna al castel di Cerata magnificamente, e nella fine del convito comandò che venissero le frutta, le quali erano segno dato a quegli che avessero a uccidergli: adunque di subito saltaron dentro, ed uccisero quei due, che Alberigo voleva che morissero, e fu nell'anno 1285. onde ancora ne' nostri dì proverbialmente si dice: *ha avuto le frutta di Frate Alberigo*. Dante Inf. C. 33.

. . . . *Io son Frate Alberigo,*
Io son quel dalle frutta del mal'orto
Che qui riprendo dattilo per figo.

Vedi Giulio Cesare Tonduzzi. Hist. di Faenza a C. 328.

3 Gioven. Sat. 2.

Inter Socraticos notissima fossa cynaedas.

SATIRA SECONDA.

ARGOMENTO.

Ad imitazione del Dialogo di Luciano intitolato Jupiter Tragoedus *ha lavorato questa Satira il Poeta, benchè diversa sia da quello l' argomento della medesima; contuttociò gl' istessi Personaggi, che agiscono nel sopraddetto Dialogo, compariscono in scena ancora in questa Satira, la quale è tutta metaforica; ma ad alcuni manifesti segni, che ci dà di tempo in tempo, chiaramente si conosce contro chi s' inveisca, e qual sia il soggetto de' suoi satirici trasporti.*

Ognun gonfia la piva 1 in stil Pindarico, 2
 Gorgheggia 3 ognun, messo in Parnaso il bec-
 Dell' amoroso suo duro rammarico. 4 (co,
Io no, che in Pindo 5 or altra paglia imbecco,
 Nauseando il troppo usato pasto,
 A te, Giove tiranno, oggi l' azzecco. 6

Dica il Meccoli 7 poi, s' io tocco un tasto,
Che sia de' buoni, e s' io sebben fo il gnorri, 8
So però la cagion del secol guasto.
Musa, che i vizj scelerati aborri,
Se co' Preti a trattar non hai divieto, 9
Tiemmi la cotta, e all' opra mia soccorri.
Non con balsamo, o gomma, o lardo vieto,
Ma dove batte il mio mazzacavallo, 10
Metti un pugnel di sale, e un po' d' aceto.
Vide Giove nel Cielo un certo ballo,
Il qual non gli piaceva, e a saldar prese
La piaga 11 pria, ch' ella facesse il callo.
Per dire in breve, una qualch' arte apprese
Ciaschedun degli Dei, e a farsi ricca
La plebe di lassuso avida intese.
Il buon Mercurio 12 a disputar si ficca
In criminale, e colla Dea Moneta 13
A suo talento i rei difende e spicca.
Non più l' aure col canto Apollo acqueta, 14
Ma in tosar lane adopra i forbicioni,
In compagnia di Tirsi e di Dameta.
E Momo, 15 che nel dar certi bottoni (zi, 17
Vedeva anch' ei di buscacchiar 16 de' bez-
Messe su le commedie e gl' istrioni.

Quindi è che i cavalier 18 si sono avvezzi
A far del palco una bottega, e intanto
Pongono a Filli e ad Ipermestra i prezzi.
Or Giove nel veder gli Dei, che 'l vanto
Avean della ricchezza: addio (diss' elli)
Scettro e corona, io n'ho già fatto il pianto.
E quinci sempre gli temea rubelli,
Ed a ragion; che il cittadin potente
Tien del Signor la mano entro a' capelli. 19
E vi abbisogna un tal barbier valente, 20
Sì che giù dal mostaccio il sangue grondi,
Mentre co' ferri suoi giuoca rasente.
Se non che a certi avari e sitibondi
Suol far talvolta il popol senza legge
Venir senza popone il mal de' pondi. 21
E ritorna alla zappa ed alle tregge, 22
Chi segue il dispietato Dionigi, 23
E va dal trono a pasturar la gregge;
Ma chi con Macchiavel 24 cela i vestigj
Della sua crudeltade, e l'inorpella, 25
E di candido ammanta i pensier bigi,
Scampa da sorte violenta e fella,
Nè temer dee d'un tal velen sì fiero, (la 26
Qual chiuso un Duce antico ebbe in anel-

Or di quest' arti a mantener l' Impero
Servissi il gran Tonante, e non fu Esarca, 27
Non fu Tetrarca, ma serbollo intero.
Chiamò la plebe di ricchezze carca
A Corte, 28 e diè di Cavalier l' insegna 29
A un mascalzone, a un timonier di barca. 30
D' ordinanza illustrissima e sì degna
N' era indizio al cappello un rosolaccio,
Che nobil fèa colui, cui contrassegna.
Immaginate voi, che briga e impaccio
Fu degli Dei, perchè il cimiero adorno
Di quello avesser porporino straccio.
E incominciaro a disputare il giorno
Di loro antichitade, e 'l Priorista 31
Andava spesso in le lor liti attorno.
E chi mostrava in ben distinta lista
Di venire d' Ammon dal corno destro, 32
Con progenie non mai confusa e mista.
E chi dicea, che il seme suo celestro
Fu di color, che al sommo Giove amici
Impiccaro i Giganti 33 col capestro.
Ma certi poveracci, e Dei mendici
Correano ad un che gli alberi vendeva 34
Interi e saldi, e colle lor radici.

Il figliuol della Togna, e della Geva, 35
Che i cavolfiori concimò a Varlungo, 36
Lo mostra il primo, che sfognasse d'Eva. 37
Per quattro doble un ordin schietto, o lungo
Mi fa il Genealogista Fraticello, 38
E s'io vorrollo, anco i Tarquinj aggiungo.
Ma per finir le risse e ogni duello,
Giove contrassegnò tutti gli Dei,
E diede lor la rosa in sul cappello.
E tra cavallereschi ampj trofei
Bella cosa veder Priapo stesso 39
Con una rosa no, ma cinque, o sei.
Che maraviglia è poi, se anco Permesso
Chiama germe d'eroi mille baroni,
E statue degne aver per nicchia un cesso?
Se Giove anco ai facchini, ai marangoni 40
Diede un titolo illustre e un sacro onore,
Solo perchè adocchiò certi testoni. 41
In somma a tutti in Ciel crebbe l'umore,
E fatto un crocione alla bottega, 42
Voller cocchio, cavalli e servitore.
Ciascun di loro il suo mestier rinnega,
E del polmone ambizioso e tisico
Le fracid' ale all' aura vana spiega.

Ma Momo, che lassù facea da fisico, 43
Le pillole adornò d'un discorsetto,
Poste le frasi e gli alberelli a risico;
E prima sventolò col fazzoletto
Soavemente, e s'acconciò la cappa, 44
E impallidì com' un ebreo di ghetto.
In somma diede lor questa soiarappa: 45
Vertigin soffre d'immodeste voglie,
Fratelli miei, chi in ambizione incappa;
Se credete alla scorza ed alle foglie,
Benchè d'un vivo e bel smeraldo sieno,
Amaro è il frutto, che di lor si coglie:
Or voi, che sempre avete il gozzo pieno
Del nettare, che qui beesi a bizzeffe, 46
Fuggite in vasel d'oro atro veleno. 47
E voi Fauni e Silvani, 48 irchi coll' effe,
Che dura avete al capo ampia ceppaja, 49
Del mio dir breve non vi fate beffe.
Oh quanto, oh quanto è meglio star sull'aja, 50
E con robusta man domar la terra,
Ch'empier di Giove a mensa la ventraja. 51
Mille travagli in negre bolge 52 serra
Questo averno di Corte, 53 e al rio pensiero
Muovon perpetua ed ostinata guerra.

E chi non sa, che cosa sia l' impero,
Leggete, o scritturali, e babbuassi, 54
Colà de' Regi più d' un libro intero. 55
E colà dove a quegli ebrei papassi 56
Mostrò il buon Samuele in detti accorti,
Ch' eran d' ingegno e di giudizio cassi;
E spiegò loro i duri oltraggi e i torti,
Che peggio di Saul fanno i duchetti
Dalle ciabatte al regio trono sorti. 57
Ma voi che siete nell' idee perfetti,
Immaginate un poco entro la mente
Gli uomini ignudi, e senza de' brachetti; 58
E gli vedrete eguali, e che niente
Varian tra lor; non imparaste a Pisa,
Che non muta sostanza l' accidente?
E io so ben, che argomentavi in guisa,
Che 'l concesso confuso col quesito
Facea le panche scompisciar di risa.
Or mi direte: il numero infinito
Degli animali egli hanno pure un re,
Chi vola in aere, e chi s' asconde in lito;
E che le scimmie ancor serban la fe
Al codrion della Massilia Fera, 59
Che alla selva Nemea 60 spavento diè.

Ecco io rispondo : ergo a colui , che impera ,
Dona lo scettro un tal timor vigliacco ,
Che spesso annida in la volgare schiera ;
Che teme l' avanotto 61 andar nel sacco
Della balena , e teme umìl coniglio
Del lion forte a divorar non stracco .
Cascan le brache anco al divin consiglio ? 62
È gran vergogna affè ; ma quel rosajo
Vi sgomina nel capo ogni puntiglio, 63
Nè distinguer vi fa dal bianco al bajo ;
Perchè non aspettate al maggio almeno ,
Che allor sarà fiorito ogni spinajo ?
E allor le vostre tempie adorne sieno
D' un vero onore per fiorita valle ;
Avrete amor di libertade in seno ;
Che chi del giusto va pel dritto calle
Non ha bisogno di real cavezza ,
Nè d' altro pungiglion 64 fitto alle spalle .
Provi dunque de' re l' aspra fierezza
Chi merterebbe le Gemonie scale, 65
O del Tarpeo di misurar l' altezza .
Ma voi , che siete dolci come il sale ,
E che , se foste Preti , non sapreste
Tirare altrui nel capo un breviale , 66

Ben potete sprezzar le ardenti e preste
Saette, e vadan pure a svisar monti,
A ferir scoglj e ad incendiar foreste.
Non vi curate d'esser Duchi, o Conti:
Ven pentirete, quando al fin del giuoco
Il vin di Chianti cangerassi in fonti. 67
È più di voi assai felice il cuoco:
Col saper macchinar qualche pasticcio
Troverà sempre in ogni parte loco.
Io ho finito e me traggo d'impiccio,
Perch'io m'accorgo a un certo tentennìo,
Che gli orecchioni all'asino stropiccio. 68
Qui tacque Momo: ahi che profondo oblìo
All'intelletto ambizione induce,
E'l rende il vero a penetrar restìo!
Oh splendor finto, ed oh mentita luce,
Che fai tenebre dense e notte oscura
A chi'l tuo balenar segue per duce!
Tu bella sembri, e pur se' fiamma impura,
Che lusso ed arroganza in se riserba,
De' suoi gravi vapori atra mistura.
Momo non fe' con sua puntura acerba
Svegliar gli Dei, non ch'ei facesse breccia 69
In gente inespugnabile e superba.

Perocchè 'l vizio allorchè l'alme intreccia,
  Tu puoi, predicator, batter il noce, 70
  Che il dire oltre non passa alla corteccia;
E puoi ben schiamazzar e alzar la voce,
  Che tutto è nulla e quella è buona usanza
  Del fuoco sol, che 'l fracidume incuoce:
Che Momo, che guarirgli avea speranza,
  Gl' incancherì più tosto, onde dismesse
  Ogni rettorichissima creanza.
E se uno stil da Ortenzio ei non elesse, 71
  Almen da se il compose, e nessun fugli
  Alle spalle, e nessun la coda resse.
Disse per acquietar quei rei garbuglj,
  Nè prese, come fanno i Dottoracci,
  Da Lissio e da Gassendo 72 i lor mescuglj.
Oh veri della gloria animalacci!
  Inclito figlio di Minerva è quello,
  Che fa del suo e non chi cuce stracci. 73
Ma lasciam' ire e sol diciam, che 'l bello
  Dell' antica Sionne inclito seggio
  Si converte in cloaca o in vil bordello;
E appoco appoco andò di male in peggio,
  E i cittadini suoi cadder di fame, 74
  E fu scherno e viltade il lor corteggio.

Che maraviglia è poi, se ignude e grame 75
Le madri e in povertade i padri oppressi
Pongon le figlie ad un bersaglio infame?
Rendi, Giove crudele, il tolto ad essi:
Ahi Giove traditor, perchè schiamazzi
Di veder tanti e tanti rei processi?
Che credi, che gli Dei sian goffi e pazzi
Come Margite, 76 e che nessun non veda,
Che in le miserie altrui tu solo sguazzi? 77
Or chi giaceva in bisso, in sterco sieda, 78
E chi rideva coronato a mensa,
Il pan del duolo mendicando chieda.
Di discordie civili empia semenza
Ben questo è il frutto d'aloè consparso,
Che a' miseri nipoti or si dispensa;
E questo è il tempo, o buon Profeta, apparso,
Che l'uva acerba il padre a mangiar venne,
E fu a' figli 79 il palato afflitto ed arso.
Di questa gran calamità che avvenne?
Un frate, che avea in corpo le Sibille, 80
Ne profetò finchè 'l capestro il tenne.
E Momo, che cuoceva certe anguille,
Sudicio e lordo, e coperto di stracci,
Cantò un tal verso, che valea per mille:
Cancher venga alle Corti, e a i rosolacci.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA SECONDA.

1 Propriamente vuol dire la Cornamusa. Lat. *tibia utricularis*.

Berni Cap. della Piva:

Nessuno insino ad or persona viva,
Ch io sappia, in prosa, o in versi ha mai trattato
Della eccellenza, e virtù della Piva, ec.

In senso allegorico vuol dire che ognun si crede esser Poeta.

2 Lo stil Pindarico è stato creduto il più sublime, di cui cantò Orazio:

Pindarum quisquis studet aemulari,
Jule, ceratis ope Dædalæa
Nititur pennis . . . . . .

3 Trillar di voce, cioè trillo di Musica. V. Malmant. C. 8 25.

4 Vedi Salv. Rosa, Satira contro i Poeti.

5 In questa seconda terzina, in cui parla metaforicamente, s' intende ch' egli avesse altra materia in testa, allontanandosi da quei soggetti, sopra de' quali i Poeti sogliono comporre.

6 *Azzeccare*, cioè ficcare, mettere, cacciare con violenza e premura una cosa in un' altra.

7 Federigo Meccoli fu insigne Organista e Maestro di Cappella in Palazzo del G. D. in Firenze.

8 *Gnorri*. Vale fare il semplice, far viste di non sapere, o di non intender cosa alcuna. Il Vocab. non fa menzione di tal Proverbio. Il Salvini nella Tancia Atto 4. Sc. 9. *Fa un poco il Ser Fedocco*, *cioè lo gnorri*, *il nescio*: lo gnorri *quasi lo ignoto*, il nescio, *non so*.

Molti altri sinonimi ci sono a questo Prov.

9 L'Autore fu Prete, poi Canon. in S. Angelo in Pescheria di Roma.

10 *Mazzacavallo*. Qui s' intende per staffile, o sferza; ma propriamente si dice uno strumento, che serve per attinger l'acque de' pozzi, ed è un legno, che bilicato sopra di un altro, s' abbassa e s' alza e usasi più negli orti.

Come un mazzacavallo ch' è tirato
Negli orti in giù, e 'n su, l'anno di state.
Matt. Fran. Rime burl.

11 *Begli occhi ond'io fui percosso in guisa*,
Ch' e' medemi potrian saldar la piaga.
Petrarc.

12 Cita a proposito questo Dio Mercurio, per essere egli il Dio dell'Eloquenza.

13 Equivocamente dice delle prepotenze e delle ingiustizie, che talvolta vengono fatte per via di denaro. Giunone ebbe questo nome di *Moneta* a *Monendo*, per avere ella avvertito i Romani, che se si fossero serviti delle armi della giustizia contro i Tarentini e Pirro, non gli sarebbero mancate

monete, come loro avvenne, onde venerorno Giunone, chiamandola *Moneta Juno*. Suida.

14 Allude alla favola d'Apollo, che esiliato dal cielo pascolò gli armenti d'Admeto nella Tessaglia.

Metam. Lib. 2.

Illud erat tempus . . . . .

15 Dio della maldicenza, secondo i Poeti. Vedi *Lucian. in Deorum Concil.* « *De Momo Mytholog. Nat Com.*

16 *Buscacchiar.* Lat. *Anxie quaesitando obtinere.*

17 *Bezzi.* Voce Veneziana usata talora presso di noi per significazione di denaro in generale.

18 Cavalieri impresarj di commedie. Lat. *Chorugi*.

19 Aver le mani nei capelli: per proverbio quando si ha alcuno che depende da noi in alcuna cosa che importa, ed averlo in nostra balìa, ed abbia grandissimo bisogno di noi. Prov. di Franc Serdonati MS.

20 Allegoricamente intende, che Giove era necessitato di estrarre molti denari dagli Dei per più facilmente tenergli sudditi ed obbedienti

21 *Mal de' Pondi.* Lat. *tenesmus*, Flusso di ventre con sangue. Berni Son. III.

Non mandate sonetti, ma prugnoli,
Cacasangue vi venga a tutti quanti.

22 *Treggia*. Arnese, il quale si strascica da' buoi per uso di trainare.

23 Due furono i dispietati Dionigi ambi Tiranni di Siracusa; il primo era figlio di un semplice cittadino, detto Ermocrate, il quale fu creato Generale de' Siracusani contro i Cartaginesi nel quarto anno della XCIII. Olimp. e CCCCV anni avanti G. C. Egli si rese padrone assoluto di Siracusa, essendosi disfatto degli altri Generali suoi colleghi, i quali gli aveva accusati per traditori. Pare che l'Autore intenda di questi Generali scacciati da Dionigj, a' quali convenne ritornare a coltivare i loro campi e guardare i loro greggi. L'altro Dionigi fu figlio del primo Dionigi, più scellerato del Padre per le sue crudeltà, come più diffusamente si legge nell'istoria d'ambedue in Diodoro Sic. Lib. 13. fino al 16. Plutarco L. 2. Giustino L. 20. e la Cronica di Suida ec.

24 Niccolò Machiavelli molto celebre per le sue condennate opere, ed in specie per quella del Principe Polit.

25 *Inorpellare*. Per metaf. si dice cuoprire con arte chicchessia, ad oggetto che apparisca più vago di quel che è. Vedi Vocab. ove sono citati questi versi.

26 Intende di Annibale che si diè la morte col veleno, che teneva a quest' effetto nell' anello. *Livio*.

27 *Esarca*, Signor della sesta parte d'un Regno. *Tetrarca*, Signor d' una quarta parte d' un Regno.

28 Lucian. Jupiter Tragœdus,
Ergo Deum nemo nec mas nec foemina desit,
Insuper Oceani sint omnia flumina praesto,
Omnes summa Jovis Nymphae quoque tecta frequentent;
Cuncti in concilium gressu properate citato,
Vos quibus ob latis cedunt sua munera sacris,
Praeterea quotquot mediae, seu forte secundae
Classis erunt, seu quos classis tenet ultima, seu qui
Obscura penitus divorum forte fruuntur,
Degentes pingues cupidi nidoris ad aras.

29 Sect. Sat. 5 Lib. 1.
. . . . . *at titulos Regina pecunia donat,*
Et genus, et proavos, sordesque parentis honestat.

Ovid. Fast. 1
In pretio pretium nunc est, dat census honores,
Census amicitias, pauper ubique jacet.

30 Masnadiere, assassino, uomo vile, infame ec

Qui tonsor fueras tota notissimus Urbe,
Et post haec Dominae munera factus Eques.
Martial.

31 Libro ove sono delineati tutti gli Stemmi Gentilizj, e descritti tutti i nomi de' Priori e Gonfalonieri, i quali formavano un Supr. Magistr. nella Repubb. Fior.

32 Juven. Sat. 6
. . . . *quicquid*
Dixerit Astrologus, credent a fonte relatum

Ammonis . . . .
Sect. Sat. 8. Lib. 2.
. . . . et alta
Ambitione tumens vulgo se predicat ortum
Dissecta cervice Jovis . . . . .

Chi fosse questo Ammone, vedi Morer. Dizion.

33 Cioè i prepotenti.

34 Gli Alberi Genealogici delle Famiglie.

35 Malmantile C. St. 18.

In forma voglio ir d' una Comare
Della sua Geva detta Mona Fiore.

Matt. Fran. nel Cap. delle Castagne.

Nè divisa era Betta, Togna e Tita.

36 *Varlungo*. Villaggio poco distante da Firenze dalla parte di Levante, divenuto già celebre per la famosa Nov. della Belcolore, e del prete da Varlungo, descrittaci dal Boccac. Gior 8. Nov. 2.

37 Il Vocabol. alla voce *Sfognare* cita alcuni versi. e soggiunge: qui figuratamente, e vale *Nascere*.

Il Fagioli T. 5. pag. 68. ediz. di Fir. per il Moücke scherza nei suoi quadernarj.

Ei vanta che di sangue è chiaro e lucido;
Ma a crederlo nessun si mostra placido,
Perchè troppo si sa che v'è dell'acido,
E se guasto non è, già sa di mucido.
Si sa che 'l nonno a' fiaschi fe' i turaccioli,
Che il zio rivedde alle mezzette i goccioli,
Che il fratello a stiacciarsi messe i noccioli,

E più là vi son corna e ceneraccioli.

38 A torto il Poeta taccia il P. Gamurrini autore della celebre Opera intitolata *Istoria Genealogica delle Famiglie Nobili Toscane et Umbre.*

39 Qui scherza equivocamente. Mauro Cap. in lode del Priapo:

Da tutti quei, che già furon sì fieri,
Fu riceuto con la testa china
Da tutti i Senatori e Cancellieri.

Ed ivi in fine:

Onorate l'altissimo Priapo.

Chi sia Priapo, vedi *Nat. Com. Mithol.*

40 *Marangoni*, chiamansi i garzoni de' Legnajoli, che lavorano per opera, ovvero si chiamano anco coloro, che ripescano le cose cadute in mare.

41 . . . *o nummi, vobis hunc praestet honorem:*
Vos estis fratres . . . . .
Juven. Sat. 5.

42 *Fare un Crocione.* Questo modo di favellare sul Vocab. non v' è, ma significa quasi lo stesso, che lasciar chicchessia segnato e benedetto, cioè con disposizione di non voler saper altro di quella tal cosa.

43 Anche Luciano nel Dialogo intitolato *Jupiter Tragœdus* induce Momo a perorare in mezzo agli Dei adunati insieme per comando di Giove, ed a riprendere la loro negligenza.

44 *Acconciare la cappa*, significa quando uno si accomoda a sedere, acconciandosi la veste quasi che in atto di orare al Popolo.

Fagiol. T. 1. C. 33.

. . . . . *m' acconciai la cappa*;
Sputai, e vedo, che lo sputo in viso (pa.
Il mio compagno, ch'era abbasso, acchiap-

45 *Sciaruppa*. Radice medicinale d'erba simile al gelsomino della notte, che viene dall'Indie orientali, detto qui per metaf.

46 Cioè in grande abbondanza. Lat. *affatim*.

47 . . . . *sed nulla aconita bibuntur*
Fictilibus: tunc illa time, cum pocula sumens
Gemmata, et lato Serinum ardebit in auro.
Juven. Sat. 10.

E il vin fumoso a me viepiù interdetto,
Che 'l tosco costì a inviti si tracanna,
E' sacrilegio il non ber molto schietto.
I cibi tutti son con pepe e canna
D'Amomo, ed altri aromati, che tutti
Come nocivi il medico mi danna.
Ariost. Sat. 1.

48 Dei Boscherecci.

Nunc, et in umbrosis Fauno decet immolare lucis
Seu poscat agnam, seu malit hædum.
Horat. Lib. 1.

Fortunatus et ille, Deos qui novit agrestes,

Panaque Sylvanumque senem. etc.
Virgil. Georg. 2.
Canzone rusticale inedita di G. B.
Io mi credeva godere a bizzeffe,
Disgraziato ch' io fui becco coll'effe.
Il Panciatichi nella contracicalata.
Per avere dei becchi coll'effe, bisogna tentare delle ragazze.

49 Propriamente la parte del ceppo, alla quale sono attaccate le radici dell'albero. Voc. Ma qui impropriamente vien significata quella parte della testa, a cui stanno attaccate le corna.

50 *Beatus ille, qui procul negotiis,*
Ut prisca Gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis
Solutus omni fœnore. etc.
Horat. Od. 2. Ep. Lib. 5.

Vedi su questo proposito la raccolta del Berni Cap. della Corte Tom. 5.

51 Dante Inf. C. xxx.
Che'l viso non risponde alla ventraja.

52 *Bolge*, cioè fosse: Dante Inf. 18.
Di che la prima bolgia era repleta.

53 Allegri Cap. al Sig. Pandolfo N.
E non occorre dir l'andò e la stette:
La Corte è come dire un cotognato
Fatto di pere fracide confette.

54 *Babbuasso.* Scimunito, sciocco.

55 *Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis, filios vestros tollet. etc.*

Lib. Reg. C. VIII.

56 *Papasso* è quello che tiene il primo luogo in un giuoco dell' istesso nome: qui però è detto per similitudine; e per derisione suona l' istesso che barbassoro.

57 Salvad Rosa nella Babilon.

Da stronzi muffi, e da ciabatte vecchie
Sorgere come funghi i Principati.

Vedi sopra ciò la lettera confortatoria di M. Gio: Boccaccio a Pino de' Rossi.

58 Quel che in Lat. si dice *subligaculum*.

59 L' estremità delle reni appunto sopra il senso più apparente negli animali, che negli uomini. Vocab.

60 Si ha dalle Istorie che in questa selva vi era un leone di smisurata grandezza che devastava tutti quei contorni: questo fu affogato da Ercole, per la qual cosa istituirono in Argo i giuochi Nemei nell' Olimp. *51*. per eternare la memoria di quest' illustre azione. *Strab. Diod. Sic. Igin. etc.*

61 *Avanotto*. Piccolo pesce di fiume di ogni specie.

Canti Carn. Otton.

Qualunque colla trappola s' ingegna
Trappolare avanotti, e pesciatelli.

62 Cioè si dà per vinto, e si perde d'animo come pauroso. Malmant. 9. 24.

Sicchè se dianzi fecero il fantino
Le brache in fatti gli eran poi cascate.

63 *Sgomina ciò che v' è da sommo a imo.*
Malm. 7. 89

64 Vedi sopra Sat. 1. pag. 9.

Questi son che ciurmaro il Galileo
Co' pungiglion di Pontificia insegna.

65 *Alex. ab Alex. lib. 3. cap. 5 Erant rupes vastæ in Tarpeio Foro (superstant) unde delinquentes, qui capitalia ausi fuissent, deiiciebantur aut si essent ita nefarii, et conscelerati, resoluto plumbo necarent, vel unco tractos in Scalas Gemonias darent præcipites « fuere autem Scalæ Gemoniæ in Aventino juxta Templum Junonis Reginæ, quod Veiis captis Camilius dicavit. Unde autem damnatos suppliciis afficiebant Sextricium vocarunt «. Quod si quis in Rempublicam hostilia molitus esset, vetus erat mos, ut furca cervici inserta, nudum per compita, et vicos ducerent, virgisque ad necem cæderent mox de saxo præcipitem agerent, aut unco tractum in Gemonias deiicerent.*

In summo custos Tarpejæ Manlius arcis
Stabat pro Templo, et Capitolia celsa tenebat.

Virgil. L. 8. Aeneid.

66 Ariost. della Discord.

Si tiravan nel capo il Breviale.

67 Qui è preso il fonte per l'acqua. Sineddoche. Virgil.

. . . . *Fontemque, ignemque ferebant.*

68 Lavare il capo all' asino, è l' istesso che gettar via il ranno e il sapone: secon-

do il Toscano Proverbio « Chi lava la testa all'asino, perde il ranno ed il sapone « : cioè affaticarsi senza alcun profitto. *Lat. Laterem, vel Aethiopem lavare, oleum et operam perdere* .

69 *Breccia*. è propriamente un'apertura fatta in un muro, per cui si possa penetrare alla parte opposta : quindi per metaf. far breccia significa persuadere, far colpo, fare impressione, ec.

70 *Buttere il noce* . Non si trova nel Vocab., pare bensì che significhi affaticarsi per rendere persuaso alcuno.

71 Ortenzio fu celebre Orat. Rom., competitore di Cicerone.

72 Cioè Giusto Lipsio, e Pietro Gassendo, due uomini insigni nelle scienze.

73 Il Rosa nella Sat. contro i poeti dopo avere rinfacciati loro i furti frequenti, dice :

Orazio, e tu, se questi autor leggessi,
Oh come grideresti : or sì, che'n panni
Gli stracci illustri son cuciti spessi.

E Orazio Poet. sebbene in altro proposito,

. . . . unus et alter
Assuitur pannus.

74 *Lieta sedesti in fertil suolo aprico,*
Ed oggi in luogo d' imbandita mensa,
Manchi per fame, e provi il Ciel nemico.
Menz. Tren. 11.

75 *La Figlia di Sion più non si mostra*

Di sua letizia antica, e d'orror cinta,
Squallida e lagrimosa al suol si prostra.
Menz. Tren. 4.

76 *Margitis fuit insignis fatuus, qui ultra quinque numerare non potuit unquam; imo cum virginem duxisset, eam non ausus est tangere, ne ejus matri indicaret. Paulo aliter elapsis temporibus Romanus quidam ex ordine æquestri, qui uxori tamdiu copulari neglexit, donec matrimonium dissolutum, et sententia quidem judiciali declaratum fuit, inquiens lat rem huiusmodi proprium tantum esse bajulorum. De hoc Margite intelligit Suidas locum Aeschinis, in quo Demostheni objecit* quod *Margitin* et *Alexandron* appellaverit, licet proprie *margitis* vesanus et stolidus sit *tis Lexicògraphis.*

77 *Sguazzare* qui è preso per godere. Berni.
Col quale è forza che a Nizza si sguazzi.
Et qui vescebantur voluptuose interierunt in viis. Hyer. Tr. 4.

78 *Qui induebantur bisso, amplexati sunt stercora.* Hyer. Tr. 4.

79 *Patres nostri peccaverunt, et non sunt, et nos iniquitates eorum portavimus.*
Hyer. Tr. 5.

80 Fra Girolamo Savonarola, che fu impiccato ed arso in Firenze a' 23 Mag. 1498., predisse la mutazione dello stato.
Vedi Nardi Stor. Fiorent. Lib. 2.

Pag. 43. *Terz.* 4.

E chi già rise coronato a mensa,
Poi scherno e povertade ebbe in corteggio.
O folle ambizione, o brama intensa,
Eccoti il frutto d'aloè cosparso, ec.

Pag. 43. *Terz.* 6.

Eccoti il tempo finalmente apparso,

Pag. 42. *Terz.* 7.

Momo ne diè due voci, e allor che udille
Il popol matto a disonor le tenne:

Pag. 43. *Terz.* 8.

Ed ei, che in ciel cuoceva certe anguille ec.

SATIRA TERZA.

ARGOMENTO.

L' Autore avendo supplicato per ottenere una Lettura nell' Università di Pisa, fu frastornato il suo desiderio da questo Curculione, contro cui s' inveisce nella presente Satira. Grande fu l' inimicizia, che si accese infra di loro, e viepiù il Menzini arse di sdegno, quando seppe che Curculione avea detto che i di lui versi » Erano piscio delle Muse ».

ANCH' io volea cantar d' assalti e d'armi, 1
E dando a divorar carne d'eroi,
Del ventoso polmon 2 far tromba a' carmi:
Ma per me, Apollo, son seccati i tuoi
Ruscelli ameni, e dopo alla gran cena
Da bever non avranno gli avvoltoj.
Pur tenterò con satiresca avena,
Mentr' io bagno nel fiele il labbro secco,
Far sentire una zolfa orrenda e piena. 3

Dunque a Curculion 4 testa di becco
Apprestate, o schiavacci, al Ponte a Mare, 5
In luogo della toga, un vil giulecco. 6
Oh Barga, oh Mercuriale, anime chiare, 7
Se vedeste passar quella carrozza, 8
Ove in trionfo Asinitade appare;
Ove siede colui, che ha corna, e cozza,
E la moglie bagascia, e infame il figlio,
E coscienza scellerata e sozza;
Voi gridereste irati, e in sopracciglio:
Dunque più d' un buffone il Cicognino 9
Del Pisano Ateneo manda al consiglio?
Oh s' io credea che il far da Truffaldino, 10
O Pascariel, che la panata succia,
M' avesse a guadagnar più d' un fiorino,
Io mi facea scolar di Scaramuccia, 11
E non mi tapinava ragazzetto
Arrabbiatel, che alle palmate muccia;
E non andrìa meschino e poveretto,
Se 'l simil fatto avesse anco il Borelli, 12
Ridotto mendicando al cataletto; 13
Se gli angoli lasciati, e i paralelli,
Fosse salito a far da Cola in palco,
O a vender con Scarnecchia gli alberelli. 14

Un dì Curculion avrà lo scalco,
E l' orecchiuta dottorevol mula
Gli ferrerà in argento il maniscalco;
E mangerà in tappeti o biada, o pula,
Poi ricorran 15 ciò che dall' epa manda
Ciascun di quei, ch' esto bestione adula.
Chi diavol fu colui, che la ghirlanda
Gli diede in Avicenna, o in Ippocrasso,
E d' Esculapio il fe' star da una banda?
La laurea no; meglio era dargli un sasso
Nel capo, o una pedata arcisolenne
In quel corpaccio 16 sbraculato 17 e grasso.
In che cosa lodollo, e che a dir venne?
Forse che nella curia il padre, o l' avo
Fe' un po' di roba in un temprar di penne?
E che Curculione era sì bravo,
Che potria in riva all'Arno, e in Puglia ancora
Tra' castron della Grecia 18 irne l'ottavo?
E ben gliel credo, e già ne scappò fuora
Da un certo diuretico 19 libraccio
Un puzzo tal, che il naso appesta ancora.
Abbia nelle commedie ogni suo impaccio,
E adatti pure a mimiche bajuche 20
A foggia di gomitolo il mostaccio.

Peggio è che intorno al capo le festuche
Pretende anch' esso del Pierio alloro,
E meglio vi starien biete e lattughe. 21
Trippe, venite a incoronar costoro,
Che in cattedra ruttando barbarismi 22
Forman de' Babbuassi il concistoro.
Ditemi un poco; i primi tre aforismi
D' Ipocrate non bastan per dieci anni
Per dar materia a' vostri solecismi?
O dottoracci, che un' arpia vi scanni,
Infin che avete avanti il Comentario,
So che tirate il collo a' barbagianni.
E noi preti offeriamo il calendario,
E diciam tuttodì messe ed ufizzj,
Perchè rubbiate e decime e salario. 23
Io non prego che il diavol ve ne attizzi,
Che 'l tempo è lungo, e vi vorrei impiccati
Veder fra le colonne degli Ufizzj.
Ed il primo tra lor degli squartati
Vorrei il Fiorentino Curculione,
Archimandrita 24 degli sciagurati;
Ed il secondo quel moral Catone, 25
Buffone anch' egli, ed inclito ciarliero,
Che dentro è un Epicuro, e fuor Zenone. 26

Oh Pisa, oh Pisa, e tu non hai nocchiero, 27
Che dia a costor per Arno un dì la volta,
E sì gli ciurmi in questo battistero?
Mentre Curculione i detti ascolta, 28
Nel paffuto 29 mostaccio arde di sdegno;
Indizio spesso d' una mente stolta.
E grida poi: quel che mi fece degno
Di cattedra non era già un arlotto, 30
Di pan bollito, e sol di broda pregno.
Or odi me: egli era un aquilotto,
Che avea scelta per regia una bucaccia
Attorniata di spine e sopra, e sotto.
I furbi augei, 31 che della gran bonaccia
Di lui s' erano avvisti, a lui d' intorno
Stavan di grazie e di favori in traccia.
E inver temendo il meritato scorno,
Non permettean, che s' accostasse il cigno
Di sua innocenza, e di bel canto adorno.
A tutt' altri faceasi il viso arcigno,
E solo a gufi, 32 a strigi, e a cornacchioni
Nel palazzo real porgeasi il ghigno.
E 'l Sire avvezzo a orribili frastuoni,
A fracassi, a diaboliche paure,
Non distingueva altr' armonia di suoni;

E se talvolta un canarino, o pure
Udiva un usignuol, si riscuotea,
Siccome a gli esorcismi le Fatture.
Ed odio ancora entro 'l vil cuor n' avea
Usato al schiamazzar di certi nibbj,
Ognun de' quali attorno gli stridea.
Senti tu Curculion; tu, che t' affibbi
La toga, e che ti vanti, che il Signore
Ha fatto sì, che tra' gran savj annibbi; 33
Di queste cose egli non ha sapore: 34
E che sa egli mo, testa di pazzo, 35
Se tu sei dotto, o se tu sei dottore?
Anzi de' letterati ei fa strapazzo;
Or non s' adiri, e maravigli poi,
Se qui lo pongo de' castron nel mazzo.
Or via, Curculione, adopra i tuoi
Usati modi, e la tua lingua noccia
Più che altrui non farien spade e rasoi.
Quando Trimalcion 36 nel bagno chioccia,
Accordati col mozzo a far la spia, 37
Mentre che sul groppon l'acqua gli doccia.
O Oschi, o Fescennini, 38 e qual s' udia
Uscir da voi Satirica puntura,
Che altrui mandasse per la mala via?

Come costui, che sempre ha vil paura
Delle genti dabbene, però al lume
Del lor splendore ogni spiraglio tura.
Ma ponga quanti vuole argini al fiume,
Che la virtù, di rompere il bastione
Dell' umana nequizia ha per costume.
E ciò che in campo orrida Invidia pone,
Si vede alfine in cenere converso,
Ed estinto ogni duce, ogni campione.
Opra dunque, o fellon, opra, o perverso, [39]
Quanto sai, quanto puoi, che 'l tutto è nulla
Contra chi serba un cuor pulito e terso.
Fur serpentacci intorno della culla [40]
D'Ercole che chiedeva il pappo [41] e 'l dindi,
E pur quelli strozzando ei si trastulla.
Or tu, che l' altrui fama opprimi e sciudi,
Di qualche irreparabile rovina
Ben potresti ritrar l' esempio quindi.
Tu, che la Greca storia, e la Latina
Sai come il parlar Tosco, or ti rammenta,
Ch' Eupolide [42] ingozzò l' onda marina.
E così vada chi disprezza, o allenta
Della modestia il freno, e dal suo labro
Di maldicenza le saette avventa.

Oh mi dirai : adunque tu sei il fabro ,
Che ti dai su per l' unghie col martello ,
E ti deformi con il tuo cinabro ?
Maldicenza non è lo scoprir quello ,
Che nel danno comun tanto ridonda ,
E del Barbosa al tribunal m' appello .
Ma sempre di gaglioffi 43 il mondo abbonda :
Chi vuol esser deluso si deluda ;
Ed in quest' arte Curculion si fonda .
Se il filosofo ancor avvien ch' escluda
Di noi l'eternitade , al popol folto
In provare il contrario anela e suda ;
E condanna per empio e per istolto
Chi, se l'anima eterna ascrive al tutto,
La nega all'uom, che pur dal tutto è tolto, 44
E poi di parti organiche costrutto
Dimostra questo grande animalone,
Da cui qual ramo in tronco è l'uom produtto.
Questa sentenza latinando espone ,
Ma in verità nel cuor non la consente ,
E con lingua mendace al volgo impone.
Oh nati al mondo a cuculiar la gente !
Credea che Curculion, e solo ed unico
Fosse in quest'arte mimica valente .

Si vede ben che in Corte io non comunico,
Ch' io vi vedrei lo Sciupa 45 sciagurato,
E pieno di malvagio ingegno Punico. 46
Viso di Fariseo spiritato,
Perchè de' libri il frontespizio ha letto,
Si crede esser fra' dotti annoverato.
Tenga per suo questo gentil mughetto
Il moderno Caton, che al tristo odore
A me par l'erba, che *Vulvaria* 47 han detto.
E da quel nero Acheronteo colore,
A quell'andar suo sudicio indiscinto,
Nol ravvisate voi per Ciurmatore? 48
Almen Curculion di toga cinto
Risplende, e in quel velluto signorile
Mi par vedervi Ippocrate dipinto:
Ed ha un dire sì terso e sì gentile,
Che in ogni sua lezion, ch'ei fa di rado,
Si scorge ben di zaccagnin lo stile.
Perciò salito è in sì lodevol grado;
E, fatto amico all'Archisinagogo,
Come vuol, volge di Fortuna il dado.
Sta trà' Dottor chi merterebbe il luogo
In banco di galea; e gran satirico
Mi dicon poi, se 'l giusto sdegno io sfogo.

Oh Diavol, non mi par che d'altro Empirico 49
V'abbisogni per fare aprir ben gli occhi,
Nè d'altro impiastro, o d'altro umor collirico. 50
Oh facessero almen coturni e socchi
Risplender qual soleano in Roma, o in Atte; 51
Questi recer mi fan, tanto son sciocchi.
E pur Curculion suda, e si sbatte,
Dà di becco 52 pel capo al legnajolo,
Che corna disuguali al palco ha fatte;
E quel rinvolto poi nel ferrajolo
Dice, *alle due*, 53 e 'l baciamano rende
Al dottorevolissimo Assiuolo. 54
E queste son le brighe e le faccende
C' hanno costor; poi dicon grossi e tronfi,
Che la Cattedra scotta a chi l'ascende.
O pallonacci 55 d'aura vana gonfi!
Io non avrò satirico flagello,
Che la vostra superbia opprimi e sgonfi.
Se qualche ladroncel ciuffa il bargello,
Perchè non ciuffa questi, che l'onore
Rubano a chi lo merta, e a chi ha cervello?
Qui ci vorrebbe un po' qualche dottore, 56
Che col cul guadagnò un cancellierato,
A sciormi il dubbio, e trarmi fuor d'errore.

Or venga pur Curculion togato
In piè del Ponte, e da lontan due leghe
Da un gruppo di bagasce salutato;
E gonfi pur, che in quella toga a pieghe
V' è scritto: ecco de' libri il vitupero:
Ecco quei, che di ciarle fan botteghe!
Che se avessero a fare un cautero,
Il farien n'una tempia, o in un ginocchio,
Per mandarci arrabbiati al cimitero.
E pur col lor buffoneggiare in crocchio,
Della ignoranza in questo gran pantano
Piglian sempre al boccon qualche ranocchio.
E saria me' per loro il parlar piano,
Anzi punto a chi dentro al fiasco chiuso
Sa, se sia vin di Brozzi, o sia Trebbiano. 57
Ma delle putte hanno imparato l'uso,
Che chi più gracchia, quegli è più sacciuto,
Ond' è che in questo Curculione io scuso.
Ei, che negli orinali è sì nasuto, 58
Dica, che piscio delle Muse è il mio, 59
Onde sì ben lo riconosce al fiuto.
Ma se piscio gli par, per Dio, per Dio
Il farò diventare acqua bollente, 60
E la sua pelle pagheranne il fio.

Sia tuo nemico Buda impertinente,
Perocchè la mia nobile corona
Con esso te non ha che far niente;
Che le Muse Romane in Elicona
Mi consacraro, e tra gl' ingegni rari
(Scoppia di fiele 61) il nome mio risuona,
E quel ch'è peggio, io so scoprir gli Altari. 62

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA TERZA.

1 Lod. Dolce in un suo Cap.
Anch' io entrai fu un tempo ne' furori,
E volli esser Poeta, e incominciai:
Le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori.
Phœbus volentem praelia me loqui,
Victus et Urbes increpuit Lyra.
Horat. Od. 1. L. 5.

2 Pers. 1.
Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet.

3 Burch. 2. 5.
Io fui in cento lire condannato,
Per voler insegnar cantar la Zolfa.
Qui vale per dispregiare, ed inveirsi contro qualche persona. *Rumpam verba fulminea.* Aristoph.

4 Nome preso da Plauto, che intitola una sua Commedia. Sotto questo nome si cela il Dott. Gio. Andrea Moniglia Pub. Prof. nell' Università di Pisa.

5 Ponte in Pisa verso la marina, ove stavano gli schiavi.

6 Specie di veste da schiavi.

7 Pietro Angelio da Barga, e Girolamo Mercuriale, furono Publ. Prof. nell'Università di Pisa, famosi in dottrina.

8 *Ille tamen rehitur theda, sed vilius illa*

Ridendumque magis tota nil cernitur Urbe.
Juven Sat. 11.

9 Il celebre Giacinto Andr. Cicognini, del quale scherza il Panciatichi nella sua Madrigalessa :

Gli è un altro Cicognini
Tutto scene, commedie, e suggettini.

10 Salv. Rosa Sat. 5.

E a Truffaldin votar le guardarobe.

11 L' istesso Rosa :

S' io fussi Burattino, o Scaramuccia, cioè istrione insigne.

12 Alfonso Borelli famoso Matematico, e Lettore nello Studio di Pisa, il maggior uomo, che sia stato versato nelle scienze dopo il Galileo, morì miseramente in Roma ne' PP. delle Scuole Pie.

13 Il Dolce in un cap.

Quanti vedete voi cogli occhi vostri
Andarsene a gran passi allo spedale,
Per la vaghezza de' purgati inchiostri.

14 Questo fu un Montimbanco in Firenze, detto così dallo scarnificarsi per far prova del suo unguento.

Nella Celidora giorn. 7. 20.

Io non sono Scarnicchia strugginoce.

15 Un simile esempio riporta Settano nella prima sua Sat. sopra gli adulatori, ove dice:

Mane novo dum stertit adhuc resupinus, et effiat
Hesternae sordes coenae, crudumque Phalernum,

Ante fores, persta et si postulat ille matellum,
Tu prior ingredere, officiisque puer cave vincat;
Et Patrem, Dominumque in poplite curvus adores;
Ut bene dormitum? certe color optimus, et quo
Te super florere velint post mille Decembres.
Dum ventrem exonerat, etc.

16 Sect. Sat. 1 L. 1,

. . . . . . *Ventosum calcibus utrem.*

17 Vuol dire senza brache.

Malm. 7. 25.

Il quale così molle, e sbraculato
Il cadavero par di Mona Checca.

Franc Ruspoli in un Son.

O Pedanti furiosi, e sbraculati.

Il Lasca fa ad un Grasso l'appresso Epitaffio.

Qui giace il Grasso (noti ben chi legge)
Che avendo il viso simile al cul molto,
L'alma non discernendo il cul dal volto,
Se n' uscì per la via delle corregge.

18 Allude ai Sette Savj della Grecia.

19 Viene dal Greco, e significa che ha facoltà di muover l'orina.

20 Cioè sciocchezze Teatrali. Buonarr. Fiera. Intr. 2. 3.

Larve, e strioni, e mimi immascherati.

21 Fag. tomo 5. Quadern.

Non in Pindo, un poder cerca a Peretola
E pria che d' Ippocren bere alla ciotola,
Va', sotterrati vivo in una botola:
E non d'alloro, il crin cingi di bietola.
Burch.
Quelli, che hanno studiato il Pecorone,
Coroniamgli di foglie di radice.
E il Caporali:
Mentre più basso di carciofi, e bieta
Tessea degna corona Messer Cino
Ad un mio paesan, che fa il Poeta.
22 Piffer. 22. Rag. I.
Ricca di granciporri, e barbarismi
E' l' idea del saper grammaticale?
23 Il salario de' Lettori di Pisa si trae dalle Decime Eccl.
24 Il Mauro:
Di questo arcidivino Archimandrita.
Il medesimo Menzini sul ver. della sua Poetica. L. 1.
Chi per fare in dieci anni un Madrigale.
Mandre i Greci dicono le spelonche, ove ricovransi gli Armenti; e di qui ha denominazione questa specie di pastoral Poesia, forse uscita dal suo principio dai guardiani degli armenti. E di qui nasce la voce *Archimandrita*.
25 Intende Gio. Battista Ricciardi Lettore di Morale in Pisa. Benedetto Averani lo chiamava Avetalogo, cioè Buffone.
26 Cioè al di dentro è di pessimi costumi,

e in apparenza sembra essere esemplare, poichè Epicuro filosofo ateniese sosteneva esser l'unico bene il piacere, e qui il Poeta parla secondo la corrente del volgo, che ha sempre giudicato Epicuro essere stato uomo voluttuosissimo, contuttochè non lo fosse, perchè insegnava goder di quei piaceri, che non erano contrarj alle virtù. Zenone filosofo nativo di Chiti in Cipro, instituì in Atene la Setta Stoica, severissima di costumi (almeno nell'esterno) e insegnava che la vera felicità consisteva in viver secondo la natura, e secondo l'uso della retta ragione.

27 Cioè gli facci affogare in Arno.

28 Juven. 1.

... rubet auditor, cui frigida mens est:
Criminibus tacita sudant præcordia culpa.

29 Cioè *grasso*. Boccacc. Lab. d' Am. *E pienamente divenir paffuta, e naticuta le venne fatto.*

30 Significa uomo vile, sporco, e che mangia e bee oltre ragione. Ciriff. Calv. Lib. 2.

E non vi dico se sapea d'Arlotto.

Morg. 3. 45.

E cominciò a mangiar come un Arlotto.

E Cant. 19. 131.

E sapeva di vin come un Arlotto.

Trovasi questa voce negli antichi Provenzali. *Rimario Provenz.* nella Libreria di S. Lorenzo. *Arlots*: *pauper, vilis, etc.*
Redi Ditir.

Del vin caldo s' io ne insacco, etc.
Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero Arlotto.

Più diffusamente vedi le note al Ditirambo pag. 74.

31 Cioè gl' Ippocriti.

32 Vedi Ariost, Orl. fur. C. 35. St. 20.

33. Sul Vocab. la voce *annibbiare* non v'è: qui vale stare in compagnia d'altri.

34 Cioè, non ha gusto, non se n' intende.
Dante Purg. 16.
Di picciol bene in pria sente sapore.

35 Vedi la Nota 106. di M. Gio. Bottari alle Lettere di Fra Guittone d'Arezzo.

36 Nome preso da Petron. Arb. *Chioccia*, cioè sta fermo.

37 . . . . *jucundus in aurem*
Subridensque, novi si quidquam contigit Urbe,
Narrare incipias . . . . : .
e più sotto:
. . . . . *nullum sit denique dictum,*
Aut factum, tota quod non quæsiveris Urbe,
Quæsitumque tuo studeant narrare Sodali etc.
Sect. L. 1. Sat. 1.

38 *Osci Italiæ Populi in Campania, ab oris fœditate dicti, unde obscœna verba.*

I Fescennini furono pure popoli della Campagna, da' quali furono inventati i Canti nuziali, liberi, lascivi, e mordaci. Cat.

Ne diu taceat procax Fescennina loquutio.
39) Horat. Carm. 3. 2.
Virtus repulsæ nescia sordidæ
Intaminatis fulget honoribus.
40 Ovid. Ar. Am. L. 7.
Parvus erat, manibusque duos Tyrinthius angues
Pressit, et in cunis jam Jove dignus erat.
41 Dante Purg. 11.
Anzi che tu lasciasse il pappo, e 'l dindi.
Vedi Landin. com. sop. Dante ivi.
42 Eupolide Ateniese Poeta satirico fiorì 440. anni avanti G. C., fu scrittore di antiche Commedie, nelle quali liberamente riprendeva i vizj del popolo. Scrisse 17. Commedie, 9 delle quali furono applaudite: morì in una battaglia navale, che si diedero gli Spartani, e gli Ateniesi presso l'Ellesponto, la di cui morte fu di così gran dolore alla Città, che i Cittadini fecero decreto pubblico, nel quale era proibito, che in avvenire nessun Poeta andasse a guerreggiare. Altri dicono essere stato tolto di vita per mezzo d'Alcibiade, i di cui vizj troppo apertamente avea ripresi. Suida.
Horat. Ser. 1. Sat. 4.
Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque Poetae.
43 *Stultorum plena sunt omnia.* Cic.
44. Cioè, che è preso come una parte di questo tutto.

45 *Sciupa*. Antonio Magliabechi chiamato dall'Autore anco *Matturo*, e sotto altri nomi per strapazzo, di cui ne scrisse un Elogio il Cav. Ant. Francesco Marmi inserito nel Giorn. de' Lett. d'Ital. Tom. 33 p. 2 Ed il Dott. Gio. Andrea Moniglia Lettore in Pisa ha fatto una Vita satirica del Magliabechi, e di Gio. Cinelli, che era loro nemico, come lo era del Menzini, la quale fu stampata alla macchia, ed è rarissima: io però l'ho veduta MS. nella Bibliot. Magliab., e contiene una difesa di libelli infamatorj fatti dal Magliab. e pubblicati sotto nome del Cinelli, e specialmente di quanto è inserito nella scanzia IV. della Bibliot. volante stamp. in Venezia, che proceduto con atti pubblici, ne succedè la vita profuga di detto Cinelli, come più diffusamente si legge ne' suoi MS. esistenti in detta Magliabechiana intitolati *La Toscana Letterata* Tom. 1.

46 Incostante, e perfido, onde *Punica fides* andò poi per proverb.

47 Specie d'erba di cattivo odore chiamata in latino *Vulvaria*, vel *atriplex foetida*.

48 Varchi Ercol. C. 70.

E con più general verbo, ciurmare da Ciurmatori, che cantano in banco, e danno la Pietra di S. Pagolo; i quali perchè il più delle volte sono persone rigettate, e uomini di scorrerìa, mostrano altrui la Luna nel pozzo, e danno ad intendere lucciole per

lanterne, cioè fanno quello che non è, parer che sia, e le cose piccole apparir grandi.

49 *Empirico*. Si dice di Medico, che si serve della sola esperienza avuta per notizia, e dicesi ancora di Medicina. Voc.

50 . . . . . *si prurit fictus ocelli*
Angulus, inspecta genesi collyria poscit.
. . . . . *oculis collyria lippus*. Horat.

51 Intesa qui per la Grecia .

52 Il Casa nel Galat. » Or gli dà di Voi per lo capo .

53 *Alle due*, motto fiorentino, per cui uno ingiuriato con parole da un altro intende di vendicarsi, col reputare eguale a se in quella villania il primo ingiuriante .

54 *Assiolo*. Uccello notturno simile alla Civetta, ma con le corna fatte di penne, e la notte di estate vola or quà or là cantando, detto volgarmente il Chiù: qui però detto per derisione delle parrucche che usavano in quel tempo .

55 *Timon Philias* :
Quae vos seducunt rixae, vel qui blaterones?
Ah ventosi utres, quos implet opinio inanis.

56 Il Dottor Caterini, che essendo scolare in Sapienza, ed avendo tardi da lui un certo Dottor Moneta Pisano, nè potendo uscir di Sapienza, convenne che quella notte stesse da lui: di che accortisi gli scolari, gli fecero la zolfata all'uscio della camera, ed uscendo il Dott. Moneta, fu da loro

accompagnato per Pisa con le padelle, e con le tabelle. E il Caterini fu poi Cancelliere degli Otto in Firenze.

57. Cioè non distingue il vino debole dal buono.

58 *Anco al nasuto vanno mie parole.*
Dante Purg. C. 7.
Et pueri nasum Rinocerontis habent.
Mart.

59 Il motivo della Sat. fu un detto di Curculione contro l'Autore in beffa: cioè che i suoi versi erano piscio delle Muse.

60 Ad imitazione di questo si legge in Settano:

. . . . . *faciam ut sale multo*
Insulsum caput aspergam, calamoque revellam,
Quae tibi de medio jecore exierat, Caprificum.
Quamvis nulla meas commendet gratia Musas, etc. L. 1 Sat. 2.

61 Frase usata dal Chiabrera, laddove ei disse:

E se il mio dir sembra all' invidia duro,
Scoppia di fiel; con esso Febo, il giuro,
Il nome mio risuona.
Dante Purg. 14.
Che 'l nome mio ancor molto non suona.

62 *Scoprir gli Altari.* Vale dir cosa, che altri vorrebbe che si tacesse, per non esser di suo servizio che il Pubblico lo sappia. Voc. ove è citato questo verso.

SATIRA QUARTA.

ARGOMENTO.

Parve che dopo del Tasso la Poesìa molto decadesse in alcuni dalla sua primiera grandezza, dandosi eglino a comporre con istravagantissime iperboli, e con maniera affatto lontana dal buon giudizio. Contro a costoro è la Satira, e per incidenza tassa l' improvvisatori, ed altri, che si mettono a questo mestiere senza niuno apparato di erudizione, e di dottrina.

Ricco di fama, e di danar mendico 1
  Ebbe Fiorenza un tal, che per miracolo
  Prete era insieme, e delle Muse amico. 2
Ma la Fortuna a lui tal fece ostacolo,
  Che in luogo d'una Mitra ebbe una secchia,
  Ed un zambuco in pastoral suo bacolo;
Che qui tra noi c' è questa usanza vecchia,
  Di disprezzar mai sempre un uom dabbene,
  Che sia del mele Ascreo inclita pecchia.

Ond' ei giurò per quel che lo sostiene
Di voler disperato un spago attorto,
O pur provar se qualche pozzo tiene. 4
Se il Diavolo facea, ch' ei fosse morto,
Mancava un buon compagno al Baragalli, 5
Ed al Perini ancor faceasi torto;
E si sarieno i limpidi cristalli
Turbati di Parnaso, e col nitrito
Avrian sconvolto il ciel Febei cavalli. 6
Sta, sta: questo è un parlar molto erudito, 7
E da dar nell' umore al reverendo,
Che qui di sopra abbiam mostrato a dito.
Via seguitiam; col fulmine tremendo 8
Mandò in pezzi di Flegra 9 la montagna,
E 'l baratro a' giganti aperse orrendo
Giove, che spunta ancor con le calcagna
Dell' auree stelle i solidi adamanti,
Che son cerchj, a cui 'l ciel fa da lavagna.
Oh che bel fraseggiare, o che galanti
Pensieri! aspetto ancor, che sien le stelle
A sferza d' armonia Palei 10 rotanti.
Donde imparaste mai sì vaghe e belle
Maniere? e voi mi dite: è Pindaresco
Lo stile; or paragona e questo e quelle.

Se Pindaro qui fosse e verde e fresco,
Per Dio, che vi darebbe in sulla testa
Una qualche alabarda da tedesco.
Che tracotanza, 11 e che superbia è questa,
Con un parlar spropositato e matto
Con Pindaro volere alzar la cresta? 12
Che s' egli gira, e per immenso tratto
Stende il suo volo, 13 ei sa però quel punto,
Che quasi centro al suo discorso ha fatto.
E se nol sa, dovria saperlo appunto
Come d' Euclide un giovanetto alunno,
Che in data linea 14 a farne un'altra è giunto.
E se i suoi detti troppo arditi funno,
Sappi che 'l ricco argolico linguaggio
Fa di se volentier Proteo, e Vertunno. 15
Di più Pindaro avea nel suo stallaggio
Certi cavalli generosi e forti, 16
Che d' erto giogo non temean viaggio.
Ma voi, cervelli terricurvi e corti, 17
Alla parte del ciel chiara e suprema
Chi mai vi rende ad inalzarvi 18 accorti?
Non ogni galeotto ardito rema
In pelago profondo, ed umil barca
Rade l' acqua d'un stagno e queta, e scema.

Per questo, dite voi che il buon Petrarca,
E 'l Bembo, e 'l Casa dell' Italia onore,
A mensa stanno mediocre e parca.
Ma voi bevete le stemprate aurore,
Polverizzate stelle, e liquefatti
I cieli, che d'ambrosia 19 hanno il sapore.
O Pasqui, le tue funi, e i tuoi sugatti 20
Fan miracol, per Dio, se san legare
Questi bistondi, ed a sghimbescio fatti. 21
Vi par, canaglia, 22 di dover sciupare
Il bel Parnaso, e quella sacra fronde, 23
Ch'è degno premio all'alme illustri e chiare?
Quelle, che voi chiamate e pure, e monde
Acque del vostro Pindo, son pantani,
E son cloache, e son lagune immonde.
E al brullichìo 24 di quei concerti strani
Par che nell' orto intorno all' uva ronzi
Un mucchio di vesponi e di tafani.
Che vi sbarbichi 25 Apollo e che vi sfronzi!
Che lì dove credete esser di fuoco,
Voi siete nati all'uggia, 26 e freddi e gonzi.
Sebbene io veggio, che v' avete loco
Nell'Accademia, e ognun vi grida il viva: 27
Ogn' altro cigno al paragone è roco.

All' ignoranza tua, Flora, s' ascriva,
Che di donna conversa in vil bagascia, 28
La tromba no, vuoi colascione e piva.
Nella Piazza del Duomo ognun che lascia
Andar le rime in vin del Porco 29 intinte,
Lo stimi degno d'Apollinea fascia.
Quivi le laide Muse ignude e scinte
Attendon con diletto all' aria bruna
Dall' ebra gioventù culate e spinte.
Per veder tal poeta ecco si aduna
Un vario stuolo, e in lui le ciglia affige,
Come 'l vecchio sartor fa nella cruna. 30
Come non piomba giù nell' atra stige,
Come non s' apre la benigna terra
Al suon delle parole orrende e bige? 31
Ch' egli non canta già l' antica guerra 32
Di quelle prime cose, e come informe
Fu tutto quel, che qui persiste ed erra;
Come le tante, e sì diverse forme
Serban lor specie, e come la natura
Sempre è a se stessa, ed all' oprar conforme.
Non canta come la celeste cura
E caldo e gelo all' universo alterni,
Dando a lui peso, numero e misura.

Non canta, come quelle, che discerni,
Fisse stelle, ed erranti al guardo sono
Del divin braccio i chiari indizj esterni.
Non canta, come l'alma inclito dono
Ebbe d'eternitade, e però al segno
Volar dovria del sempiterno e buono.
Ma canta qual solea con stile indegno
Per l'antica Suburra, e pel Velabro 33
De' Fescennini il petulante ingegno. 34
Teme Venere bella, che del fabro 35
Di Lenno non descriva anco la rete,
E la faccia arrossir senza cinabro.
Andate pure, o semplicette e quete 36
Anime, ad ascoltare il nuovo Apollo,
Ed a temprar gli ardori all'aure liete.
Quanti dier ivi all'onestade il crollo!
Più d'un v'avrà vago Jacinto, e Jola, 37
Che potrà dir: pur lì mi fero il collo. 38
Già suona terza; bel fanciullo, vola
Al Retore gentil, digli il latino,
Che tu imparasti in la notturna scuola. 39
E Flora chiama un poeta divino,
Chi merterebbe di Livorno il bagno,
O l'Isola dell'Elba per confino? 40

O pur tuffati in Eliconio stagno
Allontanargli colle perticate, 41
Sicchè giammai non giungano al vivagno. 42
Ma v' è ch' incolpa la cadente etate,
Che dia questi Poeti barbandrocchi, 43
E persa abbia la prima sua beltate.
L' argomento non par che al fondo tocchi,
Come senza dottrina, e studio ed arte
Di poetar pretendon questi sciocchi?
Or mira il Guidiccion, 44 mira in disparte
E 'l Tansillo, e 'l Venier, che fur sì degni,
Voltar le greche e le latine carte. 45
Mira che Urania intra i celesti segni
Serba a costor di stelle aurea corona, 46
E di me, dice, voi non siete degni;
Perchè ciò che tra noi d' inclito suona,
Vien da costor, che di ricchezza acquisto
Fero al piccol in pria tosco Elicona.
Ma appoco, appoco s' è confuso, e misto
Per vizio e negligenza il buon frumento
Colle sterili avene e 'l loglio tristo;
E basta udire un lusinghiero accento,
Che pizzichi all' orecchie; oltre non cura
Chi non giunge coll'occhio al bel ch'è drento.

Quindi è, che il volgo chiama rozza e oscura,
Ogni più saggia e gloriosa penna,
Le frasi, i versi, i ritmi e la testura:
Chiama caval di regno una tal brenna, 47
O pur gli piace quel, che al suo cozzone
Nega superbo d'ubbidire, e impenna. 48
Ma per venire al fin d'esta lezione,
Fate la chiusa al sonettino arguta,
Di tre in tre la strofe alla canzone.
E quel ch'assai gli scritti orna ed ajuta,
Ponetevi per lemma in testo d'Aldo: 49
Bella che piscia, e bella ancor che fiuta. 50
E chi sarà di stomaco sì saldo,
Che non s'adiri nel veder le Muse
Esposte alla viltà d'ogni ribaldo?
Che pur la Tolla, 51 e la Manea son use
Mostrarsi almeno in pubblico modeste,
Nè dal proprio mestiero accattan scuse.
Adunque Erato, e Clio 52 saranno oneste
Di quelle men, che mostrano in Gualfonda 53
Certe poppacce, come un par di ceste. 54
E così avvien, che chi del vizio abbonda,
E poco ha di dottrina, e studio manco, 55
Che vuoi che canti in su la sua ghironda? 56

Quei, che su le destr'ali il guerrier Franco 57
  Portò oltre alle nubi, oltre alle stelle,
  D'Italia cigno armonioso e bianco,
Diverse lingue, e nobili favelle
  Sagace apprese, e Stoa, e Peripato, 58
  E prudenza, e valor giunse con elle.
Poi vedi, ch'al Roman Lucrezio allato
  Della Natura i bei segreti espose,
  Mirabil libro, e dal gran Dio vergato. 59
E quando in riva al Po l'aspre amorose
  Sue piaghe pianse, al canto suo concorde
  Ogni ninfa gentil mesta rispose. 60
Oggi al temprar delle toscane corde 61
  Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
  Vergini Dee, ch'esser vorrebbon sorde. 62
Ma su via concediam, che di Narciso
  Si canti, o di Giacinto in fior converso,
  O d'Ercole per Ila arso e conquiso; 63
Il faran forse in stil polito e terso?
  Dell'eloquenza di Mercato Vecchio 64
  Ben veder puoi più d'un libraccio asperso;
Ond'è, che se a frustargli io m'apparecchio,
  Biasmarmi no, ma mi dovrian dar lode,
  Ch'io mostro lor di verità lo specchio.

Ma i' chiamo Marianne, che non m' ode, 65
E forse v' ha talun, che mentre ascolta,
Sè d' atra invidia e di disdegno rode.
Per questo io non ho lor la laurea tolta;
La lascio lor segnata e benedetta,
Nè mi curo co' Savj andare in volta;
E mi dispiace aver spesso la stretta
Da un qualche Poeta, che gl' imbrogli
Del suo cervel mi legge allor che ho fretta;
E pria mi dice: amico, il freno togli
D' ogni rispetto, e giudica severo,
Come se fosser de' tuoi proprj fogli.
E 'l dice sì, che par che dica il vero,
E ch' io mi sia nuovo Quintilio, e Tucca 66
Da Augusto eletti al nobil ministero.
Ma in vero egli ha l' ambizione in zucca, 67
E se modesto il pungo, e se 'l censuro,
Con un guardo sdegnato ei mi pilucca.
Quante volte vi ho detto: io non mi curo
Che venghiate da me, o preti, o frati,
Che là in via della Scala sta Malturo. 68
Voi sarete da lui sempre lodati,
Ma chi le lodi senza merto insacca,
Guardi non esser poi de' cuculiati. 69

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA QUARTA.

1 Queste prime terzine sono stampate nel Tomo 7 del Giorn. de' Lett. art. 13. a c. 390. con altre appresso.

2 L'Autore parla di se stesso.

3 Cioè ottimo Poeta. *Ascra* piccolo luogo della Beozia nella destra parte dell' Elicona, che fu Patria di Esiodo.

Horat Car. l. 4 Od. 1.

. . . . *Ego apis Matinae*
More, modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum . . . .

4 Contro a questo proposito Bartol. Corsini nel suo Toracchione MS. C. 2 St. 22.

Ah non sai, che lo scherzo di morire
Uno scherzo non è da carnevale ?
Folle, non sai che da una volta in sù,
Il giuoco del morir non si fa più ?

5 Il Prete Baragalli in Pisa era ammattito sul credersi Poeta, quando appena sapeva i versi, e Luca Terenzi celebre Poeta Toscano, e Lettore di quella Università gli faceva i sonetti, ed egli gli credeva per suoi proprj. Qui fanno a proposito gli appresso versi.

. . . . . *Hos inter famam meruisse Poetae*
Nil magis optavit; sed natus Apolline laevo

Mancos versiculos aegre, nugasque recentes
Vendebat populo . . . .
Suet. Sat. 6. l. 2.

6 Ovid. nel 2. delle Met. descrive i Cavalli del Sole, così parlando Febo a Fetonte.

Nec tibi quadrupedes animosos ignibus illis,
Quos in pectore habent, quos ore, et naribus efflant,
In promptu regere est.

E più sotto:

. . . . . Ignemque vomentes
Ambrosiae succo saturos praesepibus altis
Quadrupedes ducunt . . . .

7 Panciatici Ditir. 1.

Capperi! questo è dir, non si minchiona,
Questo è un stil requisito,
Illirico, erudito.

8 Ad imitazione di Persio, il quale deride l'affettata gonfiezza di quei celebri versi di Nerone. Sat. 1.

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis.

9 Montagna di Flegra nella Macedonia, nella quale hanno creduto che i Giganti combattessero con gli Dei, che furono poi uccisi da Ercole. Sil. Ital. l. 9. 12. Ovid. Met. l. 10. Prop. l. 3.

10 *Paleo*, giuoco di ragazzi: Vedi Voc. Dante Purg. 18.

Ed a nome dell'alto Maccabeo
Vidi moversi un'altro roteando.

E' letizia era forza del Paleo.
11 Insolenza, arroganza. Dante.
Questa lor tracotanza non è nuova.
12 *Alzar la cresta*, vale insuperbirsi, ingrandirsi, tenersi da più di quel che uno non è.
13 Nella Poet. *Guida il suo carro.*
14 Vedi su questo verso le note, che si fanno nella Poet. dell'Ediz. di Firenze 1731. l. 4.
15 *Proteo*, e *Vertunno* erano Dei, i quali avevano la facoltà di trasformarsi in qualunque figura lor piaceva. V. Ovid. Met. qui però per metaf. volendo dimostrare che il dialetto greco ha più significati.
16 Juv. Sat. 1.
Cur tamen hoc potius liceat decurrere campo,
Per quem magnus equos Auruncae flexit Alumnus. E Virg. Georg l. 2.
Sed nos immensum spatiis confecimus aequor,
Etiam tempus equum fumantia solvere colla.
17 Questi versi si trovano pure nella Poet. Pers.
O curvae in terras animae, et caelestium inanes.
18 Nella Poet. *a sormontare.*
19 Redi Dit. a 34.
Ch'Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.
20 Lorenzo Pasqui Lanciajo al canto del Giglio assai noto in Firenze.
21 Credo che qui voglia dire, che costoro

nella forma del lor cervello partecipino del tondo, lungo, e largo, secondo il Voc.

22 *In manibus Laurus, sacris inducta capillis*
Laurus erat, vates ille videndus agit.
Ov. Art. Am. 2.

23 *Doctarum haederae praemia frontium.* Hor. Od. 1.

24 Dicesi di quel leggier movimento, che fanno le cose, che cominciano a commuoversi, e si dice comunemente d'una moltitudine d'insetti adunata insieme: e qui è detto metaforicamente.

25 Lat. *Dii te eradicent.*

26 *Uggia*, ombra cagionata dalle fronde degli arbori, che parano i raggi del Sole. Questa voce ha varj significati, che qui non fanno a proposito.

27 Settano dimostra qual sia il premio de' Poeti o buoni, o cattivi che sieno, con i seguenti versi:
. . . . Nam tota laboris
Merces Pierii vox est, sterilesque susurri.
Sat. 6. l. 2.

28 Femmina improvvisatrice per le piazze.

29 L'Osteria del Porco, che è nel Corso degli Adimari, oggi detta Via Calzajoli vicino al Duomo.

Il Bronzino nel Cap. de' Romani accenna un bel costume:
Noi sium qui presso a'marmi, dove fuori

Si stan la maggior parte di que'tali ,
Che serbano il dormir dopo gli albori.
D i quì s'urla, e i rumor si senton, quali
Sarian troppo in Inferno, e cantar forte
Canzoni da disdirsi ai Manovali.

Il Galileo poi nel Cap. in biasimo della Toga :

Quando tu vai la state all'Osteria
Alle Bertucce, al Porco, a S. Andrea,
Al Chiassolino, o alla Malvagia.

Osterie di Firenze più rinomate.

Canti Carn. de' Lanzi Alabardieri :

Prime in Porche, e'n Chiassoline
Empir corpe di buon vine;
Poi parere un Paladine
Quando ben befute afer.

Ad imitazione di ciò, Settano dice in altro proposito :

Umbricii ructus inter, crepitusque Marulli ,
Laeva suspendens cythara,cui corda nec unus
Deficit articulis modus; unumquemque saluta
Dj tibi cum bella faciant dormire puella.
O juvenis, etc. Sect. I. 2.

30 Dante Inf C. 15.

E sì ver' noi aguzzavan le ciglia,
Come'l vecchio sartor fa nella cruna.

31 *Bige*, da dare al Bigio, cioè all'Inquisitore.

32 Cose Fisiche, come Empedocle.

33 Mart. xi. 62.

Lingua maritus, moechus ore Mannejus

Summoenianis inquinatior buccis;
Quem cum fenestra vidit a Suburana,
Obscoena nudum lena fornicem clausit,
Mediumque mavult basiare, quam summum.

et VI 66 1.

Famæ non nimium bonae puellam,
Quales in media sedent Suburra,
Vendebat modo praeco Gellianus.

Velabro, altro luogo simile in Roma.

34 Rosa Sat. contro i Poeti:

De'versi Fescennini ognun fa incetta,
E di Curzio la sordida Morneide
Si vede sempremai letta, e riletta.

Vedi il Giorn. de' Lett. T. 20. a 312.

Il Poliziano chiama versi Fescennini i Canti Carnascialeschi, perchè pieni di oscenità: detti Fescennini dal nome della Città.

35 Vedi Ovid. Met. L. 4.

36 Dante Purg. 3.

Semplici, e quete, e lo perchè non sanno.

37 Virg. Egl. 3.

Et longum, formose, vale vale, inquit, Jola.

38 *Fare il collo*: qui pare si debba intendere per ingannare, tradire.

39 Cioè l'oscenità che tu hai sentito.

40 Porto Ferrajo.

41 Cat. Major:

. . . . *Pimplaeum conatur scandere montem*
Musae furcillis praecipitem eijciunt.

42 *Vivagno*: propriamente vale l'estre-

mità della tela, qui per similitudine vale Ripa, e Sponda.

Dante Inf. 14.

Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

43 *Barbandrocco*: voce finta per ischerzo, e vale barbalacchio, buono a poco, o a nulla.

44 Poeti famosi. V· Crescimbeni.

45 Ad imitazione d'Orazio nella Poetica.

. . . . . *Vos exemplaria graeca*
Nocturna versate manu, versate diurna.

46 Ad imitazione del Tasso che dice:
Hai di stelle immortali aurea corona.

C. 1. St. 2. Ger.

47 *Brenna*, Cavallo cattivo di poco prezzo.

48 *Impennarsi*. Si dice propriamente de' Cavalli, quando si reggono su i piè di dietro, levando all'aria le zampe d'avanti.

49 Chiamano così gli stampatori una qualità di carattere di mediocre grandezza.

50 Titoli di Sonetti, secondo il cattivo gusto de' Poeti ne' tempi dell'Autore.

51 Diminutivo di Vittoria, quasi Vittoriola, e la Manea, amendue meretrici famose di quei tempi. La Manea era assai bella, figlia d'un birro, e le fu fatto questo distico:

Pulchra Manea manens a verbo dicta manendi,

In lecto nullum docta movere latus. Bisc.

52 Due delle nove Muse, che presiedono una sulle poesìe amorose, l'altra sulle istorie Ved. Moreri.

53 Quasi Valle profonda, Lat. *Vallis profunda*, contrada remota in Firenze, ove stavano meretrici. Ved. il Bianchini annot al Dit. del Malaspina intitolato *Bucco in America* nòt. 90.

Redi, Dit.

Ne' bassi di Gualfonda inabissato, ec.

54 Varchi nel C. de' Peducci:

C'ho il capo grosso, come un par di ceste.

Berni nel Mogliazzo:

Con quel pettaccio fresco, e quei poccioni,
Che pajon due ceston proprio altrimenti.

Bocc. nov. 90.

Con un pajo di poppe, che parevan due cestoni di letame.

55 Ad imitazione d'Orazio, che in altro senso dice:

Scribendi recte sapere est, et principium, et fons. Poet.

56 Strumento musicale, che suona col girar di una ruota, poco in uso in Italia, usato solo dai Bianti Oltram.

Redi Dit.

Quindi al suon d'una Ghironda:
Vedi ivi la nota di questa voce a 146.

57 *Il Guerrier Franco*, s'intende Goffredo Buglione. Ved. il Tasso.

58 La Filosofia Stoica, e Peripatetica.

59 Le sette giornate del Mondo creato del Tasso.

60 Vuol dire dell'Aminta.

61 Le tre seguenti terzine sono nella Poet. l. 1.

62 Dante Inf. 6.

L'anime sì, ch'esser vorrebbon sorde.

63 Nella Poet. si legge *Jole*; sta bene però Ila, e Jole, essendo tutti due stati amati da Ercole. Virg. Egl. 6.

His adjungit Hylan, nautae quo fonte relictum
Clamassent, ut litus Hyla, Hila omne sonaret.

Di Ila, ved. Idilio di Teocrit. Il Tasso Gerusal. St. III. C. 16.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide,
Mirasi Jole con la destra imbelle.

64 Il Salviati nel 3. l. del I. vol. sopra il Decam. riduce la IX. Nov. del Boccacc. alla lingua di Mercato Vecchio. Ved. la nota, che ci fa nell'Arte Poet. dell'ultima edizione del 1731. tom. 2. a 176. n. 34.

65 Petr. Trionf. d'Am. C. 3.

Vedi com'arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando, che non l'ode.

Moglie fu d'Erode detto il Grande, il quale fattala uccidere, e poi pentitosi, la chiamava, ma in vano.

66 *Tucca* viveva al tempo di Virgilio, e d' Orazio circa l'anno 754. di Roma, verso il principio dell'Era Cristiana: egli era molto in grazia all' Imperatore Augusto, che diede a lui ordine, ed a Varo, di rivedere l' Eneide di Virgilio loro amico. Euseb. Cesar. Olymp. 190.

67 Salv. Rosa Sat.

Sapea che di star meco ei non si stucca,
Che se coi grilli ha simpatie segrete,
Io n'ho sempre un milion dentro la zucca.

68 Il Magliabechi stava di casa in via della Scala, rimpetto al Monastero Nuovo sul canto di via detta de' Canacci, ove frequentemente andavano a fargli visita non solo tutti i letterati della città, ma ancora tutti quelli che venivano in Firenze, non isdegnando di far ciò gran personaggi, e principi d'Altezza, desiderosi di conoscere quest' uomo sì letterato, e tutti a viso del medesimo erano magnificamente lodati, ma la maggior parte poi erano da lui *cuculiati*, cioè derisi e sbeffati.

69 Questa voce *Cuculiati*, di cui si serve il Poeta, è derivata da una conversazione di uomini letterati, che in quel tempo fioriva, chiamata de' Cuculiani, perchè si radunava presso il canto alla Cuculia, in casa del celebre Carlo Dati, il quale in una sua cicalata lodò apposta questo canto:

Da quel ch' io son, da buon Cuculiano.

70 Salv. Rosa Satira contro i Poeti:
Lodar le mosche, i grilli e il ravanello,
Ed altre scioccherie, che hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Burchiello.

Vedi l'erudita Prefazione alle Rime del Burchiello ultima edizione del 1757., ove lungamente dà ragguaglio della Trabacca, o sia Accademia Burchiellesca.

71 Ros. Sat. 6.
E Faustina adultera e rubella,
La qual non sazia di lascivie elegge ec.

72 *Albiera*: Donna che morì sull'essere sposa, sopra cui fe' il Poliziano una bellissima elegia a Gismondo Stufa suo sposo, che principia:

Et merito quis nam tantum perferre dolorem,
Aut quis jam miseris temperet a lacrymis?
Sed tamen heu frustra crudelia sydera damnas,
Sismunde, et frustra Numina surda vocas.
Proh dolor! ah quantos rapta pro conjuge fletus
Ingeminas, quanto perluis imbre genas,
Sollicitasque pios fratres, miserumque parentem
Inque tuo tota est vulnere nigra domus.
Nigra domus tota est, flent moesti ad limina cives,
Flent socii lacrymis et tua damna piis.
Ipse ego, qui dudum reges magno ore canebam,

Dardanaque Argolica Pergamo rapta manu ,
Heu nil dulce sonans taceo jam bella tubasque ,
Et refero ad nigros carmina mæsta rogos;
At tecum infaustus vates consortia luctus
En repeto, et querulam pectine plango lyram .
Nec Sismunde , tuos gemitus, aegrumque dolorem
Arceo: sunt lacrymis funera digna piis.
Majus habes vulnus secreto in pectore , quam que
Te deceat madidas non habuisse genas.
Nam poteras dudum nulli invidisse deorum,
Dum subiit velis aura secunda tuis.
Nunc ubi dira suum vertit fortuna tenorem,
Uxor abest animae portio magna tuae.etc.
e altri Poeti di quel tempo fecero varie composizioni amene .

73 *Comito* : quello che comanda alla ciurma , e soprintende alle vele del naviglio : Voc. *Crocchiare* : dare altrui delle busse . Voc.

74 *Quique locat nasum purgandis saepe latrinis.*
Sect. Sat. 3. l. 2.

VARIA LEZIONE D'ALTRO MS.

Pag. 80. *Terz.* 1.

Avea il buon Salviati un Prete 1 pazzo,
Che quanto quegli era un Signor gentile,
Tanto questi un cervel pien di svolazzo;
Dall'arso cerchio alla più fredda Tile
Cavalier 2 più cortese il mondo avaro
Non ebbe, e a Mecenate era simile.
Ma quel suo ser poeta, e segretario,
Che non cedeva a Nasica Romano,
Di brutto ceffo e di capello raro,
Dicean, ch' e' fosse per far versi insano;
Ma in verità non eran mica i versi,
Che 'l facesser frullare; era il trebbiano.
Poi cominciò per rabbia ad astenersi
Dal vin, che così volle il Redi 3 accorto,
Nobil tesor di colti carmi e tersi.

1 Parla di se stesso.
2 Marchese Gio. Vincenzo Salviati.
3 Francesco Redi il massimo de' Medici di quei tempi.

Pag. 84. *Terz.* 7.

E poi qual da sigillo impresse l' orme
Giusta il soggetto serban lor figura,
Uscir le tante, e variabil forme:
Onde l' una nell' altra ha sua versura,
Benchè del tutto i primi semi eterni
Nel lor simile han sempre ampia pastura.

Pag. 90. *Terz.* 2.

E 'l simile m' avvien nello speziale, 1
Dove son certi Preti sagratini,
Ch' accoppiano il Boccaccio al Breviale.
Sonmi intorno con molti sonettini,
E dicon: senti questo e senti quello:
Odo, e ringrazio, e fo lor poi gl' inchini.

1 Crocchio nella *Spezieria*:
Questa Spezieria si suppone esser quella al Canto agli Alberti, come ancora oggi si vede, dove si faceva il crocchio per esser vicino alla casa dell' autore al Ponte a Rubaconte, dove egli abitava.

SATIRA QUINTA.

ARGOMENTO.

Se mai in alcun tempo valse la chiacchera, ella valse ne' tempi dell' Autore, in cui sciocchissimi uomini la facevano chi da gran letterato, e chi da filosofo morale, ma in realtà avarissimi e ribaldi. Contro di costoro è la presente Satira piena a questo proposito di ogni leggiadria.

Se talor miro aperti gli armadioni 1
Dell' umano saper, sai quel ch'io veggio?
Gallerie di vesciche e di palloni.
E pur Curculion vuol dal Coreggio 2
Esser dipinto con un libro in mano,
Com' un Rabbino del Sinedrio Seggio. 3
Me' gli starebbe un vaso d' Orvietano, 4
O un gruppo di chelidri, e di faree, 5
Per dichiararlo un birbo, 6 un cerretano. 7

Che la jattanza delle scuole achee 8
Appunto ha su la lingua, e giurerebbe,
Ch' ei vide Giuno nelle valli Idee. 9
Sa se Paride fu sbarbato, e s' ebbe
Morbido il mento, e l'una e l'altra guancia,
Quando in Elena bella amore ei bebbe. 10
Ma più rider mi fa, quand' egli lancia
Sentenze dello Stoico Zenone,
O qualch' altra dottrina antica e rancia;
E dice, che al dolore il freno impone
La volontade, e ferma allorchè doccia
Per lo canal de' nervi ogni flussione. 11
Se non che quando per la gotta chioccia,
Ogni pisside vuota e ogni alberello,
Perchè quel rio malor meno gli noccia.
Ei chiederebbe ajuto a Farfarello, 12
Consulterebbe maghi e Pitonisse, 13
Per tor via quel che sì gli dà martello.
Or loda pur ciò che la Stoa scrisse, 14
Se dopo le magnifiche parole
Patirà 'l fatto in faccia al detto eclisse. 15
Oh vergogna infinita! e questi vuole
Ch' io pur gli creda, e colle gonfie labbia
Del sommo ben filosofare ei suole.

Intanto in far denar suda e s' arrabbia,
  Ed in dar scrocchi 16 egli ha malizia tanta,
  Che sempre alfin qualche merlotto ingabbia. 17
Sa me' di te chi al libro del quaranta 18
  Acceso è debitore; e qual vantaggio
  Ebbe da un tal, che di truffar si vanta;
E sa chi provvedere al maritaggio
  Debbe di quella povera ragazza,
  A cui già fece il mal temuto oltraggio.
Oh cieli! e pur quand'io lo veggo in piazza,
  Dico, che dietro a Seneca, o Epitteto 19
  Curculion quel nostro savio impazza.
Oh i' son pur dolce! Costui, che quieto
  Mi sembra come un' oca, e senza senso,
  Egli è un diavolo giù per un canneto. 20
Vedi, che picchia il petto e dà l' incenso
  Con quella man, che i tolleri stropiccia,
  E falsa le partite e doppia il censo. 21
Or venga pur con quella barba arsiccia
  A farmi il dotto, ch' io l' ho per sì bravo,
  Che degli zeri sappia far salsiccia. 22
So che rifiuterebbe il padre e l' avo,
  Se dell' eredità, che a lui proviene,
  Tu credessi di toglierne un ottavo.

Che importa che gli ciondoli alle rene
Un straccio di mantello, 23 e che al disprezzo
Emuli il saggio dell' antica Atene?
Mira a dentro, e 'l vedrai fracido mezzo
D' avara idropisia, 24 che la ventraja
Ne manda al naso abominevol lezzo. 25
Vedrai che dal sermon l' opre dispaja
Questo falso Zenon, che del denaro
Sazio non è se nol misura a staja. 26
Nè basta che sia sucido il collaro,
E trinciato il cappel, rotte le brache,
Perch' altri vada all' Eleate al paro. 27
Intanto in certe stanze da lumache
Le doble asconde, e dentro a' travicelli,
In cimiterj, in cessi ed in cloache. 28
Or questi, che gli affetti all' uom rubelli
Mostra domar, che credi tu ch' e' faccia?
Pensa sempre a ferrami e a chiavistelli. 29
Poi con parlar soave e allegra faccia
Prende a lodar la povertade al vulgo;
Ma tiene il cor dentro alla sua bisaccia. 30
E se 'l mal che mi preme, apro e divulgo, 31
Il mal che in fin lo guarirebbe un soldo,
Nulla da lui, se non consiglj emulgo. 32

Ma fortuna per me, ch'io non l'assoldo, (ta, 33
E quando ei passa, e quegli occhiacci avven-
Dico tra me: deh guarda il manigoldo,
Che lodar può la povertà contenta,
Ed egli intanto l'esecranda fame 34
Di posseder giammai non vide spenta;
Sicchè se il tutto tu riduci a esame,
Non è lo Stoicismo altro che *verba*, 35
E che magre sentenze ignude e grame. 36
Io credea già nella mia etade acerba,
Quand'io vedeva questi sudicioni,
Ch'e' non avesser cupida e superba
La mente, e che tenesser pe' calzoni
Me' dell'Abbrucia 37 aggavignato e stretto
Il valor de' Lucilli, e de' Catoni. 38
O vacci scalzo 39; e' non ha tanti un ghetto
Ladri costumi e scelerati vizzi,
Quanti questi baroni ch'io t'ho detto.
Ahimè! che importa far de' sacrifizzi
Zuppa agli Dei, e in toga andar precinto,
E un viso aver, che l'antimonio schizzi? 40
Se tu t'aggiri in cieco laberinto,
Se il diavolo t'accisma, 41 e se tu sai
Come al di dentro sei macchiato e tinto.

Adunque chi con tela di cambrai
 Veste le molli e delicate chiappe,
 Di buon costume non sarà giammai?
Lascia, Curculion, codeste frappe, 42
 Che pajon giusto giusto un paretajo,
 Perchè più d' un nella tua sete incappe.
Perocchè la virtù non sta nel sajo, 43
 Nè bisogno ha di funi per tenersi,
 Nè men di panno grossolano e bajo.
Se tu vedessi in cenere cospersi
 Venir Sardanapalo ed Epicuro*, 44
 Gli crederesti tu da lor diversi?
Ma tu mi stringi qui tra l' uscio e 'l muro, 45
 E gridi, ch' io disprezzo quegli eroi,
 Che incontro al vizio così armati furo.
Eh bestia! ancor tu non intender vuoi,
 Ch' io biasmo quei che mostrano alla veste
 Di disprezzar se stessi, e sprezzan noi?
Gite, o fanciulli; e là dalle foreste
 Portate olivi a fascj, e fate largo
 Alle sacciute e venerande teste.
Anch' io per terra la mia toga allargo
 Al passar di costor, e fior d' aranci
 E gelsomin, come tu vedi, io spargo.

Eccone una tal coppia; or via mettianci
Ad osservargli, e intanto a improvvisare
Cominci il sì canoro Abate Lanci. 46
Dimmi, per Dio, se Ilarion non pare
Qualcuna d' este barbe profumate,
C' han preso i Fiorentini a riformare.
Quanto lungi dal ver t'inganni, o frate; 47
Se tu potessi dentro alla muraglia,
O pur le porte penetrar serrate,
Non già de' Sibariti empia canaglia 48
Tal mostrerebbe a te l' età vetusta,
Che a questi miei paragonar si vaglia.
Sarebbe forse ogni lor pena ingiusta,
Perchè ascosa è la colpa? in chiusa stanza
San ben di meritar colonna 49 e frusta.
Bell' è il veder un tal baron, che danza
Di più ragazzi e di bagasce in cricca, 50
E che trescando i Coribanti avanza.
Ora a questi, ora a quelli il bacio appicca, 51
E ciuguetta d' amore e fa 'l bordello
Or col suo sposo, ed or colla Giannicca. 52
Ma poi, quando esce fuor, viso e mantello
Prende in tutto diverso, e fa paura,
Come se fusse un birro del bargello.

E già più d'una donna si scongiura,
Perchè costor l'han fatta spiritare,
O almen per questo ha dato in sconciatura,
S'io fussi un tratto assunto al comandare,
Il che di rado tocca a chi ha giudizio,
Io manderei costoro un po' a remare:
Ed alla patria farei un bel servizio
Col liberarla dall'ipocrisia,
E dallo stoicismo, che il suo vizio
Copre co' veli della Sagrestia.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA QUINTA.

1 Pers. Sat. 1.
O curas hominum! quantum est in rebus inane!

2 Antonio Allegri detto il Coreggio fu celebre Pittore. Qui però vien nominato per ironia, per esser da gran tempo morto.

3 E' il Magistrato e Supremo Consiglio degli Ebrei.

4 Specie d'antidoto.

5 Dante Inf. 24.
Che se Chelidri, Jaculi, o Farée.
Dove il Buti nel Comento » *Chelidri.* Questa è una specie di serpente, che sta in terra e nell' acqua, e fa fumare la via onde passa; è sempre diritto, che se torcesse, creperebbe. *Farée.* Questa è specie di serpente, che va ritto, e solamente la coda strascina per terra.

6 *Birbo* dicesi di colui, che cerca d'ingannare la gente con bugiarde e finte invenzioni.

7 *Cerretano*, cioè cantambanco, venditor di bagattelle, ciurmadore.
Segret. Fior. As. 1.
Ultimamente un certo cerretano,
De'quali ogni dì molti ci si vede.

8 Scuole Greche, dove fiorivano in sommo grado le Scienze.

9 Ovid. Epist 16. Heroid.

Est locus in mediae nemorosis vallibus Idae
Devius, et piceis, ilicibusque frequens.

E più sotto:

Tresque simul Divae, Venus, et cum Pallade Juno
Graminibus teneros imposuere pedes.

10 Intende quando Paride s' innamorò d' Elena Ovid. ibid. Epist 16.

Dulce Venus risit, nec te, Pari munera tangant
Utraque suspensi plena timoris ait:
Mox dubimus quod ames, et pulchrae filia Ledae
Ibis in amplexus pulchrior ipsa tuos.

Virg. Lib. 1. benchè ad altro proposito:
. . . . *Longumque bibebat amorem.*

Bocc. Giorn. 2 Nov 7. *E non accorgendosi, riguardandola, dell'amoroso veleno, ch'egli con gli occhi bevea.*

11 Propone agli altri la sentenza Stoica, che insegna l'essere insensibile a qualunque dolore dell'animo, ed il simile effetto vuole che negli altri segua anco nel corpo, volendo far fermare il dolore della flussione, quando essa appunto doccia nei nervi; il che porta per esempio il Poeta, per dimostrare nella seguente terzina, che costui insegnava agli altri quello che per se non metteva giammai in pratica.

12 Diavolo infrascatore e cianciatore, di cui fa menzione Dante Inf. 21.

Et Farfarello, et Rubicante pazzo.

13 Le Pitonisse erano Sacerdotesse d'Apollo le quali rendevano le risposte degli Oracoli a Delfo, dalle quali vengon chiamate ancora con questo nome tutte quelle donne che hanno preteso d' indovinare le cose future.

Spartano cuidam respondit Pithia vates.
Juv. Sat. 13.

14 Intende dei Filosofi Stoici.

15 Cioè che in fatti non sarà quello che insegna, e sopra questo havvi un proverbio Toscano, che dice:

Dal detto al fatto vi è gran tratto.

Juv. Sat. 2.

Qui Curios simulant, et Bacchanalia vivunt.

16 Assai diffusamente è spiegata la voce *Scrocchio* nell'annotaz. al Malman. C. 3. St. 74.

17 Vale ingannare la semplice gente con tali scrocchi.

18 Intende del Giuoco delle carte basse.

19 L. Ann. Seneca Filosofo Stoico nato a Cordova poco avanti la morte d'Augusto, circa l'anno 13. di Gesù Cristo, fu figlio di L. Ann. Seneca, che l'istruì nell'eloquenza, ed ebbe per Maestri di Rettorica Higino Castio, e Asinio Gallo, quindi passò a studiare la Filosofia sotto Socione Alessandri-

no, e sotto Fotino ambi della Setta Stoica. V. Sveton. in Neron. e altri.

Epitetto anch'esso fu Filosofo Stoico del primo Secolo, nato in Hierapoli Castello della Frigia di bassi natali. V. Aul. Gell. Noct. Att. Lib. 1. cap. 2.

20 Poichè dimostra un balordo, e in realtà fa gran strepito e romore. Malm. C. 1. St. 51.

Or ch'ei fa moto, fa sì gran fracasso,
Ch'io ne disgrado un Diavol n'un Canneto.

Di che vedi l'annotaz. del Minucci, e Biscioni.

21 Cioè fa l' Ipocrita, poichè nei tempi dell'Autore chi più sapeva farlo, più era rimunerato, onde di tali persone in Firenze ve ne era un numero infinito. V. not. al Malmant. C. 6. St. 97. ove lungamente spiegasi cosa sia Ipocrisia. Lod. Adimari nella Sat. contro i Vizj univers.

Dell' Ipocrita son l'arti più note
Predicar povertade, e con rapine
Ricchezze accumular quant'egli puote:
Aver folta la barba, e raso il crine,
Portar china la faccia e torto il collo;
Plaudir Verginia, e praticar con Frine.

Juven. Sat. 14.

Humanæ mentis vitium, quam sæva cupido
Indomiti census. Nam dives qui fieri vult?
Et cito vult fieri: sed quæ reverentia legum?
Quis metus, aut pudor est, inquam, properantis avari?

22 Malmant. C. 6. 103.

Nel zero l' ho fra l'una e l'altra natica.

E qui s' intende *per squartar lo zero*, come usasi sovente dire di quelle persone assai abituate nell'Aritmetica.

23 E' bello il ritrattto sopra ciò che fa Salvad. Rosa nella Sat. contro i Poeti:

Che per parer Filosofi e saputi,
Se ne van per le strade unti e bisunti,
Stracciati, sciatti, sudici e barbuti,
Con chiome rabbuffate, e occhi smunti,
Colle scarpe bistorte, e collar sciolto
Ricamate di zacchere e trapunti.

E Jacopo Soldani nella Sat. sopra l' Ipocrisia:

N'un sacco rattoppato, in quattro stracci,
Nell'umiltà, nel disprezzo del mondo
Sovente la superbia ha teso i lacci.

24 Horat. Ode. 2. L. 2.

Nullus argento color est avaris,
Abditæ terris inimice lamnae,
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.

E più sotto:

Crescit indulgens sibi sitim Hydrops,
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, et aquosus albo
Corpore languor.

25 Fetore, mal'odore che proviene non da cose corrotte, ma bensì da'corpi viventi. Dante Inf. 10.

Che 'nsin lassù facea spiacer suo lezzo.

26 Iperbole che si usa dire a chi ha gran danaro. Oraz. Persiani in un suo Cap. in quarta rima.

Voi, che l'oro spandete colla pala,
E misurate gli zecchini a staja,
E perdete e vincete le migliaja,
Ricordatevi d'un ch' è per la mala.

27 Cioè ad imitazione di Zenone della città d' Eléa.

28 *Clouca.* Fogna, o ricettacolo di brutture.

29 Juven. Sat. 14.

Tantis parta malis cura majore metuque
Servatur : misera est magni custodia census.

30 Jac. Soldani nella Sat. sopra l' Ipocrisia :

Quel ghigno mansueto, quel giocondo
Parlare, e quella faccia sì tranquilla
Celan mostri più fieri giù 'n quel fondo.

31 Petr.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

32 Marziale facetamente :

Quod peto da, Caj, non peto consilium.

33 Sect. Sat. 1. L. 1.

. . . . *Et me oculis distringit apertis.*

34 Ad imitazione di Virgilio nel L. 3. Eneid. parlando di Polinnestore, che per avarizia uccise Polidoro figlio di Priamo re di Troja :

. . . . *Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames ? . . . .

35 Dant. Parad. 1.
Transumanar significar per verba.

36 *Grume*, cioè triste, infelici, dannose. V. Dant. Inf. 1. 15. 27.

37 *Abbrucia*. Sbirro così chiamato in quei tempi.

38 Cioè parrebbe che dovessero aver la censura che ebbero e Lucilio primo Satirico, e i Catoni, de'quali è stata sempre nota a chicchessia la loro consumata virtù.

39 Proverbio Toscano, che usasi quando si trova alcuno intoppo in qualche cosa. Tale è anco: *O va, e fidati*, ec. V. Franc. Serdonati Proverbj MS.

40 Minerale, con cui si purga l'oro, e talora preparato serve per medicina.

41 *Accismare*, da scisma, che significa propriamente divisione e discordia. Dante. Inf. 28.
Un Diavolo è quà dietro, che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della spada.

42 *Fruppe*, erano nastriere e trinciature, che usavano alle vestiture da Città in quel tempo. Fir. As. 195. *Io presi una veste da donna tutta piena di fruppe e di fiocchi.*

43 *Sajo*, o *Sajone*. Vestimento del busto co'quarti lunghi; ma serve ad uom solamente. V. Vocab.

44 Sardanapalo. xxx.mo re degli Assirj. Questo re passava i suoi giorni fralle donne in piaceri lascivi, andando anch'esso vestito da donna per non essere distinto fra esse. Du Pin. Bibliot. Univers.

Epicuro Filosofo. V. la not. 26. alla Sat. 3. pag. 73.

45 *Strigner fra l'uscio e'l muro*. Proverb. Toscano che significa ridurre alcuno alle strette, e metterlo in gran pericolo: però un nostro Poeta disse:

Così chi toglie un riccio ben maturo,
Alla sprovista, è più male arrivato,
Ch'un Poeta (qual' io) tra l'uscio e'l muro
V. Franc. Serdonati Proverbj MS.

46 Il Panciatichi in un Madrigale

Non vogliam vostri zimbelli,
Verrà il Lanci a portar via i fringuelli.

In un Manoscritto di memorie letterarie si trova quanto appresso:

L'Ab. Ant. Lanci Romano fu prete dell' Oratorio di Roma per alcun tempo; venne in Firenze, e fu accetto al Cardin. Gio: Carlo, e Cardin, Leopoldo de' Medici: era un ingegno versatile, e si dilettava di molte cose da se disparate, cavalcava benissimo, operava di scherma, dipingeva, improvvisava ed era Oratore; predicò con sommo applauso la quaresima in Santa Felicita: era chiamato in ogni congresso, accademie e radunanze, e tenuto universalmente in stima;

faceva la sua conversazione per lo più dal Centauro, ove stava di casa: dipingeva Paesi, ma non sapeva fare le figure, a tal che Pietro Susini in una sua commedia introduce un servo Petrella, che cercava alla campagna di ricovero; gli fa dire, *e' mi par d' essere nei paesi dell' Ab. Lanci.* Non gli mancarono emuli e malevoli per rovinare il suo merito. Il Moniglia per una impostura artificiosa, che fece di lui presso il Card. Giov. Carlo per esploratore dell' azioni di Sua Emin., fu l' ultima sua rovina; perocchè avendo egli medicato un tal Pontanari ricchissimo, e morto in compendio, corse in molti l' opinione, che gli avesse dato un medicamento a rovescio, acciò la roba cadesse in Lionardo Martellini, che aveva per moglie una sua sorella; onde il Lanci improvvisando un giorno lo mordè con questi due ultimi versi in un' ottava:

Se state al tavolin, fate Commedie;
Se medicate poi, le son Tragedie.

Si vendicò il Moniglia non solo con la suddetta calunnia, ma ancora con le derisioni. Nel rappresentarsi la Commedia dell' Ipermestra, o l' Ercole in Tebe, in un intermedio fatto una sol volta fu veduto uscir fuori Paolo dell' Ara con maschera rappresentante l' Ab. Lanci in toghetta e mazza, col naso schiacciato come il naturale; perlochè essendovi condotto ancor egli, e vedendosi deriso, la

mattina seguente vendè tutte le sue robe, e si partì disgustatissimo, et andò in Germania, ove morì in un' Osteria.

Nella pubblica Libreria Magliabechiana ho veduto una di lui lettera, ed un Capitolo in terza rima originale, diretto al G. D. Ferdinando II. scritto da Marsiglia a 11 Maggio 1660., nel quale lo prega di concedergli più grazie, e gli dà ragguaglio de' suoi viaggi nella Provenza; e nella lettera gli promette al suo ritorno, che farà in Firenze, di voler di nuovo tornare ad esser Bacchettone.

47 . . . . *Frate,*
O dolce Frate, che vuoi tu ch' io dica?
Dante.

48 I Sibariti popoli dell' Italia celebri per la delicatezza.

49 I condannati alla berlina, o gogna, che in Firenze, si dice, stanno legati alla colonna di Mercato Vecchio.

50 È simile il pensiero del Ruspoli, ch' è degno di esser letto:
Se ne va solo, e in pubblico rabbuja
Lo sguardo suo, che pare un Diesire,
Ma s' egli è tra ragazzi, un' alleluja.

51 Vedi il lamento, che fa di questa gente a Giove la Filosofia nel dialogo di Luciano intitolato *I fuggitivi*; siccome si trovano ancora i medesimi sentimenti nell' Icaromenippo dell' istesso Luciano.

52 Nome preso dall' Ariosto .

Piacemi di riportare un Sonetto inedito del menzionato Ruspoli, che fa molto a proposito contro un Ipocrito de' più tristi :

Un ch' io non ho per buon, non che per santo,
Sebben di Salmi ha un caratello in bocca,
E per le vie rampilla, e poi trabocca
Da quel suo cannellone in Chiesa il canto.
Il petto, e' grossi labbri s' è già infranto
Con que' cazzotti delle sante nocca,
E 'l divoto barbon filato a rocca
Fa i crocioni e spolvera col guanto.
Talor sopra un sepolcro sta confuso,
E con gl' inchin fa 'l burattin beato
A foggia sospirando d'archibuso.
Ma quando fa i Sermon col braccio alzato
(Com'un che peschi all'amo) il finto muso
Rabbuffa, riprendendo ogni peccato.
Par dal Mondo spiccato,
Quanto si sta dall' eremo un romito :
Con tutto ciò mi par d'aver sentito,
Che 'l Diavol l'ha staggito,
Non avendo trovato anco il più tristo,
Per darlo per pedante ad Anticristo.

SATIRA SESTA.

ARGOMENTO.

Inveisce contro la malizia delle donne, tassando la loro infedeltà, gl' infanticidj, i veleni dati ai mariti, le magiche ribalderie. Tassa ancora l' avarizia de' padri per non isposar le figliuole, la perfidia de' bastardi, e la connivenza che hanno molti in vedersi arricchiti per via delle lor mogli.

Rideva Momo allor che le zittelle
Vedea passar col guardo in se raccolto,
Come tante velate verginelle. 1
E a gran ragion ridea, che 'l popol stolto
Credendole serrate come pine,
Elle aveano il brachier 2 sferrato e sciolto.
Ben questa è una donnesca astuzia fine,
Sembrar lei che portò l' acqua nel cribro, 3
Ed esser poi qual Messalina, 4 o Frine. 5

Perciò Momo, di lor scrittone un libro,
Conchiuse in questa nobile sentenza:
Son tutte d'un medesimo calibro. 6
E conosceva ben dall' apparenza,
Che di più giorni era gallato l'uovo 7
Senz' altro indizio dell' inappetenza. 8
Ma io, che appena al tasto il ver ritrovo,
Le crederei quai colombine intatte,
Che siano uscite allor allor dal covo.
Pur sotto al tonachin fia che s' appiatte
Ciò che lor grava e l'uno, e l'altro lombo,
Ed un secchione ell' empierian di latte.
Oh povere ragazze, io non vi zombo
Per questo no, che contro alla natura
Matto è ben quei che fa schiamazzo e rombo.
E veggio ancor perchè Buda e Musura
Vuol che la figlia, imbavagliata il mento,
Del secol faccia una solenne abiura. 9
Perchè ha egli a dar mille, se con cento
Se la toglie di casa? un bianco velo
Val men che di broccato un paramento.
Ella d' un riso, che innamora il cielo,
Lampeggia allor che Vesta 10 in sen l'accoglie,
Qual giglio sparso di notturno gelo.

Cresce intanto l'età, crescon le voglie,
E a guisa delle partiche cavalle, 11
Di quel che ancor non sa, par che s' invoglie.
E vede poi, com' è spinoso calle
Quel che al dritto sentiero s' attraversa,
Ond' uom rivolge alla ragion le spalle.
Che se natura è a propagar conversa,
E qual v' è legge in tavole intagliata
Miglior di quella ch' entro al cuor si versa?
Ma v' è più d' una putta sciagurata 12
Che sforna il parto, 13 e quello iniqua ancide,
Nuova Medea, 14 e a crudo esempio nata.
Già tornò addietro il sole, allorchè vide
Del fier Tieste l' esecrabil cena; 15
E qui la terra, ohimè! non si divide?
E qual v' è tigre in su la Maura arena
A questa eguale? e l' affricana riva
Qual mostro nutre, o cruda Anfesibena? 16
Crede lo Sgobbia esser grand' uom, se arriva
A biasmare una donna che si liscia, 17
E sa 'l ciglio affilar colla sciliva. 18
E non sa ancor che Don Grillon, che striscia
Sull' organo del Duomo il solreutte,
Luccica in viso, più che al sol la biscia.

Tra le ribalderie orrende e brutte
  Del sesso femminil, questa io la stimo
  Un gambo di finocchio in su le frutte.
E chi leggesse un po' da sommo a imo,
  Intenderia, che l'incostanza d' Eva
  Molto ritien del suo terrestre limo.
Vedi Fullonia che la mano aggreva
  Per spacciarsi d'Irquillo, onde l'acquetta, 19
  Od altra polve avvelenata ei beva.
E poi la gente ad osservar ristretta
  Dice: costui certo moriva becco,
  Se così a tempo non avea la stretta.
E questo è il figurin, questo lo stecco 20
  Posto sotto la soglia ed altri imbrogli,
  Ch' io per me non istimo un fico secco.
Stimo bensì che tu, Fullonia, togli
  Con arti ascose Irquillo, e in quella vece
  A un altro drudo la brachessa sciogli. 21
E qui lo Sgobbia poi spippola e rece
  Quei versi misurati colla stringa,
  A biasmare il belletto, e chi lo fece; 22
Quasi non sappia, come Aurelia finga
  D'amare il suo consorte e poscia ingolli
  O di Masaccio, o di Burchion l'aringa. 23

Or tu, che al fuoco del suo amor ti frolli, 24
E d' Argo assai migliore unqua non vedi, 25
Di rimirarla gli occhi tuoi satolli;
Ornala pur de' più superbi arredi,
Ch' abbia donna sua pari, e la carrozza
Le tieni ancor, che non s' imbratti i piedi.
E se ti sgrida, coraggioso ingozza;
Come se fosser pillole del Gelli, 26
Parole da tornar giù per la strozza.
E perch' abbia sul crin gemme e frenelli,
Impegna il lucco, 27 sicchè tu non possa
Tra' mazzieri far pompa e tra' donzelli. 28
E se comprar vuoi qualche perla grossa,
Qual bevè la regina di Canopo, 29
Col gonfalon vendi la toga rossa.
Falle ogni cortesia, acciocchè dopo
Ella adocchi Crispin, 30 che di pomata
Lardella ognor quei basettin di topo.
Oh come finge, allor che sconsolata 31
Si duol di te che annasi altra pastura,
Quasi ella siati o dispiacente, o ingrata!
Par che senta nel cuore aspra puntura
Di gelosia che velenosa abbevera
D' amor la fonte cristallina e pura.

Ma se 'l marito a variar persevera,
Anch' ella dà al palato altra salsiccia,
Ed altra piova a rinfrescar la pevera. 32
Per troppo alta cagion le labbra arriccia,
Qualor borbotta, che tu al tardi torni,
E che ad altr' esca il fuoco tuo s' appiccia.
Per Dio che voterìa bossoli e corni 33
D' ogni più infame e scelerata strega,
Per far che a casa tu non mai ritorni.
Or vedi come volentier si lega
Canidia 34 al rio demon, che informi e sozzo
Per essa le notturne ali dispiega.
Già le voci non ha languide e mozze 35
A invocar Barbariccia, 36 che la guidi
A' profani conviti e all' empie nozze.
Dunque perchè non senti orridi stridi
E di gufacci e d' infernali Aironi,
Del ver ch' io narro temerario ridi?
E pur col cavalcar rocche e covoni
Vede Canidia comparire a branchi
Centauri, e sfingi, e Gorgoni, e Caproni. 37
E s' egli avvien che un amator le manchi
Qui pur tra noi, là nel trescon de' diavoli
V' è chi per essa ha ben gagliardi i fianchi.

Che importa poi che il Salta 38 non le intavoli
Nell' infame suo ruolo, e che perdoni
Al sangue illustre, allo splendor degli avoli?
Il popolo spalanca certi occhioni,
Che san veder ben le Gabrine 39 in cocchio,
Bench' abbiano a' cavai 40 fiocchi e napponi;
E sanno dir dentro al casino al crocchio,
Che ciò l' intende Salicone 41, e dorme;
Ma che in pigliar bocconi è buon ranocchio.
Ei ch' al monte non pasce armenti e torme,
Trova danar battuti in altra zecca,
Per far le spese, e ben con altre forme.
Così mentre la cute arida e secca
Accosta all' unto; e come la mogliera
Riprender può, se per guadagno pecca?
Quinci ella fassi e disdegnosa, e altiera,
Perchè per lei risplende in sulla mensa
La posata d' argento e la guantiera.
Già cacciarti di casa ardisce e pensa,
Che non di Brozzi, 42 o di Quaracchi il vino,
Ma il Chianti 43 gronda dalla sua dispensa.
Or quando a te d' intorno il fantolino
Scherza, e babbo ti chiama, tu rispondi
Con sermon blando al dolce suo latino; 44

E s' egli avvien, che al volto non secondi
L'immagin tua, di', che t'hai 'n cul Rosaccio, 45
E che col Porta 46 tu non ti confondi.
Intanto io giurerò che 'l tuo capaccio
Gli Dei, che di lassù il giudicio danno,
L'han pien di pan bollito, e di migliaccio.
E non vedi, che i figli che verranno,
Se pur son tuoi, nel testamento estremo
Minor del giusto la lor parte avranno?
Parti poco un bastardo? Ahimè, ch' io temo,
Che questo nuovo e micidial Quirino
Non tenda insidie all' innocente Remo.
O almeno almen andrà dall' indovino,
Per saper quando tu col muso aguzzo
Al fier Caronte porgerai il carlino. 47
Già delle torce da vicino il puzzo
Pargli sentire, e pargli il naso smunto
Vederti come a un scabbioso struzzo;
Perchè da un santo amore ei non è punto,
Da un santo amor, che suol voler che il padre
Di Nestore 48 all'età vada congiunto.
Oltre alle voglie scellerate e ladre,
Quinci egli avvien, che le sue dita acute
A te di dietro con infamia ei squadre.

Poi queste scaltre dottoresse argute
  Diran, che 'l figlio tuo è sì bizzarro,
  Perchè Marte gl' infonde alta virtute.
Meglio sarebbe il dir, s' io non la sgarro,
  Che contra il padre crudeltà gl' inspira
  D'un tal bargello il sudicio tabarro.
Ma ohimè, donne cortesi, ohimè, la lira,
  Cui già temprai qual ghirlandato Alceo, 49
  Troppo, ahi pur troppo contro voi s'adira.
E il dolce stile, or fatto amaro e reo,
  Versa liquor di Licambee Ceraste, 50
  Perch' io gettava a' porci il mele Ibleo. 51
Un tempo a voi serbò manteca e paste
  Apollo, e di profumi un pentolino,
  Ed io diceavi allor: oh belle, oh caste!
Ora Momo è il mio nume; egli il divino,
  Che delle lodi che il Petrarca ha scritto,
  Non ne darebbe un marcio suo quattrino.
Dirà talun: ve' se costui s' è fitto
  In questo suo fanatico pensiero;
  Eh me' saria per lui lo starsi zitto.
S' io biasmassi il valor, direbbe il vero,
  Ma che si prenda a flagellare i vizj,
  Per Dio, gli è un troppo nobile mestiero.

Sai tu, perchè Tegliaccio ha i primi ufizj?
  Farebbe vento il suo polmon gagliardo
  D'un stillatore a quindici edifizj.
Ma io, che sono addormentato e tardo,
  E sempre ho fuor di mira la balestra,
  Verseggio a caso, e le mie rime azzardo.
Or state tutta notte alla finestra,
  Che e' non m' importa nulla, e state esposte
  Col culo in sulla strada anco maestra;
Fatevi ancora abburattar da un oste.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA SESTA.

1 M. Dino Cap. delle Calze nelle rime Bern.

Deh s' i' potesse ben vedere il core
Di qualcheduna, oh belle cose! e poi
Si fanno così schife dell'onore.

2 Fasciatura che serve per reggere gl' intestini: qui però in sentimento osceno.

3 Juven. Sat 6. v. 64. et infra: Joann. Britan.

Tuccia Virgo vestalis, quae cribro sumpta aqua e Tiberi virginitatem suam probavit.
V. Valer. Max. L. 8.

Petr. Trionfo della Castità:

Tra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogn' infamia ria,
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.

Montfaucon Antiq. Expliquée T. 1. L. 2. riporta diverse imagini di questa Vestale, tralle quali ve n' è una col cribro, che dice conservarsi nel Museo di Mr. Boisot, e un'altra più piccola incisa in pietra appresso Mr. de la Chausse.

Nella Chiesa de' PP. di Monte Oliveto presso a Firenze vi è una statua di marmo rappresentante questa Vergine Vestale, che tiene in mano un vaglio per l'acqua santa,

ed è di mano di Gio. Caccini; ed in Firenze trovasene altra simile alla metà della scala, che sale all'abitazione del Sig. Commissario del regio spedale di S. Maria Nuova.

4 Messalina fu Moglie di Claudio Imperatore donna libidinosissima, che costrinse molte altre donne all'adulterio. Giovenale nella Sat. VI. parla diffusamente di lei, e tra l'altre scrive quanto appresso circa la sua eccessiva libidine:

. . . Sed quod potuit, tamen ultima cellam
Clausit, adhuc ardens rigidae tentiginae vulvae,
Et lassata viris, necdum satiata recessit. etc.

5 Frine fu un' impudicissima donna, che presso a Callistrato si vantò col guadagno, che fatto avea col suo corpo, di cinger Tebe di muraglia, purchè i Tebani avessero consentito di porvi questa Iscrizione:

Quos Alexander everterat, Phryne amica excitavit.

E Properzio cantò di lei:

Nec quae deletas potuit componere Thebas,
Phrynae tam multis facta beata viris.

Lod. Adimari nella Sat. contro i vizj universali fa un simil paralello:

Ogni gran Donna il rio costume apprese
Di fingersi Torquata, e di Mutilia
Gli atti imitar che a somma infamia ascese.

6 *Calibro* istrumento per misurare la por-

tata de'cannoni. Qui figuratamente si prende per qualità, o carattere di persone.

7 Cioè era gravida.

8 *Anarexia* segno di gravidanza.

9 Qui, e nelle seguenti terzine il Poeta inveisce contro quei padri, i quali per non isborsare gran somme di denaro in maritare le lor figlie, insinuano le medesime a farsi monache, e talvolta ancora con minacce le sforzano a far tal passo, benchè contro lor genio, per il che ne seguono, come molte volte ne sono seguiti, inconvenienti grandi.

10 *Vesta* Dea del fuoco, alla quale in Roma se le rendeva celebre culto a cagione del fuoco sacro, che era conservato nel suo tempio a lei eretto dal re Numa. V. Valer. Max. Tit. Liv. ec. qui per Sinnedoche intende per qualunque Religione.

11 Virg. Georg. Lib. 2.

Scilicet ante omnes furor est ignis equarum.

Bocc. Giorn. 7. Nov. 2. *In quella guisa che negli ampj campi gli sfrenati cavalli, e d'amor caldi, le cavalle di Partia assaliscono. ec.*

12 Bocc. Laberinto d'Amore.

13 Qui per metafora, dimostrando l'ampiezza dell'uscita.

14 Intende di quelle crudeli donne, che a imitazione di Medea uccidono i proprj parti, poichè essa Medea essendo abbandonata da Giasone non solo per isdegno, ed

empietà uccise due suoi figli in faccia del Padre, ma ancora desiderava, se fosse stata gravida, ammazzare il figlio nell' istesso ventre; perciò Seneca l' induce a parlar con Giasone:

. . . . . . Ut duos perimam tamen,
Nimium est dolori numerus angustus meo.
In matre si quod pignus etiam num latet,
Scrutabor ense viscera, et ferro extraham.

Lod. Adimari nella sopradetta Satira parlando della medesima:

Ben sai che quando innamorata ardea,
Seguendo il rapitor dell' aureo Cinto,
Ne' proprj figlj incrudelì Medea.

15 Tieste fu figlio di Pelope, e d' Ippodamia padre di Egisto, e fratello d'Atreo. Commise un incesto colla sua cognata Europa moglie d'Atreo, il quale per vendicarsi di tale affronto fece in pezzi il fanciullo, che ne nacque, e lo diede per vivanda a Tieste; per la qual cosa fingono i Poeti che il Sole per non vedere azione sì barbara tornasse indietro, e si ascondesse. Ovid. Metam. L. 15.

Neve Thyestaeis cumulentur viscera mensis.

16 Anfesibena è una specie di serpe, che ha due capi, uno dove naturalmente deve essere, l'altro nella coda. Dant. Inf. 24.

Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se Chelidri, Jaculi, e Farée
Produce, e Cencri con Anfesibena.

17 Lod. Adimari Sat. contro i vizj delle donne:

Vedrai la nobil donna i liscj a soma
Stender sul volto, ed in ritorte anella,
O in vaghe trecce scompartir la chioma.

Juven. Sat. 6.

Sed quae mutatis inducitur atque favetur
Tot medicaminibus, coctaeque siliginis offas
Accipit et madidae: facies dicatur, an ulcus?

Ed il Fagiuoli nei suoi Quadernarj nella Par. 5.

Se tu vedessi mai tutt' i piastringoli,
Che degli stipi lor celan negli angoli;
Squadre non ha il Geometra, e triangoli,
Quant' esse acquette, guazzabuglj e intingoli.
Così il lor grugno si dipinge e scorbia;
Che non lo laverìa l'acqua dell'Arbia,
E v' è chi d'esser bella è sì caparbia,
Che per rastiarsi adoprerìa la sgorbia.

18 Bocc. Laber. d'Amore « *E dopo questo le dita colla lingua bagnatesi, a guisa che fa la gatta, or quà, or là si lisciava or questo capello, or quello nel suo luogo tornando. ec.*

19 Juven. Sat. 6.

Occurrent multae tibi Belides, atque Eryphilae,
Mane Clytemnestram nullus non vicus habebit.
Hoc tantum refert, quod Tyndaris illa bipennem

Insulsam, et fatuam dextra, laevaque tenebat.
At nunc res agitur tenui pulmone rubetae.

Irquillo diminutivo d'Irco, becco: intende del suo marito.

Acquetta, sorte di veleno, che opera a tempo, che comunemente vien chiamata acqua di Perugia.

20 Figure di cera, ed altre cose per fare gl' incantesimi.

21 *Drudo* Amante disonesto.

Lod. Adimari Sat. contro i vizj universali.

Posc a caduto il dì, passan la notte
Nel caldo lupanare in grembo al drudo
Vane, lascive, cianciatrici e ghiotte.

22 Molti SS. Padri, ad altri Autori hanno scritto in biasimo dei belletti delle donne.

23 *Aringa*, qui per metafora in sentimento osceno.

24 *Lentis maceror ignibus.* Horat.

25 *Argo* Ovid. de Art. aman. lib. 3.

Tot licet observent (adsit modo certa voluntas)
Quot fuerant Argo lumina, verba dabis.

Et in Metamorph. Lib. 1.

Donec Aristoride servandam tradidit Argo;
Centum luminibus cinctum caput Argus habebat;
Inde suis vicibus capiebant bina quietem,

Caetera servabant, atque in statione manebunt.

26 Il Gelli era un Medico del secolo passato, che fu autore di certe pillole comuni a ogni speziale, e servono per tener disposto il corpo. Qui per metafora intende di quei mariti, che stanno soggetti alle loro mogli.

27 *Lucco.* Sorte di veste lunga, che usano nelle pubbliche funzioni coloro, che risiedono ne' Magistrati.

28 I Mazzieri, e Donzelli sono quelli, che servono nei Magistrati.

29 Cleopatra Regina d'Egitto. Molto a proposito la chiama la Regina di Canopo, poichè essendo essa lascivissima, stava bene in quell'Egiziana Città, dove la lascivia vi era praticata in sommo grado. Juven. Sat. 6. biasimando i costumi di Roma.

Ad Pharon, et Nilum famosaque moenia Lagi
Prodigia et mores Urbis damnante Canopo.

30 Nome preso da Giovenale Sat. 6.

31 Allude al sentimento di Giovenale Sat. 4.

Semper habet lites, alternaque jurgia lectus,
In quo nupta jacet: minimum dormitur in illo,
Cum gravis illa viro tunc orba tigride pejor:
Cum simulat gemitus occulti cònscia facti,
Aut odit pueros, aut ficta pellice plorat
Uberibus semper lacrymis, semperque paratis

In statione sua . . . .

32 Il Bocc. nel Lab. d' Amore usò quasi l'istessa allegoria, allorchè disse « *Comecchè io, e ciascun di questi otto per vicenda acqua refrigeratoria sulle sue fiamme versassimo, nondimeno ec.*

Pevera . Strumento simile all' ombuto per uso d' imbottare; qui però in sentimento osceno, come anco salsiccia.

33 Bocc. Lab. d'Amore. « *Non si domanderanno danari nè per liscj, nè per bossoli, nè per unguenti* « e più sotto « *La casa mia era piena di fornelli, di pentolini e d'ampolle, e di bossoli*;

34 Canidia vecchia strega vituperata da Orazio nell'Epod. Lib. 1. Ode. 5.

35 Juven. Sat. 6.

Fortes animum praestant rebus, quos turpiter audent.

36 Barbariccia nome di Demonio nominato da Dante Inf. 22.

Ma come si appressava Barbariccia.

37 Tasso Gerus. Cant. 4.

Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni.

38 Il Cancelliere del Magistrato dell'Onestà di Firenze, che tiene il ruolo delle meretrici pubbliche.

39 Gabrina fu una donna molto iniqua, della quale l'Ariosto nel Canto 21. St. 50.

Poscia ch'Argeo non conosciuto giacque,
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.

Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun, che 'n man le cada.
Ella, che 'l ver fin a quell'ora tacque,
Vuol, che Filandro a rivedere ne vada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo,
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

Qui però intende per qualunque donna finta.

40 Cavai in cambio di cavalli.

41 Qui per Salicone vuol intender forse il Fiscale; ma potrebbe esser piuttosto, che il sentimento del Poeta sia stato questo, cioè d' intendere il marito becco; sopra di che il Dott. Gio: Cosimo Villifranchi ci ha lasciato scritto l'appresso sonetto sopra la qualità, e differenza tra becco, e becco, che si riporta qui intiero:

Un corno solo alla sua fronte porta
Chi la moglie ha puttana, et ei nol sa;
Ma due ben lunghe poi quell'altro n' ha,
Che finge non saperlo, e lo comporta.
Chi lo confessa, e da persona accorta
Alcun risentimento non ne fa,
Questi n' ha tre; e quattro poi chi va
Gli adulteri a condurre alla sua porta.
Ma chi si stima poi lieto e felice,
E pensa non aver fronte ramosa,
E che crede alla moglie quanto dice:
Che la casta Penelope famosa
In paragon di lei fu meretrice:
Questi sì che n' ha cinque, oh bella cosa!

42 Brozzi, e Quaracchi luoghi vicini a Firenze, i cui vini sono deboli. Malm. C. 1. 47.

Nanni Russa del Broccio, ed Alticardo
Conduce quei di Brozzi, e di Quaracchi,
Che, perchè bevon quel lor vin gagliardo,
Le strade allagan tutte co' sornacchi.

Redi Ditir.

E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi, e di Peretola.

43 Il Chianti luogo celebre in Toscana per i suoi vini gagliardi e spiritosi.

Il medesimo Redi nel Ditir.

Lingua mia già fatta scaltra,
Gusta un po', gusta quest'altro
Vin robusto, che si vanta
D'esser nato in mezzo al Chianti:
E tra' sassi
Lo produsse
Per le genti più beone
Vite bassa, non broncone.

44 *Latino* detto per ragionamento, discorso, sermone, ec. per l'eccellenza della lingua Latina, o per la reverenza, nella quale ella si ha. Vocab.

45 Giuseppe Rosaccio Astrologo famoso.

46 Gio Battista Porta fece un trattato della Fisonomia.

47 Qui l'Autore allude alla cerimonia degli antichi, i quali ponevano in bocca ai morti una moneta, che credevano dovesse

servire per pagare Caronte, acciò gli facesse colla sua barca passare all'altra riva. V. Meurs. de Funere Cap. 5. et Pitisc. Lexicon alla voce *Obulus*, Juven. Sat. 3.

Jam sedet in ripa, tetrumque novitius horret
Phorthmea, nec sperat coenosi gurgitis alvum
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.

Propert. 4. 12. 7.

Vota movent superos, ubi portitor æra recepit.
Obserat herbosos lurida porta rogos.

48 Nestore fu un uomo per la sua prudenza assai celebre, come si legge nell'Iliade d'Omero. Dicono che vivesse tre etadi, le quali da altri son computate per 300. anni, da altri per 90.

49 Alceo fu illustre Poeta Lirico nato nella Città di Mitilene, ma oriundo dell'isola di Lesbo. Egli viveva nella XLIV. Olimpiade verso l'anno 604. avanti Gesù Cristo al tempo di Saffo, che era del suo medesimo paese. Horat. L. 4. Ode 9.

. . . . . *et Alcei minaces*
Stersicorique graves Camoenae.

50 Neobule fu Padre della fanciulla Licambe, che promise in isposa ad Archiloco Poeta, quindi non glie la volle più dare a cagione della di lui brutta faccia, per lo che Archiloco scrisse contro Licambe dei Giam-

bi asprissimi, che furono cagione che ella disperata s'appiccasse.

Le Ceraste sono serpenti velenosi colle corna, onde da questo si può dedurre, che il Poeta intenda di far contro le donne dei versi avvelenati ed aspri, di modo che le costringa a far l'istesso fine di Licambe.

Ovid. in Ibim.

Tincta Lycambaeo sanguine tela dabit.

51 Ibla è una Montagna della Sicilia abbondantissima di timo, e celebre per il suo eccellente miele. Mart. Lib. 11. Epigr. 45.

Mella jubes Hyblaea tibi, vel Himettia nasci.

52 Metaf. oscena, sebbene sul Vocab. non si trova in questo significato.

SATIRA SETTIMA.

ARGOMENTO.

Vano essere il fasto de' nobili, che non solo in se la virtù non posseggono, ma che in altri la disprezzano, veggendosi molti per arti indegne possedere gli onori dovuti alla vera nobiltà: scherza leggiadramente intorno alle loro pretenzioni, intorno alle visite ed altre cose, ch' essi stimano riguardevoli.

Sgobbia, se nel parlarti io tengo in zucca, 1
Di tirannico sdegno, e d' ira acceso
Il tuo sguardo superbo mi pilucca. 2
Dimmi: t' ho forse in qualche parte offeso,
O della nobiltà rubato un quarto, 3
Che nell' albero tuo si vede appeso?
Se quell' onor che in cortesia comparto,
Lo stimi obbligazion da farne un piato,
Già tu non fai per me, Sgobbia, io ti scarto. 4

Non sai le mie primizie, 5 e ch'io son nato
Degl' Intarlati? 6 Eh sì Signore, io sollo,
E so che alcun non ti verrebbe allato.
So che in antichità tu se' già frollo,
E più nella virtude, e merteresti
Per mille tue bell' opre in fronte il bollo. 7
Or potrebb' esser mai, che donde avesti
L'origin tua, pur al medesmo tronco
Un altro giardinier facesse innesti?
E che il destino rattrappito e monco,
Per metter poi la nobiltà in deriso,
Non adoprasse ad estirparti un ronco? 8
Or venga il Porta, 9 e guardi un po' nel viso,
Se a qualche contrassegno egli discerna
Il cesso vil di bastardume intriso.
Splenderon gli avi, come face eterna
In candelabro d'oro; oggi i nipoti
Non fan nè men d'un coccio a se lucerna. 10
A che mostrar di man del Buonarroti 11
Un teschio senza naso, un tronco busto, 12
E i chiari spirti alla virtù devoti?
Non creder già che 'l secolo vetusto
Faccia in te ridondar la maraviglia
D'elmi e ghirlande, o d'altro onore augusto.

E se lo credi, ahimè! qual nebbia impiglia 13
Il povero tuo cuore! ahimè! qual gelo
D'ignoranza ti spranga al ver le ciglia!
Stimi stoltezza il mio onorato zelo,
Ed io, s'io fussi in te, trarrei per terra
E statue, e bronzi e ogni dipinto velo.
Ch' e' par, per Dio, ch'una razzaccia sgherra 14
Pretenda sol co' suoi costumi indegni
Muovere al valor prisco ignobil guerra.
Vantati pur degli avi illustri e degni,
E vendi pettoruto 15 al popolaccio
Queste tue fiabe; 16 me tu non impregni. 17
Ma pur son gentiluomo, e porto al braccio
Un bel maniglio d'oro, e tutto il giorno
A un sudicio lacchè do un qualche impaccio.
Son gentiluomo, 18 e vo in carrozza attorno,
Comando, e do del becco e del ribaldo 19
Al staffier, se fa tardi a me ritorno.
Tu gentiluomo? oh mio polmon, sta' saldo
Al parlar di costui: e da qual vena
Sorge in te spirto generoso e caldo?
Sappi ch' io corsi alla scozzese arena, 20
Dove l' Iberno sol non par che attinghe
De' monti la selvosa orrida schiena.

Arma virumque cano: 21 or fa' che pinghe 22
Te stesso innanzi, e farem di berretta
Al grand' eroe, che mercantò l' aringhe.
Vuo' tu, che Cluvieno 23 un dì si metta
A dir di te, quando di fame arrabbia,
E che ne smerdi un'epica operetta?
Fingi ch' io corra a più remota sabbia,
E giunga a più scoscesa orrida balza:
Perciò ti par che nobiltade io n'abbia?
Or non sai tu, che anch' a tal pregio s'alza
Un soldataccio, ch' alla patria riede
Lacero i panni, e colla gamba scalza?
Che apprese in viaggiar perder la fede, 24
E farsi dell'altrui sparvier grifagno, 25
E cangiar spesso e religione e sede.
Tu, che se' gentiluom sol nel vivagno, 26
Razzola a dentro, e nel tuo cor vedrai
Berline e forche, e di schiavacci un bagno. 27
Or quella è nobiltà, se tu nol sai, 28
Che nasce da te stesso; e questo è il merto
Vero, di cui tu fondator ti fai.
Che se, perchè venisti all'aere aperto
Da un chiaro ceppo, ogni costume sghembo 29
Vuoi che s'approvi, o sia per te coperto;

Fate largo a costui, 30 che uscì del grembo
Di Lucrezia Romana, 31 e che per fasce
Ebbe d' insegne militari un lembo.
Poi dite, se germoglia, e se rinasce
La nobiltà dal tronco, o pur se i rami
Meriterieno al primo nocchio un'asce.
Leva il collar di punto, ed i ricami,
Leva quell'albagìa che il capo impregna,
E non saprai come costui si chiami.
Ed allora il saprai, quand'ei si sdegna,
Che segga accanto a lui Iro 32 il mendico,
Quasi dal soldo ogni virtù provegna.
E chi lo nega? se tu fossi antico
Più del germe Toscan, più del Latino,
Senza danar non se' stimato un fico. 33
Ciò ch'ei chiama splendor, debbe al quattrino
Gargilio, 34 ch'egli sbracia, 35 e fa del grande
Con lacchè, con staffieri e carrozzino;
E la sua pianta è generosa e grande,
Perchè nutre fra i rami i pomi d'oro:
Ma di per se che produrrìa? le ghiande.
E v' ha taluno, che in rustico lavoro
La mano adopra, e poi dal Sole incotto
Prende da parca mensa il suo ristoro;

Che di giustizia, e dell'onor più ghiotto,
  Più di virtute amico, e più gentile 36
  Saria di lui, che al vizio è così rotto.
Se fosse anche Platon, stia nel cortile.
  Or chi fra tre mattoni in Rubaconte 37
  Nacque, pur vorrà farsi a noi simìle ;
Vorrà che le mie genti abbiano pronte
  Le mani a suso alzargli la portiera,
  Come se fosse di Culagna il Conte ? 38
Oh no, Signor, non così brusca cera.
  Passin gli ambasciator delle puttane,
  E passi chi impasticcia la gorgiera. 39
Nuove io non ho maravigliose e strane,
  Che a bocca d'Arno un storion s' è preso,
  Nè simil cosa : io tornerò domane.
Sebben ti stimeresti vilipeso
  Tu, che nel Magistrato siedi a desco,
  E alla pubblica annona hai l'occhio inteso ;
E se' d' ingegno accorto, e sì manesco, 40
  Che nel tuo seggio inteserò i fornari
  La decision, perchè 'l pan caldo è fresco. 41
Oh questi sono gl' intelletti rari !
  T' hai ragion, Sgobbia, a dir che gentiluomo
  Tu se', e come gli avi tuoi fur chiari :

Vo' metter la tua imago a mezzo il Duomo
Accanto al vecchierel, che di Platone
Tolse la scorza, e disvelonne il pomo: 42
E se diran le critiche persone:
Che ha da far qui cotesto scimunito?
Ben è più pazzo quei, che ve lo pone.
Allor fatto silenzio, e posto il dito
Dal naso al mento, io dirò sol che basta
Che se' da nobil potta al mondo uscito.
In vil trabacca, dove il fummo appasta, 43
E tra' rasoj dipingasi il Burchiello: 44
Lo star nel Duomo a te chi mai 'l contrasta?
Ma zitti: ecco Crespin, che nell'anello 45
Porta i diamanti, e l'una e l'altra scarpa
Tinge in verzino, e ferma col giojello.
Certo che la nastriera e l'aurea sciarpa,
E 'l ricamato serico cintiglio
Già m'abbarbaglia, 46 e 'l buon veder mi tarpa.
Se non che quando ei passa in sopracciglio
Sul ponte vecchio, insin da Vacchereccia 47
Io lo sento putir lontano un miglio.
E veggio invetriata la corteccia
Del lordo vaso, e pur v' è alcun de' gonzi,
Che crede vin quel ch'a me sembra feccia; 48

Perocchè debbe a i rinzeppati stronzi
E poderi, e casino e gabinetti
Crispin che sa come Lastauro ponzi. 49
E quanti hanno oggidì cocchio e ginnetti, 50
Perchè sepper sì ben portare in groppa, 51
Poi fur per paggi e per coppieri eletti?
Già fur mendichi, 52 or hanno il vento in poppa,
Nè manca onor di stola, e d'elmi e croci;
E la Fortuna dietro a lor galoppa.
Quindi è, che Buda usa sprezzar le voci
Del popolaccio ch'a lui dietro sparla,
Ed esso il tiranneggia in modi atroci.
E tra se dice: io posso ben la ciarla
Della plebe soffrir, 53 mentr'ogni cosa
Io pur dirla non sol posso, ma farla.
Potresti anco impiegar quell'orgogliosa
Tua faccia a far od il grascino, o'l messo, 54
Che per te sarebb'opra assai famosa:
Vedresti come alla canaglia appresso
Saresti me', che non istà un diamante 55
Pur mo da fabro illustre in or commesso.
Che pensi, ch'io non scorga il tuo furfante
Genio che scappa fuor da quegli occhiacci,
E 'l vigliacco tuo cor mostra al sembiante?

Che se tu di', che v' ha de' buoi, ed hacci
Degli studiosi, or ciò che sopra ho detto,
A te sol converrà, che tu l'allacci. 56
Ma tu rispondi : un mio figliuol diletto
Ha mill'alme virtudi illustri e rare :
Io l' ho ben caro ; o, dimmele in ristretto.
Sa quando stretto, e quando dee voltare
Largo per guidar bene una carrozza, 57
E sa le scimmie al ballo ammaestrare.
E sa ancor far la capriola mozza,
E saprebbe anco dare a una pillotta,
Quando mal balza, o quando al tetto cozza;
E vi sarà qualche dottor serpotta,
Che ardisca dir, ch'elle non sien virtudi
Bastanti a metter le disgrazie in rotta ?
Che occorre che Crispino aneli, e sudi
In saper l'abbiccì ? questo è l'ingegno,
Queste son l'arti, e gli onorati studj.
O Muse, o sommo Apollo, e questo è il segno
Di nobiltade? Or fa' per me un decreto,
Che privo io sia di così illustre pegno,
E non ci metto su nè sal, nè aceto. 58

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA SETTIMA.

1 *Tenere in zucca* vale tenere il capo coperto V. Vocab. ov'è citata questa Terzina.

2 Cioè par che tu mi voglia uccider collo sguardo.

3 Salv. Rosa Sat. 6.

E vantar puoi di Nobiltade i quarti.

4 Per metaf. ti ricuso, ti rigetto.

5 Per colui, dal quale si trae origine. Dant. Par. 16.

Ditemi dunque, cara mia primizia, (anni,
Quai fur gli vostri antichi, e quai fur gli
Che si segnaro in vostra puerizia.

6 Scherza sulla famiglia de' Tarlati d'Arezzo, della quale il P. D. Eugenio Gamurrini ne fa la genealogia nel Tom. I. delle Famiglie Nobili Toscane et Umbre a c. 194. ec.

7 Cioè d'esser marchiato. Ai calunniatori per la Legge. Remnia si faceva il K in fronte.

8 Strumento rusticale di ferro adunco.

9 Piacemi qui riferire una nuova maniera di strologare diversa assai da quella del Porta, poichè in una nota MS. da me veduta al vers. 394. alla Satira di (Niccolò Villani) intitolata *Dii vestram fidem*, vi si legge « *Cur omissum est Proctomantice*

Ferrantis Caroli Parmensis inventum, quomodo ipse gloriabatur, cum glabri et leucopygi pictoris nates nudari sibi posceret, ut inspectis eorum lineamentis Fata ei canere posset,

10 Juv. Sat. 8.

. . . : . . *Miserum est aliorum incumbere famae,*
Ne collapsa ruant subductis tecta columnis.

11 Michel' Angiolo Buonarroti celebre, e famosissimo Scultore, ec.

12 Juven. Sat. 8.

Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus,
Majorum et stantes in curribus Æmilianos,
Et Curios jam dimidios, humerisque minorem
Corvinum, et Galbam auriculis nasoque carentem.

13 Dant. Purg. 5.

Corsi al palude, e le cannucce, e 'l braco
M' impigliar sì . . . .

Dove per metafora impigliare è preso per impedire, intricare.

14 Superba, arrogante.

15 Bocc. giorn. 7. Nov. 3. *Come Galli tronfi con la cresta serrata, pettoruti procedono.*

16 *Fiabe.* Favole, fandonie.

17 *Impregni*: questo termine pare alluda alla Nov. del Bocc. giorn. 9. Nov. 3. dove Maestro Simone ad istanza di Bruno, e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino d'esser pregno.

Pers. Sat. 3.

. . . . *An deceat pulmonem rumpere ventis,*
Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis,
Censoremve tuum, vel quod trabeate salutas?
Ad Populum phaleras: ego te intus et in cute novi.

Ariost. Sat. 3.

Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia: che non essendo,
Forza è, che la bugia tosto si spenga.
Che Cavalier, o Conte, o Reverendo
Il Popolo ti chiami, io non t'onoro,
Se meglio in te che'l titol non comprendo.

18 Sonetto del Porcellotti su tal proposito.

Piano, Signor, di grazia, con le buone,
Con dir son gentiluomo, e non vi stucchi,
Sol per avere in casa e toghe, e lucchi,
La civiltà di povere persone.
La vostra Madre sia la discrizione,
Nè il vostro sdegno ci roda, o pilucchi,
Perchè son quattro dì, che mammalucchi
Erano i vostri e voi eri un guidone.

Quel riguardare altrui con faccia trista,
E l'occhio sempre aver d'ambizion carco,
Fa che l'uom perde più di quel che acquista.
Però fia il vostro di superbia scarco,
Che se leggete bene il Priorista,
Portaro ancora i vostri il saltamburco.

19 Anco il Fagioli ne' suoi Quadernarj riprende l'audace fasto di quei nobili, che hanno per vizio trattar male i loro sottoposti, dicendo:

Altri massime grandi aver di nobile
Crede in farsi co' poveri terribile,
Render ciascuno abietto e derisibile,
Ognun chiamar plebeo, vigliacco, ignobile.

20 La Scozia, ed Ibernia son due Regni uniti a quello d' Inghilterra.

21 Tratte da Virg. Lib. 1. Aeneid. qui per ironia.

22 Dant. Inf. 18.

Appresso ciò lo Duca, fa' che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe.

23 Poetastro nominato da Gioven. Sat. 1. V. la nota 21. alla Sat. 1. pag. 17.

24 *Nulla fides pietasque viris, qui castra sequuntur.*

25 Dant. Inf. 22.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar . . . .

qui per metafora intendesi per rubare.

26 L'Autore nel Lib 3. della Poetica ri-

ferisce questo Terzetto poco variato; pensiero simile a quello del Bocc. Giorn. 6. Nov. 10., ove narra, che Guccio Porco fante di Fra Cipolla, invaghitosi di Nuta serva d'un oste, cominciò con essa ad entrare in parole, e dirle che era *Gentiluomo per Procuratore*. V. la nota 27. in detta Poetica.

27 Nella Sat. 3. Lib 1. Q. Settano, benchè in altro proposito, fa un somigliante verso:

Exilium, syrtes, laqueos, ergastula, fustes.

28 Juven. Sat. 8.

Atria, nobilitus sola est, atque unica virtus.

Su tal proposito si pone l'appresso Sonetto d'incerto Autore.

Talun si vanta d'esser cavaliero,
Nè sa che cosa cavaliero sia:
Ha solo in testa una cert' albagìa,
Che 'l suo Tritavo fu Gonfaloniero.
Se fussi stato un Elettor d'Impero,
Mentr' ei dall'orme di colui travia,
Che possa dirsi nobile è pazzìa;
Ne mente per la gola: non è vero.
Chi mente, e per cartelli altrui l'onore
Tenta levar, se stesso infame rende:
Così vuol del Duello ogni Scrittore.
La nobiltà che dagli Antichi prende,
Diventa vitupero, e non splendore
In lui che maltrattandola l'offende.

Qui concluder s' intende
Che chi nel Mondo ha nobili Natali,
Vivere ei deve con azioni eguali;
Altrimenti gli Annali
Lo farun memorando, infame, eterno
Ad onta dell'oblìo anco all' inferno,
Dove a perpetuo scherno
Condannato sarà per traditore,
Dell' Idra in preda a divorargli il core.

29 *Sghembo*, cioè scempiato, sciocco.

30 Sect. Sat. 3. Lib. 1.

Sed clamat Genitrix patrii prope fluminis undam
Dum tondet pecudes, resolutaque pondere ventris
Te fertur peperisse . . . .

31 Lucrezia Romana fu figlia di Lucrezio, e moglie di Collatino; era una delle più belle, e delle più virtuose donne del suo tempo, la quale essendo stata viziata da Sesto figlio di Tarquinio settimo Re de' Romani, disperata si uccise in presenza di suo padre, di suo marito, e d' altri suoi parenti l'anno di Roma 245., e 509. avanti Gesù Cristo. V. Tit. Liv. Val. Max. ec.

Ovid. Fast. Lib. 2.

Surgit, et auratum vagina deripit ensem,
Et venit in thalamos, nupta pudica, tuos.
Utque torum pressit, ferrum, Lucretia, mecum est.
Natus ait Regis, Tarquiniusque vocor:

Illa nihil : etc. . . . .

32 Iro fu un uomo povero d' Itaca, che fu ucciso da Ulisse con un pugno, perchè scortava gli amanti di Penelope sua moglie.

(Nic. Villani) Satir. *Dii vestram fidem.*
Nudus, egens, expes, Ithaco et mendicior Iro.

V. Homer. Odyss. 18.

33 V. la Nota 43. alla Sat. 1. pag. 21.

34 *Gargilio* nome citato da Orazio Ep. 6. Lib. 1.

Si bene qui cœnat, bene vivit: lucet, eamus
Quo ducit gula, piscemur, venemur, ut olim
Gargilius, qui mane plagas, venabula, servos,
Differtum transire forum populumque jubebat etc.

35 *Sbraciare* per metaf. vale farsi largo o in fatti, o in parole, scialacquare prodigamente.

36 Ritrovansi molte persone, benchè di nascita non nobile, che hanno in se tanta onoratezza e giustizia, che fanno vergogna ai veri nobili, mentre essi che volentieri si impiegherebbero in opere virtuose ed utili, gli è impedito ciò fare dall' impotenza, e perciò non possono creare que' frutti, che in abbondanza il loro talento produrrebbe; al contrario la maggior parte della nobiltà, a cui non manca comodi d' ogni sorta per salire ai sommi gradi delle virtù, in vece di far ciò, o almeno di soccorrere tai talenti, pas-

sa i suoi tempi in giuochi, teatri, conversazioni, ec. senza niente pensare alla vera gloria, e ai loro gloriosi antenati; di modo che con ragione Settano a questo proposito nella Sat. 6. Lib. 2. esclama:

. . . . *Vos o veterum simulacra parentum,*
Dum fora prætereunt, sanctos avertite vultus. etc.

37 Parla di se medesimo nato sopra questo Ponte, come si è detto in altro luogo. Il Ponte Rubaconte fu denominato da M. Rubaconte da Mandella Milanese, che fu Podestà di Firenze quando si edificò questo Ponte nel 1236., avendoci esso posta la prima pietra. In oggi vien comunemente chiamato Ponte alle Grazie per una miracolosa Immagine di Maria Vergine detta delle Grazie, dipinta in un piccolo Oratorio sulla coscia di esso Ponte, per edificare il quale ne fu data licenza sotto dì 21. Novembre 1371. dalla Repubblica Fiorentina; e quivi era la via che andava alle Mulina, delle quali se ne vedono alcune vestigia nel Fiume Arno dietro appunto a detto Oratorio. Dante Purg. 12.

Ove siede la Chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte.

38 Girolamo Gigli nel suo Gazzettino MS. nomina questa Contea di Culagna, supponendola esistere negli spazj della Luna, il di cui Toparca asserisce essere il Conte Ant. Maria Fedi, che era agente in Roma, che

per esser viziato nel parlare con dir sempre *il Padron Serenissimo*, *Servitor devotissimo*, *gli resta obbligatissimo*, e simili; fa vedere che in detta Contea sono arrivate alcune Navi, che hanno sbarcato moltissime balle ripiene di superlativi, colla direzione in Roma a esso Conte; qual gazzettino meriterebbe di vedere la pubblica luce per le' molte bizzarre idee, che ivi esistono.

39 Detto metafor. per quelli, i quali portano, e usano il collare insaldato, detto comunemente vestito da Città: adesso è quasi affatto abolito, e non più usato questo modo di vestire, e si usa solo da pochissimi, che ancor ne ritengono l' uso antico: e Dante Inf. 32.

Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

40 Qui significa lesto, e pronto ironicamente.

41 Il Lasca in un Sonetto:

Castellano, tu s' hai stil Burchiellesco,
Dimmi perchè le pin non son granate,
E perchè son le Viole incordate;
Ancor mi dì, perchè il pan caldo è fresco.

Il Senat. Arrighi essendo alquanto d'intendimento corto, non si poteva capacitare perchè il pan caldo l' avessero a chiamar fresco.

42 Marsilio Ficino, la di cui imagine di marmo scolpita da Francesco Ferrucci di Fiesole è nel Duomo di Firenze allato alla

seconda Porta del fianco dalla parte del Campanile, sotto la quale si legge l'appresso Inscrizione:

EN· HOSPES· HIC. EST. MARSILIVS. SOPHIÆ· PATER.

PLATONICVM. QVI. DOGMA. CVLPA. TEMPORVM.

SITV. OBRVTVM. ILLVSTRANS. ET. ATTICVM. DECVS.

SERVANS. LATIO. DEDIT. FORES. PRIMVS. SACRAS.

DIVINÆ. APERIENS. MENTIS. ACTVS. NVMINE.

VIXIT. BEATVS. ANTE. COSMI. MVNERE.

LAVRIQVE. MEDICIS. NVNC. REVIXIT. PVBLICO.

S. P. Q. F. AN. MDXXI.

43 Appasticciarsi a guisa che la pasta, Dant. Inf. 18.
Per l' alito di giù, che vi s'appasta.

44 V. la nota 1. alla Sat. 4. pag. 91.

45 Juven. Sat. 1.
Cum pars Niliacae plebis; cum verna Canopi.
Crispinus Tyrias humero revocante lacernas.
Ventilet æstivum digitis sudantibus aurum,
Nec sufferre queat majoris pondera gemmae.

46 *Abbarbagliare*, l' istesso che abbagliare. Petr. Son. 42.

Poco era ad apprezzarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia.

47 Ponte, o contrada la più frequentata di Firenze.

48 Luigi Alamanni Sat. 10.

Ne ciò mi vien, perchè io tra me dispregi
Quei c'han da la Fortuna in mano il freno;
Di noi per sangue, e per ricchezze egregj.
Ma ben' è ver ch' assai gli stimo meno
Che 'l vulgo, e quei ch' a ciò ch' appar di fuore,
Guardan senza veder che chiugga il seno.

49 *Lastaurus* Lat. *Impudicus* Il Menz. Poet. L. 3.

Vedi Crispin, che dilicato e molle
Debbe a Lastauro, se arricchì repente,
E poi carrozza e bei Ginnetti ei volle.

50 Ginnetti sorta di Cavalli di Spagna. Pietro Nelli Sat. 2.

Tal pur jeri era quasi all' ospedale,
Che in virtù di quell' ombra oggi sperona
Mule, e Ginnetti di stalla reale.

51 Casa Cap. del Mantello Tom. 1. Op. Bern.

Che non era uso di portare in groppa.
qui però in sentimento osceno.

52 Sect. Sat. 2.

Longo nimirum prognatus sanguine Patrum
Congestoque potens centeno Consule census,

Arbiter es populis, et vultu fata ministras,
Credimus hoc omnes, qui te natalibus ortum
Novimus angustis, aliena vivere quadra.
53 Altrove leggesi « della plebe sprezzar. Cicer. ad Lentulum » *Qui opibus plus possunt, authoritate plus valent.*
54 Ufizj assai vili.
55 Virg. 10.
Qualis gemma micat, fulvum quae dividit aurum.
56 Cioè che tu te l'approprj.
Il Canon. Lor. Panciatichi in un suo Capitolo MS. contro i Preti:
E perdonimi Dio, s' io me l'alluccio,
Ma avrà la verità ch' i' ho detto in versi,
Se non in questo, in altro tempo spaccio.
57 Il Fagioli nei Quadernarj:
Viepiù si stima valoroso d' Appio
Quel che i cavalli sa guidare a doppio,
E colla frusta sa fare uno scoppio,
E rannodar a una cavezza il cappio.
58 Proverbio Toscano, e dicesi ancora « *Senza mettervi su nè sal, nè olio.*

VARIA LEZIONE D' ALTRO MS.

Pag. 150. Terz. 7.

Ed eccelsi il suo tronco i rami spande,
Perchè tra quei si nutre i pomi d' oro.

SATIRA OTTAVA.

ARGOMENTO.

Le persone introdotte in questa Satira, parte di esse furono fieri nemici dell'autore, e parte ancora son qui posti come veri ipocriti; e discorrendo facetamente di una consulta, che si tenne sopra di un capo di cinghiale, fa che costoro da per se stessi palesino i loro vizj.

ANIMA gloriosa di Tegliaccio, 1
 Che facesti co' diavoli alla lotta
 In sull' uscir del tuo mortale impaccio,
Sapresti dirmi entro a qual bolgia, o grotta
 Si trova il dotto e buon Lorenzo mio, 2
 Ch'ebbe la lingua nel dir mal sì rotta? 3
Oh pazzo, il tuo Lorenzo al ciel salìo,
 Ch' ebbe ben altro alloro, altra corona,
 Biasmando un secol sì furfante e rio.

Dimmi tu 'l ver, Tegliaccio? Or prendi, e suona
Quel tuo buon colascion 4 dal dì di festa
In quel ch' io sfibbio certa mia canzona..
D' un setoso cinghial l' ispida testa
Si fe' consulta 5 a chi portarla in dono
Debba un lordo lacchè dentro una cesta.
De' consiglieri al subito frastuono,
Ed a quel pissi pissi, 6 a quel bisbiglio
Patì paralisia 7 la sala e 'l trono.
Il Santimbratta 8 con dimesso ciglio
Fu il primo a dire: eh non c' è uom di merto;
Dunque le grazie a che porre a periglio?
Donisi almeno a chi nell' Albo è inserto
De' Bianchinelli, 9 che se e' fanno male,
Cristo lo sa, ma almen lo fan coperto.
Gli è scritto infin pe' cessi, 10 come un tale
Di questi alla notturna disciplina
Cercò mortificar certo animale; 11
Ma in oggi egli è d' una bontà sì fina, 12
Che intero e saldo, e senza mai fiatare
Staria in ginocchia infino a domattina.
Dica il mondo che vuol; ciò si de' fare,
Tener la mente in chiasso, e 'l corpo al desco
E provarsi un tal poco a sermonare. 13

No, disse il Guasta, il caso è troppo fresco,
Scusimi esto collegio venerando,
Se nel comun parere io non riesco:
Meglio è darlo a Nigello, [14] che cercando
Va que' suoi Donatini e quei Borrini,
E gli riveste ancor di quando in quando.
Oh questo sì, che ha fatto a' fiorentini
Un bel servizio a mandar via gli scempj,
E le vere ripor bardasse fini; [15]
Che i lor costumi arruffianati ed empj
Sanno celare; [16] e voi ministri sete
D' iniquitade, o sacri altari e tempj?
Soggiunse il terzo: eh non mi par da un Prete
Il dono del cinghiale; e quando e' sia,
Forse il gran cappellan voi non avete? [17]
In cui quella bestial caponeria [18]
Si riconosce al collo intero e ritto,
Che pare un chiodo, che confitto stia.
Anzi nel viso egli ha questo rescritto:
Costui è un miterin [19] pieno di muffa; [20]
Ch' esser si crede un savio dell' Egitto.
De' consiglier qui incancherì la zuffa, [21]
Onde per terminar questo contrasto,
Si pensò darlo a chi primiero il ciuffa. [22]

Credei veder più d' un col naso guasto,
Chi manco un dente, e chi l' orecchio mozzo
Per avventarsi al nobile antipasto.
Qui Diasimo tirò prima un singhiozzo,
Poi disse: Sire, ho più d' un secolare,
In cui col dono ancora il merto accozzo.
Ser Bozio, 23 che non sa come si fare
Ad arricchir facendo il dottoraccio,
S' è messo a tentennar presso un altare; 24
E i paroloni suoi han tanto spaccio,
Che seco ha di ragazzi una tregenda, 25
E 'l cavalier, 26 che assalterìa un migliaccio.
Se a questi non si dà, penso che il prenda
Semplicio, onor della Toscana lira, 27
Che alle Muse ne faccia una merenda.
Ripigliò Santimbratta: oh questo tira
Certe sue solennissime frustate,
Che più d' un se ne duole e si martira.
Ed io che a caccia vo di sberrettate 28
Con quattro Paternostri, e che su i Credi 29
Fondo il grado, l' onor, la dignitate,
Non penso darlo a questo pelapiedi, 30
Che, perchè egli è un orciuol di ranno caldo, 31
Sen va superbo; e tu, Fiorenza, il vedi.

Che sì, che sì, che quel suo audace e baldo
Cervello si rannicchia, 32 e che l'acume
Si spunterà, che già parea sì saldo?
Rettoricuzzo schiccherar presume 33
Le carte intorno a' vizj, e un cieco intende
Nelle tenebre altrui mostrare il lume; 34
Pan per focaccia 35 ben costui vi rende,
Rispose il Guasta; ben vi sta 'l dovere,
Se 'l nome vostro in sulle forche appende.
Voi, che quassuso introduceste un Sere, 36
Che colto in chiasso venne poi a dir Messa,
Potevi l'occhio a un letterato avere:
Chioccino 37 allor: dite con più dimessa
Voce, e trattiam del grifo e del porcile,
E non di Muse, o d' altra Pitonessa;
Io che son giunto a questa età senile, 38
So che vuol dir poeta, e so ch' egli hanno
Pazzo il cervel, ma bene il cor gentile.
Donisi il teschio orribile a Sermanno, 39
Che arricchirà Firenze e Forlimpopoli 40
Colle barche d' aringhe che verranno.
Oh piaccia al ciel, ch'elle non dieno in scopoli,
Che sì vedrem Camaldoli rinato, 41
E in gozzoviglia 42 que' nostr' unti popoli.

Sebben più d'un v'è, che'l vorria squartato,
E v'è più d'un, che apertamente il chiama
Viso di Luterano imbriacato.
Oh il gran misfatto, ch'egli è il tor la fama!
Io per me star vorrei piuttosto appresso
A chi col ferro il tradimento trama.
Allor nel volto di più d'uno impresso
Si vedde un non so che, che parve dire: (43
Chioccino è un santo è'l buon Pandolfo istesso.
Perciò fatto più ardito ei disse: Sire,
Se alcun non merta l'orecchiuto ceffo,
Ecco il prend'io, e già lo fo bollire.
Son *supplicum Magister*, e non beffo,
E se punta di stima ho in questa sala,
Con vostra buona grazia or or l'aggueffo; 44
Bondeno in questo col polmone esala,
E grida forte, io so ben, che c'è un saggio
Incavernato là 'n via della Scala. 45
La rete la conobbe dallo staggio 46
Chioccino, e fatto pur di nuovo innante:
Ben c'è, disse, di lui più dotto e maggio. 47
Un busbo, 48 un cerretano, un arrogante,
Viso di fariseo, cera di boja,
Pretende fare a' dotti il soprastante?

So ben, che asperso d'Apollinea ploja 49
Il credon molti gonzi oltramontani
Questo grascin dell' erudite quoja. 50
E sai, se menan tutti ambe le mani
In dedicare a questo librismerda
Fantoccerie de' lor cervelli strani.
So ben anch' io, s' egli ha rubato il Cerda,
Al Pontano 51 il Comento; io gli ho studiati,
E so come un autor l' altro disperda.
Badi egli dunque ad uccellare i Frati 52
Che han fede in lui; io non lo stimo degno,
Se non d' esti orecchioni attorcigliati.
Qui le parole, e qui crescea lo sdegno,
Se non che gli occhi stralunò il padrone,
E tenne quelli scimuniti a segno.
E della gran consulta in conclusione,
Nessun parer gli diede nell' umore,
Benchè portato con un bel sermone.
Non Prete, non Poeta, non Dottore,
Non Senator gli piacque, o barbandrocco; 53
Ond' egli allor gridò messo in furore:
Diasi a colui, che al cul mi dà 'l merdocco.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA OTTAVA

1 Questa Satira in altri MS. è posta la nona. Ella è fatta ad imitazione della quarta di Gioven., nella quale viene introdotto Domiziano a fare una consulta sopra un pesce rombo.

2 Intende del Canonico Lorenzo Panciatichi celebre Letterato, di cui, oltre le composizioni da esso fatte, si hanno alla luce leggiadre Poesie e Cicalate, sì stampate da per se, come inserite nella raccolta delle Prose Fiorentine. Venne in ultimo delirante per motivo che trovandosi egli a sedere la Settimana S. in Duomo con Andrea Cavalcanti, Alessandro Segni ed altri Letterati, discorrendo dell' origine di quei Sacri Riti, e se era di Teodolfo l' Inno ec., fu rapportato al G. D. Cosimo III. che il Panciatichi tenesse discorsi d'ateismo; onde S. A. volendolo ammonire, lo fece col mezzo del Magliabechi suo intrinseco amico amorevolmente correggere: egli di ciò se ne alterò talmente, che esagerando il rapporto falso, dipoi quietatosi, disse, che ringraziasse il G. D. della bontà che aveva avuto per lui, ma visto rallentare la famigliarità, che egli aveva seco, divenne all' improvviso frenetico; per lo che trasportato da delirio,

ne' 12. Giugno 1676. gettatosi nel pozzo della propria casa, ove abitava nella via de' Servi, vi restò miseramente estinto. Il Marmi.

3 Dalle composizioni edite del detto Panciatichi non si può conoscere quello che dice il Poeta, ma avendone io vedute alcune MS., posso asserire esser questa la verità.

4 Strumento Musicale a due corde accordate in diapente. V. l' Etimologia di questo nome all' annotaz. del Ditir. del Redi pag. 90.

5 Juven. Sat. 4.

. . . . vocantur
Ergo in Concilium proceres . . . .

6 *Pissi pissi*. Bisbigliamento. Voce formata dallo strepito, che fanno le labbra di chi favella piano, perchè altri non senta.

7 *Paralisia*, per metafora in vece di tremare.

8 Il March. Luca degli Albizi, devoto e pio cavaliere.

9 Intende de' dodici Conservatori, e Reggenti de' Bianchinelli, cioè della Compagnia de' Benedettini di Firenze, che la gente per ischerzo chiama il Zodiaco.

10 Proverbio Fiorentino, vale per spiegare qualunque cosa già notissima.

11 Qui in sentimento osceno.

12 Sect. Sat. 2.

Praestabit forsan rasa cervice togaque
Immunda ante aras gressum componere,
et ore

Occluso, plexisque oculis, vultuque morari
Numinis illapsum . . . . .

13 Intende che il giorno stanno a fare le prediche nelle compagnie, e in altri tempi fanno, come si suol dire, d' ogni erba un fascio.

14 *Nigello*, il prete Ipolito Tonelli cappellano e curato del Duomo, e Dottore di Sacra Teologia, teneva conto di due bei giovani, uno Donati, l' altro Borrini, con altri giovanetti per sincero zelo, dandogli denari, acciò non facessero male. Salvini.

15 In altri MS. leggesi:

E cacciar le burdasse oltre i confini.

16 Juven. Sat. 2.

Frontis nulla fides : quis enim non vicus abundat
Tristibus obscœnis . . . . .

17 Gio. Battista Frescobaldi Priore di San Lorenzo e cappellano maggiore di S. A. R. beffato a torto dall' autore, perocchè egli accoppiava colla nobiltà virtudi non ordinarie, sì per aver gran dottrina in Teologia, sì per esser singolare nella Sacra erudizione, ed altre ottime prerogative che l' adornavano.

18 *Caponerìa*, vale ostinazione.

19 Qui per Mitrato, perchè i Priori di S. Lorenzo portano mitra.

20 Per metafora vale pieno d' albagìa.

21 Cioè inasprì la questione.

22 *Ciuffa*. Bened. Guerrini Cap. de' costumi de' Paesi MS.

Fa 'l Prencipe e 'l vassallo a chi più ciuffa,
Ogni ladro il bargel ha per compare,
E 'l Giudice ha tributo della truffa.

V. la nota 49 alla Sat. 1. pag. 22.

23 Il Dott. Giuseppe Bonaventura del Teglia Guardiano della compagnia di S. Niccolò del Ceppo di Firenze, dove faceva molto bene, ma era comunemente non troppo ben visto per aver cariche.

24 Spiega lepidamente l' atteggiamento che faceva nel sermonare. Parlandosi qui degl' Ipocriti, mi è piaciuto riportare su tal motivo un Son. di Luca Terenzi.

Vive un' abominevole canaglia
Degnissima di frusta e di maniglia,
Che se l' iniquo Fariseo somiglia,
Lo vedremo al levar della tovaglia.
Ha in mano un coroncion con la medaglia,
Ed in pubblico vien con basse ciglia;
Ma quando va in segreto, e' gozzoviglia,
E Cristo apprezza quanto un fil di paglia.
Santo, che d' interesse mai si spoglia,
E sull' aver altrui, se può, sgaruglia,
Le son novelle da contar a veglia.
Bisogna ch' io lo dica contro voglia:
Mondo, tu sei un animal da Puglia,
Se credi a un cappelluccio fatto a teglia.

25 Qui vale per moltitudine.

26 Parla il Poeta del Cav. di Malta Fer-

dinando Bonaccorsi, il quale in gioventù fu assai discolo, venereo e rilassato: ma poi tocco da Dio si fe' prete, mutando vita, piamente molte cose operando. Conduceva seco molti fanciulletti d' ogni rango, a'quali faceva insegnar le virtù da alcuni preti in diverse scuole, che teneva per la Città; ma sotto tale invenzione raggrumolava denari, benchè all' universale facesse sembrare farlo per l' amor di Dio, che in effetto non prendeva stipendio, ma gli aggravava di spese per varj divertimenti e feste, che dava loro, facendo portare a ciascuno la sua rata, la quale se non portavano, gli cacciava dalla scuola. Per varj motivi insorsero alcune disunioni fra esso e il suo fratello, onde fatto chiamare dal G. D. gli fece una severa reprensione, e ordinatogli di ritirarsi in villa, ove nel dì 14. Feb. 1685. d'apoplesia se ne morì. Bonazzini Diario.

27 L'Autore parla di se medesimo.

28 (Nic. Villani) Sat. *Dii vestram fidem.*

Ille etiam pompas, matutinasque salutes,
Et turbas pretiosus emit . . . . .

29 Salv. Rosa Sat. 1.

Ragliar le glorie, i Credi, e i Paternostri.

30 Intendesi per persona vile, e spiantata.

31 Per metafora qui vale pieno di umor satirico.

32 Abbassa il volo, s'umilia.

33 Parla di se stesso, e ved. la not. 80. Sat. 1. pag. 26.

34 Juven. Sat. 2.
Quis Cælum terris non misceat, et mare Coelo,
Si fur displiceat verri, homicida Miloni?
35 Vale render la pariglia; qui però ironicamente.
36 Significa semplice Prete.
37 Il Senat. Alamanno Arrighi fu un ottimo Sig., e per la sua bontà sembrava uomo insipido, e poco avveduto, il che in effetto non era tale, perchè riescì accorto in ogni occorrenza, avendogli il G. D. Cosimo III. appoggiato più cariche, oltre quella di Segretario delle Tratte, e Provveditore dell'Abbondanza. Perchè non era troppo arguto, dava delle risposte insipide, perciò il popolaccio lo scherniva, credendolo poco saggio, e con rigorosa disciplina gli erano notate tutte le sue azioni, e se a sorte gli esciva di bocca qualche cosa di sconcio, diveniva la favola della Città; vi furono degli andaci, che ebbero ardire di porre in carta ogni suo gesto, ed ogni sua azione, ma con tutto il lor pretendere della sua creduta inabilità, non si trova però che nel suo maneggiato vi sia seguito uno sconcerto, o un' ingiustizia. Diar. del Bonazz. 1. 2.
38 Ad imitazione di Giov. Sat. 4.
. . . . . *venit et Crispi jucunda senectus,*
Cujus erant mores, qualis facundia, mite
Ingenium . . . .

39 Di questo Sermanno v. le Note alla Sat. XI. Terz. 30.

40 *Forlimpopoli* Lat. *Forum Popilii*, sive *Pompilii*, piccola città d'Italia nello Stato della Chiesa nella Romagna.

41 Luoghi di Firenze, ove abita la bassa plebe, che tesse per lo più di panni lani.

42 Empimento di gozzo, stravizzo.

Malm. 7. 55.

Per lui si fa quel giorno Berlingaccio
Con ogni pappalecco e gozzoviglia.

43 Qui per ironia. V. la nota 46. alla Sat. XII.

44 Vale aggiungere, unire; qui però significa acciuffare.

45 Ant. Magliabechi mentovato altrove sotto nome di *Sciupa*, e di *Malturo*, quale vien criticato dall' autore nell' appresso sei terzine.

46 Proverbio Fiorentino, cioè che intese sopra chi volevano far cadere la scelta del dono.

47 *Maggio* per *maggiore*. Dant. Par. 14.

Come distinta da minori in maggio.

48 *Busbo* vale ingannatore. Lor. Panciatichi Cap. contro i Preti MS.

Se li fosse accostato un tal suo amico,
Un mago, un negromante, un cerretano,
Un busbo, un ciurmator zingano antico.

49 *Ploja* per Pioggia. Dant. Par. 13.

Lo refrigerio dell' eterna ploja.

50 Grascino è quel ministro basso del Magistrato della Grascia, che procura si dia il giusto, e che le grasce si vendino legittimamente a peso e a misura. Qui per scherno è paragonato il Magliabechi, poichè aveva la consuetudine d' incensare e lodare a viso i Letterati del suo tempo, e dietro poi mordacemente gli criticava.

Il Ruspoli in un sonetto

Fa il grascin de' poeti, e 'l contrappunto
Rivede a chi compon, gonfiando in via
Con la sua felpa e il collarin trapunto.

51 Gio. Lodovico de la Cerda, e Jacopo Pontano ambedue Gesuiti comentatori di Virgilio. De' furti de' Poeti, e d' altri V. Salv. Rosa Sat. contro i poeti.

Mi piace di riportare una quartina ritrovata tra alcune miscellanee d' incerto autore, che parla a proposito di questi furti:

Rubano li poeti alli poeti
Un bel detto, un bel verso ed un bel passo,
Ma a Pietro Aretin rubato ha 'l Tasso
Omnia bona insino a due Tappeti.

52 Dopo di essersi inveito contro il Magliabechi con una critica veramente troppo mordace, come per disprezzo lo manda ad uccellare, cioè burlare i frati, e dice ciò, perchè moltissimi Religiosi non mancavano di consultarlo in ogni loro letteraria fatica, e tanto era gradito dai medesimi, che nella fiera persecuzione avuta insieme col Cinelli

dal Dott. Moniglia, come si è detto alla pag. 77; tutti questi ad una voce lo difesero con solenni giuramenti ed attestati amplissimi, de' quali un' intiera grossa raccolta in un codice si ritrova nella di lui Biblioteca, con molti altri d'illustri letterati, e personaggi ragguardevoli di quel tempo, facendolo conoscere al pubblico per un uomo savio, erudito, incomparabile nella dottrina, e di morigerati costumi.

53 Barbandrocco. V. la nota 43. alla Sat. IV. pag. 97.

54 Dopo sì gran consulto, fa dare il Poeta il dono al peggiore. Sotto questa Satira viene adombrata la consulta che si fece dell' elezione di un precettore che dovea darsi ad un gran personaggio, e tra i molti nominati vi fu anco il Menzini, che fu scartato per motivo ch'egli era poeta; e questa fu la cagione, per cui compose questa Satira, che è una delle più bizzarre.

VARIA LEZIONE D'ALTRO MS.

Pag. 168. *Terz.* 2.

Dunque le grazie altrui porre a scompiglio?

SATIRA NONA.

ARGOMENTO.

Prende a dannare l'avarizia delle persone Ecclesiastiche, onde per quella ascendono a ministerj affatto indegni del loro sublime grado. Introdotta questione sopra di un morto, che essi per la di lui mendicità non volevano seppellire, inveisce più gagliardo contro de' medesimi. Tassa in fine l' attendere che eglino fanno all' eredità delle persone facoltose.

QUANTO meglio saria tele di ragno 1
Veder pe' templi, e 'n su gli altari; e i suoi
Ministri puri e di migliore entragno!
Tanta feccia non han gli scolatoi 2
D' ogni più immonda e fetida cloaca,
Quanta, o buon Giove, esti sodali tuoi.
Tira pur su quel fumo, e la triaca
Di nostre colpe entro a quel vino ingozza, 3
E dimmi poi come il tuo cuor si placa.

O pur ti senti amareggiar la strozza,
Come se dessi, verbigrazia, un tuffo
In una d'aloè piena tinozza. 4
Fa[4] lor, Padre del ciel, qualche rabbuffo, 5
E mostra, che sebben gli hanno la chierca,
Tu pur gli sai arroncigliar pel ciuffo. 6
Vedi, come più d'uno e cambia e merca,
Per poi di Pietro in sulla sacra tomba
Comprar quel grado, che tant'anni ei cerca. 7
Al gelido Trion 8 quindi rimbomba
L'orribil suon che l'eresia rinfranca,
Che i Benefizj vendonsi alla tromba.
E in questa Jerarchia ancor non manca
Più d'un Prete minor, che quel sentiero
Segue, che 'l suo maggiore apre e spalanca;
E nel tonduto incamiciato Clero
Ben veder puoi chi con berretta a spicchi
Già siede all'altrui desco, e squarta il zero. 9
E voglion poi che il popol si rannicchi 10
In baciar lor le fimbrie: ed essi fanno
Per lor viltade, ch'ei s'indugi e nicchi.
E qual di voi nobil concetto avranno, 11
Se non i sette disserrar sigilli,
Ma vi vedon trattar filato e panno?

Che temete, che fuor non izzampilli
Velen dalle scritture? e che 'l cerebro
Per lo troppo studiar non si distilli?
Elia che giacque già sotto 'l ginebro, 12
Se non lesse papiro, o pergamena,
Al certo in Dio fu tutto assorto, ed ebro.
Ma voi vi state in su deserta arena; 13
Come leon che fuor della spelonca,
Il pasto attende, o qual rabbiosa Jena. 14
Quando Sennuccio non aveva tronca
La speme d' esser Vesco, a fare il gruzzolo
Anch' ei la mano già non ebbe monca. 15
Ma gli diero un cappel senza cocuzzolo
In vece della mitra, e tal fu giorno,
Ch'ebbe alle tempie troppo amaro spruzzolo.
Che quelle letterin, che fer ritorno,
Dov' egli imprese a dir: ruba fratello:
Gli fecero alla chierca un brutto scorno.
Ma ciò che importa? il dottorale anello
Ei porta almeno in dito, e puote anch' esso
Tirare innanzi qualche mignoncello. 16
Peggio fa Burro 17: il debbo dir? s' è messo
A pisciar nel cortile 18. Oh gente santa,
Che non piscia lì dove vede impresso

Segno di Croce; e di che più si vanta
 Il Comunelli? 19 ecco ch'egli ha un consorte,
 Che con esso altro Kirie intuona e canta.
Se ciò fa Burro, e qual sarà, che apporte 20
 Vergogna a' Preti, e'l tavoliere e'l dado,
 O d'altra in giuoco temeraria sorte?
Ecco che 'da' decreti espungo, e rado: 21
 Non può un Prete giuocar; non puote? come
 Se questo aperse anco al Papato il grado? 22
O col belletto, o colle tinte chiome
 Donna veduta già dal Vangelista, 23
 Io non so chi tu sii, dimmi il tuo nome. 24
Al puro argento troppa alchimia è mista,
 E la colomba dalle bianche penne
 Del mutato color troppo m'attrista.
Or senti, come sempre si mantenne
 L'avarizia di quei, che al suol le poltre, 25
 S'infranse, allor che di volar sostenne. 26
Morto era Orsatto; or vuoi saper più oltre?
 Istoria miserabile, ma vera:
 Per lui non si trovò bara, nè coltre; 27
Che sì pover morìo, che a far lumiera
 Di quel suo corpo al livido carname
 Non fu chi desse un moccolin di cera;

E si pensò di darlo per litame
 Ad un pianton di fico, o alle funeste
 Gole de' nibbj a satollar la fame.
Oh de' Filippi venerande teste! 28
 Se di voi piena aveva la scarsella,
 Non mancava gualdrappa, o nera veste.
O almen data gli avrian la tonacella,
 Nè mostrerebbe i sudici ginocchi,
 Nè il folto bosco, e l'una e l'altra ascella.
Vuo' tu, Fortuna, ch' alla fin mi tocchi
 Un po' di cimitero? oh dammi almeno
 Tanto, che dopo me qualcuno smocchi; 29
Perchè altrimenti io mi starò al sereno,
 Benchè la nobil fronte abbia coperto
 D' alloro, o pur dell' apollineo fieno.
Senti Fra Battaglione e prete Uberto, 30
 Che gridan: s'ei non ha nemmeno un soldo,
 Stia dov' ei può; nol seppellisco certo.
E che peggio direbbe un manigoldo,
 Che non sapesse, come Cristo esclama:
 Perchè poveri siete, ecco io v' assoldo?
E forse questi da talun dirama, 31
 Che diedero alla Chiesa, ond'ora è grassa,
 Quella giogaja, 32 che sarebbe grama;

E legge in marmo il peregrin, che passa
Gotiche note in barbaresca foggia,
Che dicon, come il suo altri vi lassa.
Vi lascia il suo, e in quella vostra loggia
Forse di quel frumento ancor si vaglia,
Di cui gli antichi vi largir le moggia.
Deh rendete a costui almen la paglia,
Sicchè del non istar così negletto,
L' esser del ceppo de' Tegghiai gli vaglia. 33
Qui si mette in consulta un cataletto,
Un palmo di sepolcro, ove ne giaccia
Con lo scheletro ignudo un poveretto.
Intanto Orsatto in sul terren si ghiaccia,
E vi sta 'ntero e senza moto, quasi
Il vostro contrastar non gli dispiaccia.
Guarda che qualche gatto non l' annasi,
O qualche cane; intanto i Preti e i Frati
Quel che si debba far studian su i casi.
Che vi pappi la rabbia, sciaurati, 34
Diss' uno che passava: in fede mia,
Voi mertereste d' esser bastonati.
Forse impoverirà la Sagrestia
A seppellir costui? o sia che accorci
Il guadagno alla vostra salmodia?

Oh Carità ! se di costor non torci 35
La mente in meglio , io so che del lor canto
Più grato è a Dio anco il grugnir de' porci.
Deh mettetelo almen costà in un canto , (36
Finchè 'l popol gli faccia una colletta ,
E gli si compri un po' di luogo santo.
E voi pur siete quella gente eletta , 37
Quelle colombe , che smeraldo ed auro
Avete al collo , e la beltà perfetta ?
E questo è farsi su nel Ciel tesauro
Con quella man , che l'adipe incruento
Offre del vecchio Adamo almo restauro ? 38
Certo , che all' ecclesiastico convento
Vi trasse avara fame , e non il cuore ,
Qual Samuele al Santuario intento. 39
Tal non ebber l' arpie empio furore 40
Là de' Trojani alla mendica mensa ,
Quanta han costor, quand' un tal ricco muore.
E di che prima , e di che poi si pensa?
Che al nipote del Biffoli la broda 41
Si dia , che 'l cuoco a' poveri dispensa.
Intanto scritto in sua suprema loda
Si vede un elogietto , onde il meschino
Suo sangue poscia in leggerlo ne goda.

Senti quest' altra. Allor che sul confino
Fronton [42] fu del morir, ei disse: io voglio
Andar da Gesuita, o Teatino.
Pigliate pur tutta la biada e 'l loglio
De' miei poderi, io voglio la cintura,
Voglio il colletto, e voglio ogn' altro imbroglio.
Come sta bene in quella positura! [43]
Convien, ch'ogn'altro qualche zolla egli abbia,
Se vuol far come lui nobil figura.
E Saliceppo [44] a perorare è in gabbia,
E prima volge gli occhi tristi in giro,
E ponza un poco, e mordesi le labbia:
Queste son alme, che in bontà fioriro,
Che le ricchezze disprezzar terrene,
Per girne al ciel sull' ali d' un sospiro.
Ma voi se aveste ciò che d' India viene, [45]
Piuttosto che donare un quattrin marcio,
Dareste tutto 'l sangue delle vene.
Io dico il ver, nè paradossi infarcio;
Bisogna come questi aprir la mano,
Che alle porte del ciel fe' un grande squarcio.
Oh grand' eroe, oh cavalier sovrano!
Giungeran le tue lodi anco in Maremma,
Non che a Montui, non che al vicin Tespiano. [46]

Con entimemi arguti, e con dilemma
Sai perchè Saliceppo i detti acconcia,
E di sentenze il suo sermone ingemma?
Ei monta a cinguettar nella bigoncia,
Perchè Fronton gli ha fatti eredi, e questo
Santa può far ogn' opra, ancorchè sconcia.
Se avesse a dir di me, chiosa, nè testo
Non troverebbe, 47 perchè dalla vite
Paterna io non istralcio uva, nè agresto.
Ma per Fronton s' attaccheriano a lite,
Chi debba il primo salir suso, e mille
Di lui virtù narrar chiare e gradite;
E giurar che le Pontiche Sibille 48
Avean predetto, come alla sua morte
Da se non tocche sonerian le squille. 49
Oh d' eloquenza gloriose porte,
Spalancate a Fronton, chiuse ad Orsatto,
Perchè mi tocchi un po' di lode in sorte,
Già sotto 'l capezzal due soldi appiatto. 50

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA NONA.

1 Questa Satira è tolta dal Dialogo di Erasmo intitolato *Funus*.

Con giusta ragione prorompe il Poeta contro quelli Ecclesiastici, che dimenticatisi del loro grado sublime e sagrosanto, per qualche sordido guadagno, e a' medesimi molto inconveniente, si applicano a ziende, a negozj e traffichi illeciti, onde ne risulta che mandano in oblìo il loro Ministero, o l'esercitano per uso e per guadagno; perlochè facilmente datisi in preda ai vizj, non si rammentano quanto dai medesimi richiede Iddio, come si legge nel Levit. C. XXI. v. 6. *Sacerdotes sancti erunt Deo suo, et non polluent nomen ejus: incensum enim Domini, et panes Dei sui offerunt et ideo sancti erunt*. La predetta Satira è lavorata sulla verità Evangelica, e sopra le sentenze dei SS PP.

2. Seguita con maggior veemenza contro tali persone, e vedendole così imbrattate nei vizj, le paragona con le più immonde e fetide fogne, e con i più sucidi scolatoj, e rivolgendosi a Dio gli dimostra l'eccessiva impurità de' suoi ministri dimentichi affatto di quanto il Grisostomo gli avvertisce con la seguente sentenza. *Idcirco necesse est*

sacerdotem esse purum, ut si in coelis ipsis collocatus inter coelestes illas Virtutes medius staret .

3 Domanda a Dio, come si plachi per i sacrifizj offertigli da costoro, ovvero quanto si senta amareggiato da tanti orribili sacrilegj che si commettono sfacciatamente da costoro. Qui il poeta parla metaforicamente, come sovente si legge nelle Sacre Carte.

4 Con una fiera imprecazione prega l'Altissimo a voler castigar questi protervi sagrileghi, che s' inoltrano nelle più esecrabili simonìe, come molti fecero in quel secolo per mezzo di donna Olimpia Maidacchini cognata di P. Innocenzo X., che vendeva fraudolentemente i Benefizj Ecclesiastici, senza che il Papa lo potesse penetrare. V. la di lei vita scritta dall' Abate Gualdi. Una simile invettiva si legge contro tali persone presso Francesco Filelfo Sat. Hecatost. VI. Decas Hecat. 5.

Judicet hos Christus solio sublimis ab alto,
Et quamqumque malo poenam meruere rependat .

Similmente Jacopo Soldani in una sua Satira, benchè in altro proposito:

Che faceste, Signor, di quel flagello,
Che vi guernì la mano allor ch'l Tempio
Sgombrasti d' ogn' infame tavolello ?
Trovatelo, vi prego, e un altro esempio
Restauri al vostro profanato albergo

L' onor, che gli ha involato il traffic' empio.

5 Dicesi una bravata, che si fa altrui con parole minaccevoli.

6 *Arroncigliare*, vale prendere con ronciglione, ch'è un ferro adunco a guisa d'uncino, o graffio. Dante Inf. 22.

E Graffican, che gli era più d' incontra,
Gli arronciglio le impegolate chiome.

7 *Oseae Proph. Ipsi regnaverunt, et non ex me: Principes extiterunt, et non cognovi, Aurum suum, et argentum suum fecerunt sibi Idola, ne interirent.*

E Dante Inf. 19.

Fatto v' avete Dio d' oro, e d' argento,
E che altro è da voi all' idolatra,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

8 La corruttela e le simonìe, che seguirono in quel secolo, furono di sommo scandalo agli eretici.

9 Parla di quei Preti, che fanno i Procuratori, Maestri di casa e Computisti.

10 Dante Purgat. C. 10.

. . . . *La grave condizione*
Di lor tormento a terra gli rannicchia.

11 Continua a biasimare quei che s'interessano negli affari temporali, dimentichi di quanto comandò Iddio per rammentare ai medesimi gli obblighi loro, che nel Razionale del sommo Sacerdote volle che s' intagliassero queste due parole DOCTRINA, et VERITAS. alle quali soggiunse il

Beda: *ut sciat Sacerdos Doctrinae se studiis, et veritatis inquirendis, non curandis, rimandisque saecularibus negotiis esse sacratum*. Lo che a maraviglia ci dimostra il Menzini, che costoro si oppongono ai più sacrosanti comandi della legge: mentre non si fanno gloria di soddisfare ai loro doveri con ispiegare le sacre Scritture, che qui ci sono accennate per i sette sigilli dell'Apocalisse, ma bensì come parla S. Lor. Giustiniano tacciando questi mercenarj scrive. *Quaerunt quae sua sunt, proventibus insistunt temporalium, delectantur honoribus, deliciis affluunt, et tamquam si vita futura non esset, amore visibilibus haerent*.

12 *Cumque venisset, et sederet subter unam juniperum, petivit animae suae ut moreretur, et ait: sufficit mihi Domine, tolle animam meam: neque enim sum quam Patres mei*. Reg. III. cap. 19. Dimostra con l'esempio d'Elia, essere almeno sufficiente lo zelo dell'onor di Dio, poichè nelle occasioni dà la prontezza di spirito, e la scienza, come ce lo assicura lui medesimo. *Dabitur vobis in illa hora quid loquamini etc*.

13 L'avarizia, e la vigilanza degli Ecclesiastici in procurare d'ottenere le dignità viene assomigliata alle fiere più rapaci.

14 *Jena*, animal quadrupede feroce, che ora è maschio, ora è femmina. V. Ovid. Metam.

15 Con l' esempio di Sennuccio lepidamente ci descrive uno di questi avidi, che bramano le dignità solo per ambizione ed avarizia, dimostrando che nulla fanno conto di quanto gli avvertisce S. Paolo Ep. ad Tim. *Qui Episcopatum desiderat*: alla qual parola *opus* riflettendo i Sacri Interpetri, spiegarono *fatica*, *peso*. Similmente S. Agostino lib. 19. de Civit. Dei cap. 19. in una sua Epist. a Valerio Vescovo, così gli ragiona della sua dignità sublime. *Nihil est in hac vita facilius, jucundius, et optabilius Episcopali munere, si perfunctorie, et adulatorie res agatur; sed nihilque est in hac vita difficilius, laboriosius et periculosius, si fedulo, et fideliter exerceatur*.

Per *Sennuccio* intende del Canonico Fiorent. Matteo S..., che fu tanto ambizioso di tal Dignità, che si pavoneggiava allo specchio con la Mitra in capo, e con abito Vescovile nel proprio palazzo, ma l' inavvertenza de' suoi carteggj politici gli diedero il tracollo, lo privarono dell' ambizione come seguita a descriverlo.

16 *Mignoncello*, diminutivo di mignone, che come il Redi, annot. al Ditir. vale amico intimo, e favorito.

17 *Burro*, nome citato spesso anco in Settano: sotto tal nome condanna il Poeta un Ecclesiastico di pessimo costume, che faceva la spia.

18 Il Biscioni nelle Note al Malmantile: Pisciare nel Cortile del Bargello, spiega *fare la spia*. Il Fagioli part. 5 Quadernarj:

E nel Cortile del Bargello pisciano.

V. la Nota del Minucci a detto Malmantile.

19 Gabriello Nano di Corte del G. D. era nato di spurio da un Prete de Martines di Nazione Spagnuolo. Fu faceto e arguto, del quale si contano molti detti e fatti curiosi ai Ministri di detta Corte, parte dei quali son riportati nella copiosa Nota al Malmantile C. 3. Sat. 65., e fra l'altre vi è inserita una lepida canzone in suo dispregio. Costui, e il Comunelli, nominato dal nostro poeta, facevano la spia, di modo che Lorenzo Panciatichi cantò nel Ditir. 2.

Perchè spirasse un po' di venticello,
Non si sentiva dir più per le vie:
Io ho in tasca le spie:
Si sarebbe pagato anche un Perù
Un soffio Gabbriello,
Un fiato Comunello.

20 Argomenta dal maggiore al minore, dicendo, se Burro si fa lecito far la spia, (ministero turpissimo) tanto più sarà lecito a' Preti il giuocare (cosa assai meno turpe) Con questo si fa strada di nuovo a condannare donna Olimpia Maidacchini.

21 Sect. Sat: 1. L. 1.

Expungo sapientum albo . . . . . .

22 Allude a Mons. Odescalchi, che giuo-

cando in Roma con la suddetta D. Olimpia, e lasciando a questa vincere una gran posta, che a lui veniva, mostrate ai circostanti le carte, le gittò a monte; per la qual generosità ella operò sì, che nella prima promozione fu fatto Cardinale, ed indi ascese al Pontificato, sopra cui cantò un poeta Fiorentino del secolo passato in un principio d'un sonetto:

Ei nacque in Como, e un tempo fu Mercante,
Poi fu Soldato, indi si fece Prete;
Con donna Olimpia giocando alle carte
La Porpora tirò nella sua rete.

23 *Apocal.* 17. *Et Mulier erat circumdata purpura, et inaurata auro, et lapide pretioso.*

E di questa donna cantò parimente Dante Inf. 19.

Di voi Pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista.

Sopra di ciò v. il Comento del Landino, che c' insegna questa meretrice esser la figura della Chiesa corrotta da simonìa, e da lussuria.

24 Dant. Inf. 33.

Io non so chi tu sia, nè perchè modo.

25 *Poltre*, si dicono le gambe, sebbene sul Vocab. in questo significato non si ha.

26 Per Simon Mago Capo de' simoniaci dimostra che la frode degli empj suoi Set-

tarj prestamente paga le dovute pene della loro baldanza v. *Acta Ap. C.* 8. *et al.*

27 Dalla miseria d' Orsatto prende motivo di condannare l' avarizia, e l' annullate carità di costoro; alludendo a quanto si legge in S. Luca C. x. v. 31. *Accidit autem ut Sacerdos quidam descenderet eadem via, et viso illo praeterivit, similiter et Levita.* Al contrario per l' ingordigia grande, ed i litigj che fanno nella morte delle persone facoltose, non manca il nostro Autore d' inveirsi giustamente contro dei medesimi.

Penso senz' altro che qui prendesse il Fagioli la materia ne' suoi Quadernarj di biasimare, ed accusare i Preti.

E vo' giuocar che s' io non ho denajo
Da ben pagar costui, quand' io mi muojo,
O che insepolto egli mi lascia il cuojo,
O lo getta alla peggio entro il Carnajo.

28 Sorta di moneta di dieci Paoli.

Sect. Sat. XIII. scherza sull' istesso soggetto.

. . . . nam si jejunia Philippos
Pellicula, ingentes nec habent marsupia frontes
Rufinus latet aeternum, longeque recedit,
Utilis haec pietas positique in foenore Divi.

29 Dammi tanto che possa pagare i Preti, acciò quando io son morto abbino da smoccolare la cera.

30 In tal proposito Piet: Nelli nella Sat. 1.

descrive un bisticcio tra' Preti e Frati, quale ho stimato bene riportarlo.

Ride la Morte quando la Frataglia
Grida all' arme, e disfida il Parrocchiano,
Mentr' ella il crin vital cincistia e taglia:
Quei nella veste voglion por la mano,
Questo la vuol veder con lor de jure,
E scuopronsi gli altar di mala mano.
I Frati che han pel becco le Scritture,
Ti danno al primo in faccia un via ignorante,
Scandalo al mondo con le tue brutture:
Non si sa, che tu dormi con la fante;
Non hai bastardi? adunque tu ne vuoi
Tor quel ch' è nostro? Asinaccio arrogante?
E il buon Prete: che importa questo a voi,
Porci impastati? io lor faccio le spese.
Sono ignorante? Io pur conosco i buoi.
Ma non è a tutto il mondo ormai palese
La vita vostra? e come voi trattate
Le vostre Sagrestie, non pur le Chiese?
Qual terz' abito, o Monache velate,
Non appropriate a voi? non vi togliete
Le Vedove, e talor le Maritate?
E con sapon più aspro il santo Prete
Lava la Chierca ai Frati, e spesso quello
Che muore, ode armonie sì dolci e liete.
E bene spesso a spartir tal duello
Convien ch' egli medesmo dica: io voglio
Dar le candele al Prete, a voi il mantello.
Così restando quei cheti com' oglio,
E il vinto Prete alla parzial sentenza

Perde le sue ragioni, e non l'orgoglio. ec.

Nel bellissimo dialogo d'Erasmo intitolato *Funus*, è curioso il bisticcio, che si legge su tal proposito. Parimente la Novella XI. di Mons. de la Fontaine, dove in pochi versi sopra ciò descrive l'avidità d'un Parroco.

31 *Dirama* vuol dire, trae le stirpe.

32 *Gioguja*, propriamente chiamasi quella pelle che pende dal collo de' buoi. *Grama*, per metafora vale *magra*.

33 Sul nome *Tegghiajo* dice così il Redi nel Ditir. pag. 76. *Nome non men bello d'Arlotto è il nome di Brodajo, che si trova nell'antichissima e nobilissima famiglia de' Sacchetti: siccome ancora in essa, ed in quella degli Adimari il nome di Tegghiajo.*

34 Maniere d'imprecazione.

35 Fa molto a proposito un apostrofe a questa gran virtù tanto necessaria; in specie a coloro, che continuamente sono dal medesimo biasimati.

36 Termine proprio di questi animali, che deriva dal latino, Juven. Sat. XV.
Et cum remigibus grunnisse Elpenora porcis.

37 Si rivolge a questi Ministri con la bella espressione del Salmo LXVII., che ha dottissimamente imitato in questa terzina.
Si dormiatis inter medios Cleros pennae Columbae deargentatae; et posteriora dorsi ejus in pallore auri.

58 *Restauro* per ristoro.

39 Conferma la sua proposizione d'avergli tacciati d'avari, e di non esser stati chiamati alla dignità Sacerdotale, come fu chiamato Samuele. Reg. L. 1. c. 3.

40 Gli paragona alle rapaci Arpie; quindi passa a deridere le lodi, che si fanno dai medesimi a coloro, che gli lasciano eredi; come sufficientemente il poeta spiega.

Di queste Arpie v. Dante Inf. 13. e Virg. Eneid. L. 3.

41 Benedetto Biffoli lasciò eredi ex asse i PP. Gesuiti, e fondò il Noviziato, e Convento di S. Salvatore in Pinti di Firenze. Morì a 12. Dic. 1631., e fu sepolto nella Chiesa di S. Giovannino de' medesimi PP. Gesuiti, ove dopo XXXI. anno gli fecero porre presso l'Altar Maggiore la presente iscrizione, riportata anco dal P. Richa nelle notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine al Tomo 1. pag. 281.

A. M. D. C.
BENEDICTUS . BIFFOLUS . THOMAE . FILIVS
PATRITIUS . FLORENTINUS
RE . PRIVATA . PUBLICE . STUDIOSUS
DEFUNCTUS . AET . AN . LXVI . SAL . M.DCXXXI.
QVANTAE . FVERIT . IN . SOCIET . IESV . MVNIFIC.
FVNDATVM . SVIS . IN . AEDIBVS . TYROCINIVM
HAERES . HOC . EX . ASSE . COLLEGIVM
VBI . CONDITVS
LOCVPLETI . SVNT . ARGVMENTO

TANTI . MONIMENTVM . AMORIS
VTRIVSQUE . LOCI . PATRES . GRATI . POSVERVNT
ANN . DOMINI . M.D.C.LXII.

42 Parimente il Senat. Lutozzo Nasi ultimo di sua famiglia lasciò per legato ai PP. Gesuiti quindici mila scudi, e volle andare alla sepoltura vestito del loro abito, ed esser sepolto nella loro tomba.

Piacemi qui contare un fatto, che è riferito da Niccola Villani nella Satira intitolata *Dii vestrum fidem*, poichè una ricca vecchia Signora avendogli costituiti eredi di tutto il suo, ciò venne all' orecchie di un suo nipote: per la qual cosa avendo egli avuto luogo di parlare alla medesima, seppela tanto persuadere, che gli promise di rivocare il testamento, col fargli un biglietto, col quale potesse annullarlo; ma come che i PP. Gesuiti non gli escivano mai d' attorno, e come cosa sacrosanta essa Signora riguardavano, convenne al giovane servirsi di uno strattagemma, col quale gli riuscì il suo intento: poichè avendo fatto imbandire copiosa mensa di squisite vivande, ed ottimi vini, a quella gli condusse, e intanto che essi banchettavano, introdusse cautamente avanti la testatrice i testimonj, senza che i Gesuiti di niente si potessero accorgere. Poco tempo dopo venuta a morte, i Gesuiti gli fecero grandi onori funebri, ma es-

sendo dipoi andati per impossessarsi dell'eredità, il giovane mostrò loro il Codicillo fatto a di lui favore; per la qual cosa mesti, sgomenti e tapini al Convento se ne ritornarono. Lo che diede motivo a detto Niccola Villani di rappresentare un tal fatto incluso in detta Satira, e se ne riporta per testimonianza alcuni versi della medesima,

Et tandem Pario tegitur sub marmore funus,
Ut nihil impendi restat, catus ecce Caphareus,
Prosilit, et risu tabulas quatiente reclusas,
Se probat haeredem, et cernit; proque aere Nigellis
Expenso in funus solidum plorare rependit.

43 Pietro Nelli Sat. 1.

Parmi veder quel sardonico riso,
Che fe' Morte al veder far Frate un morto,
Poichè l' arbitrio ella gli avea reciso.

e più sotto

Si beccano il cervel solennemente
Quei che speran che un abito lor vaglia,
Da cui la vita è in tutto differente.

44 *Saliceppo*, *salicippum disertum*. Catull. Epod. 53. V. ciò che disputa su questo nome Gio. Ant. Volpi.

Qui però intende del Gesuita Oratore, che fece l' orazion funebre in lode del soprannomato Senat. Nasi *praesente corpore*.

Fu lodato anche Ser Ciappelletto dopo morte da un Frate. V. Boccac. Nov. 1., e Franco Sacchetti Nov. 22., e la vita di Pie-

tro Aretino scritta dal Sig. Conte Gio. M. Mazuchelli, in cui si legge che l'Aretino fu encomiato dopo morte da un ignorante audace Regolare col titolo di colonna, face, luce e splendore della Chiesa, ec. Se questo frate però avesse veduta, e letta una vita dell' Aretino scritta da M. Francesco Berni in forma di Dialogo tra esso, e il Mauro, che ho veduta manoscritta, non avrebbe avuta tanta audacia d'encomiarlo, come fece. Sect. Sat XVI.

Nec juvat argentum, cum non licet amplius uti:
Extrema in tabula superis donare, Deusque,
Esto haeres, dicas. Renuunt patrimonia Divi,
Foenora quae sapiunt: quamquam Fraterculus ille
Piscator Coelo adscribat, Geniisque beatus etc.

45 Imita Ugon Card., che condanna l'avarizia degli Ecclesiastici. *Manus enim Sacerdotum modo inunctae unctione charitatis ad largiendum.*

46 Villaggj presso a Firenze.

47 Il Fagiuoli in tal proposito ne' sopraccitati Quadernarj.

Per dirmi un Salmo ei non avrà vocabolo,
S'io fussi uomo da ben più d'Aristobolo,
E se l' Erede mio non porta l' obolo,
Per me non v'è campana, o tintinnabolo.
S'egli non ha qual vuol cera, o suffragio,

Quand' anco i' fussi stato un San Remigio,
Dirà d' Averno ch' io son servo eligio,
Ch' io vissi peggio d' Arrio, e di Pelagio.
Ma se 'n copia averò da dar de' puvoli,
Allora i preghi suoi non saran frivoli,
Abbojerà, che s' udirà da Tivoli,
Scampanerà, farà un romor da diavoli.

48. Pietro Petit Medico della Facoltà di Parigi ha fatta una dissertazione curiosissima intorno alle Sibille, dove egli prova, che non v' è mai stato altre donne, che una, la quale avesse il dono di profezia, a cui gli antichi autori greci abbiano dato questo nome. V. ancora Mr. Prideaux, Histoire des Juifs. Tom. 2. pag. 332 et seq.

49 *Squille*, per Campane. Il Boccaccio Giorn. 2. Nov. 1. « Era, non è ancor lungo » tempo passato, un Tedesco a Trivigi chiamato Arrigo, il quale povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi » il richiedeva; e con questo, uomo di santissima vita; e di buona era tenuto da » tutti: per la qual cosa o vero, o non vero » che si fosse, morendo egli, addivenne, » secondo che i Trivigiani affermano, che » nell' ora della sua morte le Campane della » maggior Chiesa di Trivigi cominciarono a » sonare.

50 Qui il Menzini s' ingannò, poichè per il suo vizio del giuoco di carte, ed il soverchio bere, con tutto che fusse ben pro-

veduto, e da' suoi amici ajutato, morì per tal causa miserabile, e se non era Canonico di S. Angelo in Pescheria, ove fu sepolto, sarebbe forse stato sottoposto all' istesso infortunio; ed a questo proposito in alcune miscellanee MS., ove varj epitaffj leggonsi, vi è anco l' appresso.

Qui giace Benedetto Fiorentino,
Che povero morì peggio d' Orsatto,
Perchè 'n vita amò troppo il gioco, e 'l vino.

Vien contestata la miseria del Menzini anco dal Sig. Francesco Redi celebre Letterato, Medico, e Poeta, nel Tomo IV. delle sue Opere, contenente Lettere; ed evvene una scritta da lui, indirizzata al Sig. Ab Egidio Menagio a Parigi in data de' 21. Ottobre 1689., ove tra le altre cose si legge quanto appresso. » Le Satire di Salvator » Rosa non mi dà il cuore a poterle avere, » acciocchè sieno nel fagotto; vi saranno » bene le Satire di Benedetto Menzini, che » son terribili ec. « e più sotto. » Che poi il » Menzini sia un gran Valentuomo, lo averà » potuto conoscere VS. Illustriss. da per se » medesima nel leggere le di lui Opere » stampate, che agli anni addietro le man- » dai costì a Parigi. Il poveretto si tratte- » neva in Roma al servizio della Regina » Cristina di Svezia, con nome, e provvi- » sione di Litterato trattenuto. Morì la Re- » gina, ed egli si trova senza impiego,

» senza quattrini, e senza veruno assegna-
» mento: non saprei a chi me ne dar la
« colpa. Certa cosa è che da questi Serenis-
» simi miei Padroni io gli ho fatti dare
» molti ajuti di costa, e quella gran Signora
» della Granduchessa Vittoria della Rovere
» più volte per mia mano gli ha dato rile-
» vanti regali, e altre simili somme di de-
» naro ho procurato ch'egli abbia dalla ge-
» nerosità del Serenissimo Principe Ferdi-
» nando di Toscana. Il Menzini è un gran
» Litterato; ma non sa governarsi. Io stesso
» di mia propria borsa gli ho dati degli ajuti
« di costa più volte ec. « Fin qui il Redi.
Il Caval. Marmi nelle sue Miscellanee MS.
tra le altre cose che del Menzini registra,
dice che tanto egli era immerso nel giuoco,
quanto che egli era astrattissimo, che spesse
volte pensava a tutt' altro, che a quello,
giocando; onde si lasciava vincere di buone
somme, che poi convenivagli per se mede-
simo patirne.

SATIRA DECIMA.

ARGOMENTO.

Inveisce contro gl' Increduli, propone forti argomenti per convincerli, e si ride della loro pazzia.

La ruota, 1 il sasso e'l vorator grifagno 2
  Non spaventan Gargilio, 3 anzi ei disprezza
  E la giudecca ed il gelato stagno. 4
Ma quando l'epa 5 avrà fracida e mezza,
  O ch' ei sarà per la quartana stracco,
  Che sì che in la paura ei s'incavezza?
Or ch' egli è sano, se gli di', che Ciacco 6
  Tien colaggiuso all' erta la panciera,
  Esposto al vento e dalla pioggia fiacco;
Si smascella di risa, e fa una cera
  D' un satiraccio, che conduca al ballo
  Giù per monte Morello 7 una versiera. 8
Che a chi nel mal oprare ha fatto il callo,
  Questo sol resta: il rivocar in dubbio
  L' eternità, che al bene è piedistallo. 9

E per quant'anni egli ravvolga il subbio, 10
Mai non sia che si muti: e nuova massa
Ben sia, che aggiunga al scellerato rubbio.
Per questo 11 i giorni in gozzoviglia ci passa, 12
E nella fogna de' suoi vizj immerso,
Qual porco in brago, 13 nel lordume ingrassa;
Ed è ne' beni di quaggiù sì perso, 14
Che stima più di lente un pentolaccio,
Che di benedizion girsene asperso.
Per lui è il Bellarmin carta da straccio, 15
Legge il Comerio, 16 e dice che la Bibbia
E' rancia storia e vecchio scartafaccio.
Chi è costui che la giornea s' affibbia 17
Incontro a Dio? ahi del superbo Adamo
Questa è la messe, che quaggiù si tribbia. 18
E pur per fare a noi dolce richiamo,
Schieransi in mostra queste cose belle, 19
Che son dell' intelletto ed esca ed amo.
Ma l' empio il sollevar l' occhio alle stelle 20
Lo stima impaccio, e del dì là sol crede
Che si narrin di quà mere novelle.
Dunque Gargilio egli sarà, che vede
Meglio di Scoto e del Pastor d' Ippona, 21
E pon più fermo a loro incontro il piede?

Che dice: il tutto è a caso: a caso tuona 22
Iddio su gli empj, e che son fole Argive
Ciò che tra noi di spirital risuona.
Nè sai come immortal l'alma sen vive 23
Entro il suo verme; 24 e come uniti stanno
L'Eterno, e quel cui tempo circonscrive.
La mia misura a così largo panno 25
Già non arriva; oh date da sedere
Al mio Dottor, ch'egli è di quei che sanno.
Io che tant' oltre già non so vedere, 26
Pur della Grazia al buon voler m'arrendo,
E non sto a farci e l'Arcimastro, e'l Sere.
Ma tu di', che Scheggino in suon tremendo 27
In pulpito schiamazza e grida forte
Come battuto da un demonio orrendo; 28
Ma che chi dischiudesse ambe le porte
Della mente e del cuor, tosto vedrebbe
Che la lingua al pensier non è consorte.
Non so se teco una dottrina ei bebbe;
So ben che volentieri, e per guadagno
Di Religione in Religione andrebbe. 29
Godi, Gargilio, che un sì buon compagno
Già non ti manca, ancor ch'ei mostri in scena 30
E la cocolla, e il bigio suo frustagno.

Odi con che faconda e larga vena
Ei favella del Ciel; al Cielo, al Cielo,
Grida in robusta infaticabil lena;
Ma nell' entragno ei non ci crede un pelo: 31
Non è così? Tu 'l sai, che seco in crocchio
Ne incachi spesso e la pietade e il zelo.
Che importa a me veder dipinta in cocchio
Col calice la Fede e colle chiavi,
Cui 'l popol piega l' umil suo ginocchio?
Quando scorrean quei primi dì soavi
Delle libere genti in faccia al sole,
Dove tu, Religion, fitta ti stavi?
Adunque a tempo il Creator non puole 32
Formare in te della sua legge intaglio?
E qual fai legge, che per te si vuole?
Ma se non giungi 33 con il tuo scandaglio 34
A toccar fondo alle terrene cose,
Vuoi l' eterne cribrar dentro al tuo vaglio?
Mira, che al senno uman stannosi ascose
Gran maraviglie e di natura e d' arte,
Nè del tutto il lor libro all' uom s' espose;
E tu non ti vergogni esempio farte 35
D' iniquitade? e col cispardo e losco 36
Occhio pretendi in faccia al sole alzarte?

Ma del tuo cuore è tenebroso e fosco 37
  Il cupo gorgo; e quei che Dio non teme,
  Può ben anco giurar: non lo conosco. 38
L'esser qual tu di sì perduta speme, 39
  In disprezzo aver Dio, odiar te stesso,
  De' vizj tuoi certo provien dal seme.
Ve', che costui a predicar s'è messo:
  Che strana ipocrisia? certo, Scheggino
  E' al paragon di lui alto un sommesso. 40
So che Scheggino è un furbo, e che a Calvino
  Non cederìa la man, benchè talvolta
  Barbareggi 41 in ebraico ed in latino.
Io non sto qui a veder se messa, o tolta
  Sia dal testo una sillaba, od un jota
  Che la sentenza fa monca e sconvolta.
Dico che la natura i dardi arruota
  Dell' intelletto a penetrare il vero,
  Nè la faretra d'entimemi ha vuota.
Tu che hai lo sguardo nel veder cerviero, 42
  E spesso hai 'n bocca: se da cose uguali
  Ugual si mozza, quel che resta è intero;
Mi maraviglio, che alle naturali
  Ragioni non consenti, in cui ricredere
  Dovriensi i ciechi e miseri mortali.

S' ei non è ver, perciò che perdi a credere ? 43
Ma s' egli è vero, il non aver creduto
Or vedi quanto ei ti potrebbe ledere.
Certo è ben questo un tuo dilemma arguto;
Non fia però che l' indagar si neghi,
Se non a te che sei Cigno orecchiuto.
Bacio la mano, e non sia mai ch' io preghi
D' ottener qualche titolo onorando,
Ch' e' basta sol, ch 'l tuo rescritto io spieghi.
Or va' pur tu col tuo cervel ronzando,
Quanto sai, quanto puoi; ma voglio dirti, (44
Che non sei quei, che in Patmos visse in bando.
Ahimè, in quai cieche insuperabil sirti 45
Quanti ne trasse il suo superbo orgoglio, 46
Quanti sommerse temerarj spirti!
Meglio fa Buda: 47 ei per uscir d' imbroglio,
Non ci pensa nemmeno, e vive quieto,
E da i flutti si scosta e dallo scoglio.
Lascia che Fra Dolcino 48 e Saliceto
La disputin tra loro, e allo schiamazzo
Si gonfin del lor circolo inquieto.
Che a quel gridìo e furibondo e pazzo,
Dietro alle panche v' è più d'un che dice:
Delle cose del Ciel tanto strapazzo?

Perocchè d' ogni error fu la nutrice
Questa umana baldanza, che per fermo
Tien tutto quel che dal suo archivio elice;
E pensa fare a se riparo e schermo, 49
Qualora nel non credere s' incoccia.
Col dir, che il nostro intendimento è infermo.
E appoco appoco al mal talento approccia, 50
E si cangia in costume: or chi la scaglia
Gli leva intorno, e l' appastata roccia? 51
O miscredenti, assai più vil canaglia 52
Di chi la rogna, e la marcita scabbia
Coll' unghie violente ne dismaglia. 53
Sebben di quando in quando alcun ne ingabbia 54
E lo veggio di piazza al finestrino,
Che rode dentro se nella sua rabbia.
Or che direm, se qualche furbo fino
Dalla gretola scappa, e nel processo
Si mostra un Santo a forza del quattrino?
Oh qui mi perdo, o buon Gargilio: adesso
Mi do per vinto; è forse ad un poeta
Lecito aver un Avvocato appresso?
Nè carcere, nè fune unqua non vieta
La libertade dell' umana mente,
Che a se di se può far moto, e pianeta.

Fugga Serrano 56 dalla fiamma ardente; 57
E fugga dalle forche e dal capestro;
La coscienza è il boja suo presente.
Questo è il tortore, ed il tormento è questo,
Che fia che lo spaventi, e più l' accori 58
Del torcetto, e del palco atro e funesto.
Ma pur Serrano siede infra' Dottori, 59
E con la cera brusca e col cipiglio
Guarda come arrabbiato i malfattori.
E decide che meriti l' esiglio
Un tal che ha guasto delle starne il covo,
E che lasciò un levrier dietro a un coniglio. 60
Costui, che fu furfante infin nell' uovo,
Deh lascia pur, che alla malizia antica
La nuova frode aggiunga, e 'l fallo nuovo.
Lasciali pur goder la fronde amica,
Che sì gli adombra il tronco; alfin la falce
Verrà, che ogni viluppo ne districa,
E non gli lascerà ramo, nè tralce.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA DECIMA.

1 In alcune copie questa Satira è posta l'ottava.

2 Il principio di questa Satira è mirabile per la robustezza del dire; contiene un rimprovero de' più fieri contro gli spiriti forti. Nelle prosperità questi non s'atterriscono niente per la considerazione della vita futura; così sdegnasi il Menzini che nè i supplizj d'Issione, di Sisifo, nè di Tizio spaventino Gargilio. Quanto è simile questo luogo a quel di Giovenale Sat. XIII. Vers. 51.

Nec rota, nec Furiae, nec Saxum, aut vulturis atri
Poena . . . .

3 *Gargilio* è cavato da Orazio v. Lib. I. Ep. 6.

4 *Giudecca*. Dante si figurò con questo nome l'ultimo cerchio dell'Inferno, chiamato Giudecca, poichè quivi pose Giuda Scariotte il massimo di tutti i traditori, ove pure nomina lo Stagno gelato. V. Inf. c. 34.

Fu l'uom che nacque, e visse senza pecca,
Tu hai i piedi in su picciola sfera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
e più sopra,
Lo 'mperador del doloroso regno
Dal mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia,

E più con un gigante io mi convegno .

5 *Epa* fignifica pancia . V. Sat. 1. not. 16. pag. 16.

Si osservi con che spirito, e delicatezza ci descriva quì il Poeta come questi pretesi spiriti forti si abbassino, quando stretti si trovano dal terrore della morte : le passioni, che negli eccessi del vizio gli avean sommersi, si allontanano allora, e facendo cessar la cagione, onde nell'empietà traboccarono, semplice e nuda gli comparisce la verità, ma in una vista sì terribile e mortificante, che altri si sbalordiscono, altri s' infuriano, e danno nella disperazione più arrabbiata; e pochi son quelli, che si ricredano. Bione Boristenite infetto d'Ateismo per la Dottrina di Teodoro Cirenaico suo maestro, era uno de' più fieri derisori degli Dei, si ammalò, e cadde nelle più materiali, e ridicole superstizioni ; e Saintiball famoso spirito forte dolevasi che niuno del suo partito morisse con quei sentimenti, co'quali visse.

6 E' proprio degl' increduli ridersi specialmente degli spaventi della vita futura quì indicati con l'esempio di Ciacco, che da Dante è posto al c. 6. dell'Inf. per il vizio della gola : e veramente con giustizia chiama Ciacco un Parasito, poichè nella nostra lingua Ciacco significa Porco.

Di Ciacco ne fa menzione anco il Boccaccio Giorn. 9. nov. 8. , in cui Biondello gli fa una

beffa di un desinare, della quale cautamente Ciacco si vendica, facendo sconciatamente battere il Biondello,

7 Monte vicino a Firenze.

8 Donna Bestiale. v. Biscioni nelle note alle Rime del Lasca P. 1. pag. 339. qui è presa per donna più tosto brutta d'animo, che di corpo.

9 Se l'uomo non fugge gl'incanti del piacere, esso a poco a poco vi si affeziona, nè gode più, nè può staccarsi da loro. Esso allora corre come al suo centro, ove è con dolce violenza rapito; l'intelletto è sedotto, la volontà si corrompe; allora esso si guarda intorno, si stupisce, si confonde, poichè si vede forzato ad amare le attrattive del piacere, che vede repugnare con quei santi principj interni, che fieramente l'incalzano; ma il piacere è presente, si occupa in quello, non pensa alla ragione, va innanzi, e la passione getta più fonde le sue radici, e comincia a combattere con la ragione. I rimorsi disgustano, si odia ciò che dispiace, non ci si vuol pensare, si cerca ogni strada per allontanarci questa molestia: per allontanar questi disgusti, si comincia a dubitar se sien giusti, si riferiscono alla loro origine, e al suo principio, del quale in seguito si dubita: cresce il dubbio, e per tutto si cercano ragioni per non stimarlo, ed è facile il trovarle, perchè l'immaginazione se

le descrive secondo la nostra passione. Così i rimorsi s'acquietano, l'indolenza trionfa, la superbia ci conferma negli errori, il tempo gli accresce, e gl'indura; ed ecco come siamo strascinati al precipizio; ecco che la Religione ci comparisce, come un'idea malinconica di spiriti deboli, come una politica invenzione fondata nella credulità, che dipende da' pregiudizj dell'infanzia. Pari nomi chimerici si stimano la Giustizia, e la Bontà di Dio, e ombre fantastiche crediamo la libertà, l'immaterialità, nè ci solleva, nè ci affligge la speranza, e il timore della vita futura: onde giustamente il Poeta osserva che quello che *ha fatto il callo nel mal oprare*, per porsi al coperto, tira a negare quanto di più sacrosanto riconosce la Religione naturale, e rivelata.

10 Segue a dire il nostro autore, che per quant'anni si viva, sempre più ci confermiamo nell'empietà. E' un prodigio il mutarsi quando ci gloriamo dello stato, in cui si vive, e quando si guarda con occhio di disprezzo la Religione, e chi la segue. Il tempo aggiunge nuovi anelli alla catena, che ci stringe.

11 Così stimando la virtù un fantasma, figurandosi la necessità direttrice di tutto, e credendo che saggio sia chi segue ciò che piace, e che chi gode sia nella dritta via, seguitando così l'impeto della natura corrot-

ta, passa i suoi giorni in braccio del piacere, non curando i doveri nè di cittadino, nè d'uomo.

. . . . . *Quid enim Venus ebria curet?*
Inguinis, et capitis quae sint discrimina nescit.

12 *Gozzoviglia*, manicamento in allegria, e compagnia. V. Vocab.

13 *Brago*, fango, mota, melma. Dante Inf. c. 8.

Quanti si tengon or lassù gran Regi,
Che qui staranno come porci in brago.

14 I piaceri ci acciecano talmente, che si seguono poi per natura, poichè la continuazione induce l'abito, che si muta in natura, mentre che si pensa relativamente ai moti, che seguono nella nostra macchina, nella quale ancora involontariamente si fanno quelli, che per l'abito tanto ripetuti son diventati necessarj; perciò non è meraviglia se quel terribile fantasma fatto Signore della nostra immaginativa, deprime la ragione, e domina su qualunque pensiero, che le si affacci, onde l'incredulo essendo così cieco, facilmente pospone ai beni eterni un misero passatempo, un vil piacere, che vola, che fugge, che meno ci diletta, se più si assapora. Il Menzini alludendo in questo luogo all'Istoria d'Esaù, ha mirabilmente mostrato l'infelice condotta d'un empio.

15 Chi dà alla radice dell'albero, poco

si cura delle foglie, e de' frutti; chi disprezza Dio, molto più si ride delle questioni, che lo suppongono. Le cose Teologiche quì indicate per il Bellarmino sono gli oggetti delle più atroci derisioni degli empj; le dispute dell'amor naturale e gratuito, della grazia, della potenza prossimamente spedita delle due dilettazioni, sono riguardate come piacevolezze, e gingilli curiosi per trattenimento de' Frati: la sacra Scrittura fonte inesausto d'ogni bene si stima un libro pieno di contradizioni, e di racconti ameni, e un misero avanzo del Rabinismo; il ridicolo, che s'ingegnano di gettare su questo venerabile deposito delle Celesti Rivelazioni, ci fa inorridire: il Menzini quì cita il Comerio come uno di quei, che più si è riso della Scrittura.

16 In altro Ms. trovasi *Lutero*: in una copia di mano d'Ant. Magliabechi leggesi *Camiero*, e potrebbe stare, poichè Daniele Camiero fu protestante, autore dell'Opera intitolata *Panstratia Catholica, sive Controversiarum de Religione adversus Pontifices*.

17 Franco tratto d'ingegno del nostro autore, volendo inveire contro gli empj, poichè dalla miseria dell'uomo, e dall'immensità, che corre tra quello e Dio, ne ricava un giustissimo rimprovero.

Più piacevolmente Sett. Sat. 1. L. 1.

Unde cucurbitula haec est? quo (mecum ipse loquebar)
Orta parente? Deos qui temuit, qui mare Caelo
Miscet, nec secum constantia verba profatur..

18 Imita Dante Purgat. C. 14., dove parla, come il nostro Poeta, metaforicamente delle operazioni degli uomini.

Di mia sentenza cotal paglia mieto,
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v'è mestier di consorto divieto?

19 Propone il Menzini un fortissimo argomento contro gl'increduli: si ricava questo dall'aspetto dell'universo; se pensiamo a ciò che si vede, e si sente, si ha subito idea di Dio; il nulla non produce alcuna cosa: l'intelligenze suppongono Enti intelligenti; il caso è una chimera, la materia è inattiva, sicchè fu necessaria un'intelligenza suprema, che a tutto desse moto. La dimostrazione dell'esistenza di Dio ricavata dalla faccia dell'universo è stata convenientemente rilevata dal Derham, da Fenelon, Tournemine, Clarke, e da altri uomini grandi. E Newton, il più profondo e sensato ammiratore della Natura, soleva l'esistenza di Dio dimostrare in tal modo, ed era insieme tanto ossequioso verso la Divinità, che non la nominava, o sentiva nominare, che con straordinarj segni di venerazione.

E veramente dice Dante. Purg. c. 14.

Chiamavi il Cielo, e'n torno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne.

20 Tutto ciò per gli empj è un sogno: son sì immersi ne' sensi, che stimano fatica a pensarvi, e tutto ciò che sentono della vita futura, lo credono simile a' racconti, che faceva Ferondo uscito dal Purgatorio.

21 Ecco un altro argomento, che propone il Poeta contro agl'increduli, ricavato dal comune consenso degli uomini, e osserva come uomini insigni hanno in ossequio della Fede soggettata la loro ragione. E veramente quanto per la Religione naturale è una gran prova il vederla asserita da uomini di sublimissimo ingegno, altrettanto maggiore è per la Religione rivelata il contarsi nel numero de' credenti tanti soggetti, che non erano tratti da altro a sostenerla tra i tormenti, e le pene, che dall'amore della verità.

22 Propone il Poeta in persona di Gargilio alcune obiezioni ricavate dal caso, e dalla credulità.

Commodian. Instruct 6.

Insipiens ergo Jovem tonitruare tu credis.

23 Segue a fare obiettare a Gargilio, che niente si deve credere, e specialmente perchè non si sa come l'anima si unisca al corpo, e come insieme possono stare alcune cose, che a noi paiono incompatibili. Così Settano fa dire a Filodemo:

Num sanus fuit ille, Iovi qui fervida primus
Tela dedit, flammamque sacram, mentem-
que severam
Quaelibet humani scrutantem crimina cordis?
Haud equidem credo; sed rerum inscitia torsit
Principio mortale genus, gelidoque medullas
Terrore implevit: nostra est dementia Coelum,
Nostrùque de Coelo fecit formido Tonantem.

24 Ad imitazione di Dante. Purg. C. 10.
Non vi accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?

Il qual passo è spiegato da Ant. Maria Salvini Prose Tosc. p. 1. Lez. 32.

25 Qui con una piccante ironìa si burla di tali obiezioni.

26 Conclude che nel fatto di Religione non bisogna soverchiamente filosofare.

Senec. de Vita Beat. c. 32.
Homo ad Immortalium cognitionem nimis
mortalis est.

27 Dopo d'avere il Poeta esagerato contro gl'increduli, che vivono con quell'aria d'indolenza, e di libertà, che ben mostra la depravazione del cuore, percuote con i seguenti versi la malizia di tanti ipocriti.

Qui Curios simulant, et Bacchanalia vivent.

28 Schiamazzano questi ne' Pulpiti riprendendo i vizj, fingendo ogni virtù, ma nel tempo istesso si ridono di tutto, e avanti d'entrare in scena, fanno la preghiera, che Orazio propose. Ep. XVI. l. I.

. . . . *Pulchra laverna,*
Da mihi fallere, da justum, sanctumque videri,
Noctem peccatis, et fraudibus obiice nubem.

Questi son pure ben descritti da S. Girolamo Epist., ove dice esser proprio di loro *Vestis crassior, caligae follicantes, et crebra visitatio virginum.*

29 Simile a Bernardino Ochino, di cui cantò Girolamo Domini Sat.

. . . . *e a' nostri dì l'Ochino,*
Che Re parea de' buon Predicatori,
Ora s'è dato alla lussuria, al vino:
Ch'altro si puole aver d'uom sì leggiero,
Pria Prete, poi Minor, poi Scappuccino?

30 Si noti l'acutezza del Poeta, che ci descrive questa sorte di gente, come Commedianti, che essi pure vedono di fare una figura finta.

31 *Entragno* significa interno dell'animo, » Costoro che predicano il digiuno a corpo pieno, e si scagliano più fortemente contro quei vizj, de' quali sono più tinti, non affettano, che la singolarità nell'aria mansueta e devota, di una umile santità; non stimano, che quell'aura vana, di cui è prodigo il volgo ignorante. S. Bernardo de Consider. ad Eugen. ce gli descrive a maraviglia dicendo: *Monstruosa res: lingua magniloqua, et manus otiosa, sermo multus, et nullus fructus; vultus gravis, et actus le-*

vis. Ma pure qui non si ferma il male, poichè non solamente alcuni di loro nell'interno si ridono della Religione, ma si servono ancora della santità della Fede per i loro fini politici, e la strapazzano in un modo orrendo, ora accomunandola con le superstizioni de' Gentili, ora per scuoprire de' segreti, ora per adulare i vizj de' Grandi, ritrovando perciò nuovi sistemi, e adattando la loro morale alle complessioni, e traboccando conseguentemente nelle più detestabili opinioni, che gli uomini conducono all'esser di Bruti, che screditano la Religione, e apron la strada alla libertà, e all'Ateismo. Con ragione dunque il Menzini inveisce contro questi ipocriti, con le regole de' quali si potrebbe vivere da Sardanapali, e insieme da Cristiani; si potrebbero assassinare i Monarchi, ed esser Santi; fomentare le ribellioni, e violare i più sacri dritti della natura senz'esser puniti; professare la povertà, ed accumulare ricchezze; vender la Religione per il favor delle corti, ed esser sofferti, ed acclamati. E non son questi, di cui dice Salviano che » *sub Religionis praetextu Deum ludunt*? o come più chiaramente Cicerone che » *verbis ponunt, re Deos tollunt*? Sicchè di questi che tanto vivacemente ci lasciò descritti l'Incoffer, si può veramente dire che *nell'Entragno non ci credono un pelo*; anzi in tal proposito quì calza il Fagioli Vol. 5. Quadern.

Imbratta il cuor d'ogni più sozza pegola,
E pur contra del vizio e grida, e mugola,
Par che in estasi vada in una nugola,
E giusto allor va come i gatti in fregola.
E mentre in alto santamente miagola,
Abbasso poi iniquamente pigola;
Quando grida, è Cristian, ma quando cigola,
La Fe, l'Anima, il Ciel stima una fragola.
Per se l'iniquità bee con la pevera,
E gli altrui falli anco leggieri annovera;
Per Apostol si spaccia a gente povera,
E staria ben Proposto di Ginevera.

32 Gl'increduli ordinariamente sono per mezzo del Pirronismo condotti ad un così misero stato, sicchè si figurano ciò che lor piace, e chiamano legge di natura il loro istinto.

33 Qui il Menzini riprende l'errore di tanti filosofi, che le operazioni Divine vogliono misurare con la ragione umana. Il nostro orgoglio ci trasporta a credere di governarci con la ragione assoluta, e si crede che con l'istessa Dio debba regolarsi, e non veggiamo la miseria nostra, e quel Caos immenso, che da Dio ci separa, onde proporzion nessuna con esso si trovi.

E tu credi, o mortal, (dice Racine Can. I. della bella trad. dell'Ab. Venuti) *ne' dubbi tuoi,*
Che a piè del Tribunal di tua ragione
Risponder debbia il tuo Signore umile.

Tu non vedi del quadro altro che un lato,
Ed osi giudicar dell'opra intiera?

Simile pure all'espressione del Menzini è quella di Pope Essai lett. 1., che secondo la versione dell'Ab. du Refuel disse.

Dans l'Homme, tel qu'il est, ce qui paroit un mal,
Est la source d'un bien dans l'ordre général,
L'oeil, qui voit d'un tout qu'une seule partie,
Pourra-t-il la juger bien ou mal assortie?

Di che più amplamente ancora Pascal, Mallebranche; ed altri.

34 *Scandaglio* è una misura, e quì si prende per metaf.

35 Una conseguenza del nostro amor proprio, che così ci descrive la faccia dell' Universo, è appunto di non si vergognare di ricercar ciò, che a noi non è dato di poter trovare.

36 Cisposo, lusco.

37 La vana persuasione ci fa vedere le cose in altro aspetto, che realmente sono, e ci fa poi traboccare nell' empietà.

38 Pare che il Poeta alluda all' immaginario Epitaffio di Pietro Aretino.

Qui giace l' Aretin Poeta Tosco,
Che disse mal d' ognun, fuor che di Cristo,
Scusandosi col dir: non lo conosco.

39 Il disprezzo di Dio, l' odio di se stesso dipende dall' infetta sorgente del vizio. Quanto è orrida l'idea di un uomo, che più

non riconosce Iddio! Per lui le virtù son chimere: se esercita i doveri d' Uomo, e di Cittadino, lo fa per il timore delle leggi: preferirebbe un suo minimo piacere alla rovina del mondo; esso non spera niente, e non pensa che al presente; esso opera con la credenza di dovere in tutto morire; i piaceri alla fine più non lo dilettano, ci rimane la disperazione, e la miseria.

40 *Sommesso*: si esprime con questa parola la lunghezza del Pugno col Pollice alzato.

41 *Barbareggiare*, sul Voc. non v' è. Vale usare barbaramente la Lingua Ebraica, e Latina.

42 Il Petrarca Sonetto 200. disse
Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero.

43 Propone l' Autore uno de' più forti argomenti, perchè gl' Increduli s' adattino alla Religione. Niente si perde, esso dice, in credere ciò che non è vero, ma se è vero, si perde il tutto. Così supposto ancora un impossibile, cioè l' incertezza della fede, ogni ragion vuole, che non ostante crediamo ciò che essa prescrive. Questo pensiero proposto dal nostro Poeta è d' Arnobio, che *Advers. Gent. lib.* 2. dice ,, *Non ne purior ratio est ex duobus incertis, et in ambigua expectatione pendentibus, id potius credere, quod aliqua spes ferat, quam omnino quod nullas?* Questo poi fu

mirabilmente esteso, e sviluppato da Mr. Pascal nel Cap. VII. de' suoi pensieri sopra la Relig. vedi l' Ab. de Villars Traité de la Delicatesse Dial. V. Bayle dict. art. Pascal not. E il Leibnizio in seguito, come pure il Clarke nelle loro lettere più l' ampliarono, e dimostrarono.

44 Intendesi di S. Gio. Evangelista.

45 Molti per fuggire la taccia di spiriti deboli, incorrono in quella di spiriti forti; la superbia di voler penetrar la Natura congiunta con l' esser nostro troppo limitato, ci conduce all' empietà ,, *Experientia comprobatum est*. Saviamente avvertì il gran Cancell. Bacone ,, *leves gustus in Philosophia movere fortasse ad Atheismum, sed pleniores haustus ad Religionem reducere*. Così è; meditando le cause seconde, ci scordiamo della prima. Gli Atei più famosi cominciarono dal poco, e noi lo vediamo in Spinosa, che le inezie sprezzando della Religione in cui nacque, scosse baldanzoso il giogo dell' autorità, e allora il di lui ingegno tumultuante e feroce cominciò a scorrere a traverso gl' ignoti abissi della Natura, e con quel fuoco giovenile rilasciatosi ad un libero pensare, ripropose le antiche orribili bestemmie, e fece poi quella strage crudele, che per la sola considerazione c' innorridisce, e ci spaventa. v. Colero, Bayle; Basnagio, Jegero, Kortolto,

Jaquelot, ed altri, che scrissero della vita di questo Filosofo.

46 Il superbo orgoglio, le sottigliezze Aristoteliche rovinarono il Bruno, il Pomponazio, il Beligardo, il Cremonino, e infiniti altri: l'acutezza di Locke lo portò a comporre il Cristianesimo ragionevole, e a non poter negare il pensiero alla materia: Bayle per l'alterigia di questionare in tutte le parti si trovò uno de' Pirronisti più ostinati del mondo. Mille altri esempj son da vedersi presso il Tommasio, il Buddèo, e il Reimanno nell' istoria dell' Ateismo. La nostra fragilità, la mala educazione, le pessime conversazioni, la cattiva lettura, l'incauto modo di studiare, e la non curanza per le cose divine, animata dal cattivo esempio degli Ecclesiastici, dalla moltitudine delle Sette di religione, e dall' inutili dispute de' Teologi, produce in noi insensibilmente quell' orgogliosa superbia, che ci rovina.

47 Il Poeta, dopo aver ripresi quei che son troppo temerarj, riprende coloro, che o son troppo creduli, e sono Atei pratici, e niente pensano onde in loro provenga questa credenza.

48 Si ride di chi tanto ostinatamente disputa delle cose della Religione, e la deridono con inutili questioni, che la disonorano, e la vituperano. E poi, che occorre disputare, dice il Menzini, se ognuno vuol

credere ciò che gli piace? Fra Dolcino quì forse è nominato per alludere a quello, che visse nel principio del Secolo XIV., e fu capo degli Eretici Dolcinisti, il quale con Margherita sua Concubina furono nella predicazione sacrileghi, quanto temerarj e infami, che *omnia communia esse docebant, etiam Uxores*, ed altre simili empietà. Furono trucidati, ed arsi in Vercelli per ordine di P. Clem. V. v. più diffusamente il Bernino Stor. dell' Eres., Bernardo Corio Stor. di Milano p. 2. S. Antonino, Bernardo Guido. Gio. Villani, e Dante. Infern. c. 28. ove dice:

Or dì a fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu, che forse vedrai il Sol di breve,
S' egli non vuol quì tosto seguitarmi.

V. Landino Com. sopra ciò.

49 La sorgente più prossima dell' empietà è il Pirronismo, che pure è tanto naturale rispetto a quello che rifletta la nostra miseria; siamo spinti dal desiderio di sapere, ma siamo rigettati dalla nostra debolezza. C' irritiamo allora, ci vergognamo della nostra ignoranza, e non potendo scuoprire la verità, si rimane senza sapere cosa ci credere, e dalla nostra ignoranza ne tiriamo il profitto di essere empj senza timore, ci riduchiamo allora all' esser di bruti, e la vita non ci pare che un ammasso di confusione: si annichilano tutte le cognizioni, e

si vuole per tutto oscurità che ci ricopre, e c' ingombra, nè ci lascia discernere le regole per conoscere il vero, o il verisimile. Tira il Pirronista a ridersi di tutto, e conseguentemente diviene un empio de' più ostinati, che lo rende non solamente cattivo, e maligno nel cuore, ma odioso nel tratto per quell' affettata singolarità, e per la pedanteria di parere spirito forte, e spregiudicato.

50 *Approcciare* vale appressarsi, accostarsi.

51 *Roccia* qui significa succidume, attaccato a qualsivoglia cosa.

52 Con ragione dopo tutto ciò il Poeta inveisce contro di costoro, mostrandoli i più disprezzabili fra i viventi, poichè essi son privi di tutte le virtù sociali, odiosi agli altri Uomini, infelici per se stessi, e nemici di Dio.

53 Imita Dante Inf. 29

E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di Scardova le scaglie,
Ed altro pesce, che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie.

54 Sicchè egli mostra piacere in vederne alcuno carcerato per causa di Religione.

55 Nella Piazza di S. Croce a Firenze corrispondevano le carceri dell' Inquisizione.

56 Dopo aver fatto opporre a Gargilio che la libertà della mente non può esser ristretta dalle pene del corpo, seguita con

grande energia, e con terribile sarcasmo a mostrare che la pena dell' incredulo sta in lui medesimo. Frema l' empio quanto mai può, faccia ogni sforzo, mai cancellerà quei principj santi, che puote bene oscurare, ma non togliere; la Natura ce l' impresse, perchè correggessero gli abusi del nostro cuore; essi sempre ritornano alla mente, e bene scrisse Giovenale Sat. XIII.

Perpetua anxietas nec mensae tempore cessat,
Faucibus ut morbo siccis interque molareis
Difficili crescente cibo, sed vina misellus
Expuit: Albani veteris pretiosa senectus
Displicet.

57 Si trova questo nome nell' arte Poetica L. 3. Fabbricio, e Serrano sono esempj di frugalità. Virgil. Eneid. 6.

Quis Gracchi genus ec. . . . . . :
Fabricium? vel te sulcos, Serrane, serentem?

V. Tit. Livio, ist. di questo Serrano.

58 L' idea orribile della Divinità schernita continuamente ci atterrisce, i sonni son misti con visioni orrende, la miseria, la disperazione ci si fanno incontro in ogni luogo e in ogni tempo; allora più non si crede che il male particolare ridondi nel bene universale, si freme contro la natura, che si stima nostra capitale nemica, ogni disgusto cresce a dismisura, la coscienza sempre più fieramente e' incalza, noi non abbiamo al-

lora alcun riparo, non si spera niente, e soltanto si vede che siamo infelici, e non abbiamo alcun rimedio per non esserlo. Però giustamente Giov. Sat. XIII.

Hi sunt, qui trepidant, et ad omnia fulgura pallent;
Cum tonat, exanimes primo quoque murmure Coeli.
Non quasi fortuitus, nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras, et iudicet ignis.

59. Riprende coloro, che esercitando la Giustizia sono infetti di mali peggiori di quelli che condannano; annunzia a Serrano un cattivo fine, e nota che la pena benchè tarda, deve arrivare. Gli empj si credon salvi, perchè per qualche tempo vivono con qualche tranquillità, ma pure questa dura poco, e la pena corre per presto arrivare. Qui per Serrano si crede notato un tal Bernardino Renzuoli, sul fondamento che in molte buone copie si legge che il Menzini volle parlar di lui. Ciò non è improbabile, poichè questo, per altro abile Giurisconsulto, e Cancelliere del Tribunale della Mercanzia di Firenze, fu d' assai cattiva vita, onde gli fu tolta la carica, e fu messo nell' Inquisizione. Francesco Bonazzini nel suo Diario manoscritto, Tomo 2. a pag. 357. segnando la di lui morte, scrive quanto appresso. « Il « dì 16. Gennajo 1699. dopo stato qualche

« tempo in letto aggravato di ritenzion d'ori-
« na il Dottor Bernardino Renzuoli da Luci-
« gnano, rese l'anima al Signore in età di
« anni 69., il di cui cadavere per ordine suo
« fu portato a seppellire a Lucignano sua
« Patria, lasciando ogni suo avere a tre sue
« Nipoti, che dissesi ascendere al valore di
« scudi cinquantamila. Fu questi in vita sua
« assai dotto, et arrivò ad occupare il posto
« di Cancelliero della Mercauzia di Firenze,
« del qual posto ne fu levato por la sua ma-
« la vita. E sofferse prigionia nel S. Offizio
« dal quale fu fatto scappare, et andossene
« a Venezia, e dopo esser qui dimorato qual-
« che tempo, se ne passò a Roma, dove eb-
« be agio di difendersi da quel Santo Tribu-
« nale, quale venne poi assoluto, e ritornos-
« sene a Firenze, ove messosi a procurare,
« per la sua gran dottrina non gli manca-
« rono mai clienti, per il che divenne in
« grande stima; ebbe egli moglie, ma come
« quello che inclinato non era a quel sesso,
« la tenne sempre da se lontano, la quale
« poi si morì, et egli divenne in stato libe-
« ro, nel quale proseguì fino all'ultimo dei
« giorni suoi.

60. Si trova esser questa sentenza già sta-
ta data ad un povero Giovane ne' tempi dell'
Autore.

VARIA LEZIONE D'ALTRO MS.

Pag. 215. *Terz.* 2.

Nè vede quanto uman sapere è infermo.

SATIRA UNDECIMA.

ARGOMENTO.

Introducendosi a discorrere con una Persona, che egli trova in anticamera; prende motivo di tassare il disprezzo, che vi si fa d'altrui; e mostra perchè egli non vada a chiedere grazie a' gran Signori, da' quali gli sciocchissimi uomini bene spesso l'ottengono. Sul principio istituisce un Dialogo tra il Poeta, e l'Interlocutore a imitazione di Persio.

Poeta.

Che fa il Signor, che omai non si dispiccia 1
Da questa turba, che udienza attende?

Interlocutore.

Dentro è Tonton, che i baffi or or gli arriccia. 2

Poeta.

Ma pur sarò de' primi?

Interlocutore.

E chi 'l contende?
Voi che 'l valor de' Fiorentini ingegni
Mostrate in tante frottole, 3 e leggende.

Poeta.

Ma che fa qui colui con quelli ordigni,
E con quei figurin bizzarri e snelli,
Che pajon del Callotti 4 esser disegni?

Interlocutore.

Quel Virtuoso gli maneggia, e quelli
Favellan come fosser creature,
O pur, per meglio dir, nostri fratelli.

Poeta.

Ed ei vuole udienza?

Interlocutore.

Ed egli pure;
Anzi prima degli altri, e dietro voi
Con le vostre poetiche scritture.

Poeta.

Così dunque m'ingiurj? io posso duoi
Poggiarti 5 solennissimi cazzotti:
Parti, che questi ir debba innanzi a noi?

Interlocutore.

Poeta mio, io t'ho per dolce, ed hotti
Anco per scempio: or non potrà un Padrone
Il Tasso disprezzare, amar gli Arlotti? 6

Poeta.

Sia col nome del Ciel; ma discrizione!
Io son qui, ch'è quattr' ore.

Interlocutore.

Quattro? o stacci
Un'altra ancora a mia requisizione.

Poeta.

Bisogna pur ch' io 'l creda; o quanti impacci,
Quanti negozj egli aver debbe?

Interlocutore.

Adesso
Appunto appunto leggonsi gli spacci;
Poi entra la Commedia.

Poeta.

Ed io sto presso
Alla Porta San Gallo; or che far deggio?

Interlocutore.

Oh tornate oggi, e voi sarete ammesso.
Pensa tu qui, Lettor, qual fier mareggio
Ebbe al cervello quel meschin Poeta,
Che si vide trattar così alla peggio.
E questa fu maniera assai discreta;
Che s'egli avea a finir tutto il triocco,
Per Dio, che v'era ancor sino a compieta.

Tra se spesso dicea: io, che d'Enocco 8
Ho in custodia i begli Orti, e di Parnaso,
D'una udienza il tempo or non imbrocco? 9
O cervel gonzo, o mal cerchiato vaso, 10
Che sempre versi, e maraviglie ammosti,
Ben dovresti esser pago in questo caso.
Meglio sarà per te, che mai t'accosti 11
Dove tu scorga o le portiere, o i Lanzi: 12
Non vedi il venir qui quanto ti costi?
Che qualor giungi alla canaglia innanzi,
Alla canaglia Palazzina, a quelli,
Che fur baroni al par di te poc'anzi; 13
D'intorno hai cento furbi, e farinelli,
Che a un girar d'occhio ti squadernan tutto
Dalla pianta del piè fino a' capelli.
To' su, che questo è il primo tuo costrutto: 14
Va poscia un dì segreto, e dice: Sire,
Gli è là un Poeta sciamannato e brutto: 15
E che vuol egli? Io non ho piastre, o lire
Da scialacquare; e s'io tel giuro, e dico:
Qu'il est ma Mort, tu ne fais rien que rire;
Diamoli almen quel vestitaccio antico,
Ch'ella addoprò da Capitan Spavento 16
Con Don Fernando in maschera, e Rodrico 17

Come tu vuoi; ma già disegno drento
  Fatto io ci avea di darlo in dono un giorno
  Al mio gran Segretario Fottivento; 18
Che al Montemagni potria fare scorno
  In schiccherar patenti in stil soave;
  Di più il rabesco sa lor far d'intorno. 19
Signor, non è da personaggio grave
  Il vestito, ch'io dico. Oh dallo dunque
  Al Poeta, che canta fuor di chiave. 20
Or tu mi credi: così va chiunque
  Fa di se stesso volontaria scena
  A chi l'alma virtù non conobb'unque.
Ma tu più incocci? or via: ecco già piena
  La sala; osserva bene, e vedi come
  Qui si combatte in monellesca arena. 21
L'Auditor Frappa 22 ecco presenta il pome,
  Poi tira la sassata, e incensa, e adora 23
  Un orecchiuto animalon da some.
Io le son servo: in comandar m'onora, 24
  E godo d'ubbidirla; il più prudente,
  E'l più saggio di voi non vidi ancora:
Voi lo splendor di questa nobil gente;
  Senza di voi doventerìa Peretola 25
  Questa per altro alma Città valente.

Sì dice il Frappa, e poi fra' denti sgretola :
Guarda questo villan, che sol risponde
Col stropicciar la Senatoria setola.
Ei, che vien donde il caviale, e donde 26
Si traffica il merluzzo, e'l mosciamà,
Or del bell'Arno incacherà le sponde?
Frappa, di te ben vincemi pietà;
Ma gli è ragion, che chi culeggia in toga,
Sprezzato sia, se d'adular si sta.
Vien su tu dunque, e'l tuo disdegno sfoga
Tu, che dietro a Lucilio, e Giovenale
Prendi arrabbiata irraffrenabil foga. 27
Venir io in Corte? ed a qual fine, o quale 28
Farvi guadagno? a far forse il scimiotto
Lì d'intorno a più d'un pigro animale?
Vo'che'l cappello io già non porti sotto
Al braccio, e che'l vestito ancor non studi
Brodeo, o sia'l collar sudicio e rotto.
Venir io in Corte? e ch'io v'aneli e sudi,
Per veder gonfio comparir lo Striglia, 29
O chi batteva alle Vulcanie incudi? 30
Per veder come spesso si accapiglia 31
Ciriatto, e Sannuto, e come il Troncio 32
Smerda Parnaso in versi, e lo scompiglia?

Venir lì dove molti han preso il boncio 33
Meco, perchè talvolta io mostro al mondo
Qualche cotal nel suo visaccio sconcio? 34
Venir colà, dove si tragge a fondo, 35
E si denigra l'altrui chiara fama,
Perchè quel, ch'era primo, or sia secondo?
Pur la mia povertade ignuda e grama 36
I vostri onori invidia. Or chi appresenta
Scale a montar dove il desio mi chiama?
Tira pur giù la buffa, ardisci, e tenta, 37
Non ricusare impresa infame e rea,
E di vergogna il fren spezza, e rallenta.
Che Flavio ancor una gabella avea 38
Posta sopra il litame; e pur l'odore
D'un tal guadagno un musco a lui parea.
Bel Consiglietto! or grida a quei di fuore:
Venite alla politica audienza,
Che qui nell'anticamera è il Dottore.
Oh del Tripode Etrusco aurea sentenza! 39
E' bisogna, a voler esser ben visto,
Saper trar soldo d'ogni rea semenza.
Gnaffe, 40 tu dici il vero; io m'era avvisto,
Come nessun di voi mai guarda in faccia
Chi non sa far del Vello d'oro acquisto 41

Ond' io, che verrei su con la bisaccia
  Piena d'erudizion Tosca, e Latina,
  Di mille andrei coglionature in traccia. 42
Che tra voi chi sa far la gelatina
  Più chiara, senza oprar corna di cervo,
  È un otre di virtude oltramarina. 43
Qualche lacchè, qualche sfacciato servo
  Ardirà dir: che vuol costui? al certo
  Corre alla biada del medesmo acervo.
Io 'l mi so ben, che vagheggiar non merto
  Il pennel glorioso di Cortona, 44
  Che più d'un Papa ha su nel fregio inserto;
So ben anch' io, che il far qualche canzona,
  Che vada al par del gran Torquato, in questa
  Sala per farsi largo non è buona;
Che, per alzar tra' cavalier la cresta,
  Non basta recitar scede, e miscee, 45
  Che ben d'alto valor favvisi inchiesta.
Ma più di voi, e che mai saper dee
  Chi vien quassù? forse in bilancia porre
  Le Spartane politiche, e l'Achee?
Scoppia di risa, se Chioccin discorre,
  E dimanda, s' io son quel, che morìo 46
  Ai dì passati; e 'l crede, e non mi abborre.

E pur bisogna ch'io'l comporti, e ch'io
Gli faccia di berretta, 47 perchè informa
Egli il Signor, s'io mi son buono, o rio.
Costui, che pare un tal Morfeo che dorma, 48
È un Argo quando vuole, e coll'occhietto 49
Guarda s'io lo saluto in buona forma.
Or sali in l' anticamera, furbetto, 50
Salivi pur, ch'io te la dono tutta, 51
Ch'io per me star mi vo' piuttosto in Ghetto
Fra la genìa circoncisa, e brutta.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA UNDECIMA.

1 Per mezzo del presente Dialogo si biasiman quelle Corti, ove son più graditi i buffoni, che gli uomini savj; ma finalmente prende il consiglio, che diede Ovidio ad un suo amico nel L. 3. de' Trist. El. 4. ove gli dice:

Usibus edocto si quidquam credis Amico,
Vive tibi, et longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantumque potes praelustria vita:
Saevum praelustri fulmen ab arce venit.

Un certo Scrittore così asserisce su tal proposito.

In Aulis benemerentes personae negliguntur; sed sycophantae crescunt, et donantur praediis amplissimis, ac fundis: omnia obtinentur assentando.

2 *Tontone* l'istesso, di cui si è fatta menzione alla pag. 1.

3 *Frottola* dicesi una canzone composta di versi di più maniere, ma di metro breve, per lo più in baja, onde talora si prende per baja Voc.

4 Jacopo Callotti fu veramente eccellente in far piccole figure, ma bizzarre.

5 *Poggiare*, qui vale appoggiare. Voc. *Cazzotto* pugno dato forte sotto mano. Francesco Ruspoli parlando d' un Poeta goffo, dice:

Son le tue gote, e 'l ruvido mostaccio
Da mandarvi i cazzotti in guarnigione.

6 per mezzo della risposta dell' Interlocutore introdottoci, conferma sempre più la sua proposizione, dimostrando che nelle Corti sono più applauditi gli arlotti, vale a dire i buffoni, e gli adulatori, che i virtuosi, e i poeti più celebri, come si ricava da i versi di Menandro sopra la vita de' cortigiani.

Haec vita gaudet improbis potissimum,
Sed assentator omnium primas tenet;
Deinde Sycophantae proximus est honor:
Audire enim calumnias dulce admodum,
At tertios conceditur locus livido,
Artes nocendi qui scit astutissime.

7 Dopo di aver messo in vista quali fossero le principali sollecitudini di questa Corte, si rivolge con un' apostrofe al lettore, perchè rifletta agli strapazzi, che si facevano agli uomini letterati.

8 Qui passa a considerare, ch' essendo egli un uomo grato alle Muse, e di elevato ingegno, fosse posposto a persone di niuna conseguenza.

9 *Brocco* vale segno, onde dare nel brocco, imbroccare, significa corre nel mezzo del bersaglio, cioè in quello stecco (che propriamente dicesi brocco) col quale è confitto il segno.

10 Esclama contro se stesso, dicendo che

non gli dovrebbono esser nuovi tali trattamenti.

11 Si noti la particella *mai*, senza la particella *non*, usata così spesso dal Bocc., e dal Sacchetti, e da altri buoni Autori.

12 *Va' sull'avviso, e non t'appressar troppo,*
Ove sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e divise, e fogge nuove.

Così il Tasso Aminta, At. 1. Sc. 2. dove il Poeta introduce Tirsi a biasimare la Corte; ed il Guarini nel Pastor Fido ad imitazione del Tasso fa parlar Carino dell' istesso tenore; i quali luoghi per questo proposito meritano di esser letti.

13 Vuol significare, che molti per un'aura di fortuna si sono acquistati l' amicizia del loro Signore, benchè senza merito, e senza nobiltà, come seguì a Damocle presso Dionigi Tiranno di Siracusa, ad Ablagario presso Costantino il Grande, a Ruffino presso Teodosio, e a molti altri, che le Storie in gran numero ci fanno vedere.

Luigi Alamanni Sat. 1.

Tal fu già nulla, ch'or superbo siede
Ne' luoghi eccelsi, onde dir sembra in vista:
Io del Mondo tra noi son fatto erede.

14 *Costrutto* val profitto, utile, ma qui è posto ironicamente. Voc.

15 L' imbasciata, che fanno questi cortigiani al loro Signore, fa vedere che essi ancora (secondo le regole della più fina poli-

tica) disprezzano gli uomini eruditi. Ce ne dipinge uno Boileau negli appresso versi:

D'autre part un Galant, de qui tout le métier
Est de courir le jour de quartier en quartier;
Et d'aller à l'abri d'une peruque blonde;
De ses froides douceurs fatiguer le beau Monde.
Condamne la science; et blamant tout écrit,
Croit qu'en lui l'ignorance est un titre d'esprit;
Que c'est des gens de Cour le plus beau privilege,
Et renvoye un sçavant dans le fond d'un College.

16 Capitano Spavento da Valle Inferna: così detto Francesco Andreini da Pistoja, capo di una Compagnia di Comici, Autore delle sue bizzarrie teatrali.

17 Il Menzini nella Poetica L. 2.

Ti par che il servo, od in mercato, o in piazza
La debba disputar con Don Fernando?

Rodrigo. È celebre la Novella di Niccolò Machiavelli di Don Rodrigo, riportata anco dal Fagioli in un suo Capitolo della Parte I, e dal Sig. de la Fontaine P. II Qui per disprezzo fa vedere quali siano i doni, che si fanno ai virtuosi.

18 *Fottivento*, o Gheppio, è uccello di rapina noto: cova per le torri, e per le alte fabbriche. Vocab. Qui però è nome proprio finto, sotto di cui è notato il Canonico Apollonio Bassetti Segretario di S. A. S.,

che gonfiava le gote, soffiando spesso per vizio. Lat. *Bucculentus*. Il Soldani Sat.

Veggo che l' Illustrissimo appetisce
Il Capitan Quernicco, e in fottivento
Perciò sua metamorfosi finisce.

19 *Rabesco* è fregio formato da foglie, e fiori, e per lo più con tirate di penna, come si suol fare nelle Lettere, Patenti, ec.

20 Qui metaforicamente per poetar male.

21 *Monello* val mariolo, e monellesco val da mariolo, da furfante. v. Voc. ove cita questo verso.

22 Il Senatore F. C. Auditore dello Studio di Pisa.

23 Il Ruspoli in un Sonetto sopra un Ipocrita:

Spiega la coscienza in sul tappeto.
Ma sotto il tavolin dà le sassate.

24 Il Frappa adulando Sermanno chiamato in questa satira anco col nome di Morfeo, lo fa conoscere uomo vanaglorioso, e superbo, di cui n'ebbe ragione di dolersene il Menzini, per essergli stata principalmente da questi due frastornata la richiesta Lettura di Pisa.

25 *Peretola*, Villaggio fuori di Firenze tre miglia in circa verso Ponente, noto per le Fiorentine Istorie, in cui Castruccio pose gli alloggiamenti contro i Fiorentini.

26 Ironia piccante contro Sermanno, il quale nei primi tempi di sua età essendo in

bassa fortuna, si mise all' azzardo della navigazione, pervenne in Olanda, e accomodatosi in un banco di un ricco mercante, per i suoi buoni portamenti, ed acutezza d' ingegno, pervenne in tanta opulenza, che morto il suo principale, restata vedova, ed erede universale la di lui moglie, passò alle seconde nozze con questo suo giovane, e ministro, per la qual cosa restò pingue di beni, e di denaro. Essendo in viaggio per quelle parti il Serenissimo Cosimo III. allora Gran Principe di Toscana, ebbe la sorte di riceverlo in propria casa, ed avendolo magnificamente trattato, diedegli stimolo che dopo la sua assunzione al Granducato lo richiamasse, ed ei s' impatriò, e fu remunerato con titoli, e cariche le più ragguardevoli; che al presente questa nobilissima Casa non ha che desiderare, anco nelle supreme dignità Ecclesiastiche.

Culeggiare la toga, non è sul Voc., qui vale voltarsi in quà, e in là, passeggiando per far ventilare la toga, e per sentire il mormorio della seta svolazzando.

27 Figuratamente, impeto, e vigore.

28 Comincia con l' interrogazione piena di veemenza satirica, domandando quale debba essere il suo impiego, o far la scimmia degl' ignoranti, o degl' ignobili, e de' supposti letterati. V. Cesare Caporali Cap. sopra la Corte, Berni, Allegri Rime sopra l' istessa,

29 *Striglia* il medesimo Canonico Bassetti.

30 Sopra simili genti di bassi natali, in tali tempi esaltate a posti cospicui, il Canon. Matteo Strozzi, che visse ne' tempi del Poeta, in alcune sue quartine manoscritte ce li descrive chiaramente, e trall' altre dice:

Chi tre dì fa batteva la salsiccia,
Chi spazzava il canton della farina,
Chi puliva il taglier nella cucina,
Chi all'ortolan imbastava la miccia.

e più sotto:

E così il reo ha scavalcato il buono,
Al dotto è preferito l'ignorante,
Il galantuomo cede a un vil furfante;
Cotante stravaganze oggi ci sono.

31 *Accapigliarsi* vale propriamente tirarsi uno l'altro per i capelli azzuffandosi, e si usa anco per contrastare. Il Menzini nella Poet. L. 3.

Vedi Curculion, che s'accapiglia
Co' letterati, e con le dure zampe
Sciupa il fien di Parnaso, e lo scompiglia.

32 Presso Dante Inf. 21. Ciriatto, e Sannuto sono nomi di due Diavoli: Ciriatto, il diavolo degli oppressori del prossimo, e Sannuto de' barattieri, ingannatori del senso, e della ragione per mezzo delle loro efficacissime persuasioni, giusta la spiegazione del Landino nell'appresso terzina:

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto, Sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

Si trova in fedeli copie esser per Ciriatto inteso il Magliabechi, per Sannuto il Prete Gio. Battista Brocchi, e per il Troncio Gio. Andrea Moniglia, chiamato sotto altro nome Curculione. Il Bonazzini nel Diario segna la di lui morte il dì 21. Settembre 1700., e dice » Fu Uomo veramente odiato da' più dot-
« ti della sua professione, i quali tutti deluse
« con la forza, non perdonandola, quando gli
« veniva il taglio, a veruno, benchè gli fosse
« amico, o parente « Tira avanti il detto Scrittore a dire altre cose, che per modestia si lasciano, dicendo ancora che il Cinelli aveva ben ragione a scrivergli contro, come anco Salvator Rosa nelle sue Satire ec.; e più sotto « Questi era effettivo Momo, e verace
« Giano, che la sua lingua, e quella di Ari-
« starco erano gemelle; fu assai ingordo del
« denaro, e gli piaceva assai il giuoco. La-
« sciò dopo la sua morte il valsente di 12000.
« scudi, ma si scopersero debiti circa 5000.
« scudi di cambj, e gli riuscì fargli, per il
« murare, che fece fuori della Porta al Pra-
« to, dove vi fece un'Osterìa, come oggi
« si vede, e riampliò la casa di sua abita-
« zione. Morì improvvisamente nell'atto di
« voler vomitare, come era il suo solito
« costume « . Dopo la sua morte varie composizioni satiriche gli furono fatte, due delle quali si danno quì per saggio, dubitando possano essere del Menzini.

In Obitu Curculionis.

Epitaphium.

Hic inoneste ortus, nutritus turpiter, auctus
Foede, famosus Scurra, Cinaedus erat.
Increvit lustris scortator, notus adulter
Nomine connubii vixit, et insenuit.
Claruit ingenio multorum leno superbus;
Uxor adacta soror, Gnata relicta Procis.
Proditor infensus rectis delevit Amicos,
Sic tantum ut perdat, pestis adesse solet.
Postremo eructans animam, rabiemque necatus
Impure ut mansit, mortuus ipse fuit.
Juppiter ut sedem celso dare vellet Olympo,
Numina clamarent, crimina non sinerent,
Vix locus infernis ullus reperitur in antris,
Quo reus exsolvat debita tanta satis.

Octavum Orbis Miraculum Cornua Curculionis.

Epigramma.

Curculio exiguum insectum sine nomine censum
Vellet haberi aliquid, fronte diadema gerens.
Hoc soror, hoc conjux, hoc audit nata, nurusque,

Et satagunt Patri consociare manus.
Tanta ergo exurgit moles, ut fama loquatur
Inter mira Orbis, quae historiae numerant.
Octavum ponent venienti a saecula monstrum,
Quae gravis obtinuit Cornua Curculio.

Anco di Federigo Nomi già Lettore di Pisa, e Rettore di Sapienza, che fu licenziato per le persecuzioni del Moniglia, vi sono bizzarre composizioni manoscritte in morte di Curculione, che troppo lungo sarebbe il riportarle.

33 *Pigliare il Boncio* vale essere adirato. Voc.

34 Allude alla Sat. 8. terz. 17. ove dice
Che perch' egli ha un orciol di ranno caldo,
Sen va superbo, e tu, Fiorenza, il vedi.
Vale a dire, molti sono sdegnati meco, perchè gli so pungere con de' motti satirici.

35 L'Invidia, e l'adulazione sono i vizj, che più regnano nelle Corti, poichè gli uomini di qualche nome se arrivano ad acquistarsi la familiarità del suo Signore, non gli manca tosto chi oppugni, e detragga la loro buona fama per mezzo di calunnie: così chi fu grato al suo Principe, viene ingiustamente rigettato; come scrive Enea Silvio. *Sed nulla est apud Principes diuturna potestas, nulliusque status debilior, nullius incertior, nullius infirmior est, quam ejus,*

qui apud Principem videtur esse potentior. Sunt aemuli multi, simultates, odia: omnis potentia magnae invidiae subjecta est. Incidunt suspiciones, parantur insidiae, perstrepunt undique delatores, atque, ut oculus parva festuca turbatur, sic Principum gratia offensiuncula vel minima cadit, interdum et nullo crimine perditur: tantum apud Principes subdola lingua potest.

36 In tal proposito Bastiano Porcellotti in un suo Cap. inedito:

Perch' io non ho danari, io sono un tale,
Che non è conosciuto in questo mondo,
Se non per un colui, un quello, un quale?
Tanto mi manda il sei, che l'asso in fondo,
E com'uom, che non sia morto, nè vivo,
Ai colpi di fortuna non rispondo. ec.

37 *Buffa* vale visiera; onde *tirar giù buffa* significa disprezzar la vergogua, e por da banda il rispetto. Vocab.

38 Parlando della Gabella di Flavio, allude a varj ridicoli dazj, che ci erano al suo tempo; come facetamente il Fagioli in varie Commedie, e Capitoli ce li descrive.

39 Virgil. l. 3.

Trojugena interpres divum, qui numina Phoebi,
Qui Tripodas Clarii lauros, qui sidera sentis.

Siccome le risposte dell'Oracolo di Delfo erano in altissima riputazione presso tutte le Nazioni, così per una solenne ironia decide le sentenze de' sopracitati.

40 *Gnaffe* specie di giuramento, che è lo stesso che dire *affè*. Voc. Il Bembo Pro. 3. a 320. porta quest'esempio. « Gnaffe, « che disse il Boccaccio nelle sue Novelle, « è parola del popolo, nè vale altro, che « per un cominciamento di risposta, e per « voce, che dà principio, e via all'altre.

41 Nelle Corti, dice un moderno Scrittore, poco profitto torna agli uomini dotti l'esser savj, quando poi la fortuna non se gli mostra amica, perchè senza lei i servigj si scordano, i rivali crescono, la scienza non è conosciuta, l'esser savio non giova, nè l'ignorante e sciocco vien conosciuto: solo i maestri delle più ricche miniere, e gli Alchimisti più perfetti sono li cortigiani più fortunati, e li più cari favoriti dei Principi.

42 Che non s'abbia in Corte riguardo al merito, ed alla nascita di chicchessia, l'affermò l'Abbondanti nelle sue gazzette Menippee al C. 3. con gli appresso versi:

Ma questo alfin sarebbe piccol male,
S'ancora non s'usasse mille frodi,
Per far parer un saggio uno stivale.
Operandosi in Corte varj modi
Da far burlare ancora un Cicerone
Con mille cavallette, e mille modi.
Perchè talora in pubblico, Babbione,
Diranno ad un di loro assai più dotto
Di Seneca, di Plauto, e di Platone;
E lo faranno ancor stare al disotto

Ad un staffiero fatto per disgrazia
Barbiero, o Cameriero per bardotto.
Anzi per far la propria voglia sazia,
Faran ch'un Gentiluomo alla portiera
Serva un villano, che la gente strazia.

43 Rara, pregevole, come son pregevoli molte cose, che vengono a noi d'oltre mare.

44 Il Quartier principale del Palazzo del G. D. è dipinto da Pietro da Cortona, dove nella prima stanza, che di Venere è detta, e che per comune anticamera ad ogni qualità di persone è destinata, in una Nicchia volta a Levante vi sono li due Pontefici Leone X., e Clem. VII.; in altra Cosimo I. e Francesco I. G. D., nella terza Ferdinando I. e Cosimo II, e nell' ultima Ferdinando II., e Cosimo III. ancor fanciullo; fra l'uno, e l'altro de' Peducci vi sono l' Imprese de' Principi nelle Nicchie effigiati, e tutte le figure degli stucchi furono fatte da Cosimo Salvestrini celebre scultore.

45 Sansovino Sat. 2.

I Poeti si pascon di Novelle,
Ma i ladri hanno le tavole abbondanti
Di cappon, di fagian, di pappardelle.
I Dotti si battezzan per pedanti,
E' matti vanno altrui dalla man destra,
E passan per accorti, e per galanti.
Al dotto si dà il pan con la balestra,
Ma al Cinedo si donan case, e campi,
Perchè meglio che'l dotto a l'uom s'addestra.

La voce *Sceda* non è nel Vocab., è però in Dante Par. 29.

Ora sì un con motti, e con iscede.

Dove il Laud. spiega minchionerie, ciance, bagattelle, motti ec. Viene anco usata dal Boccaccio nella conclusione dell' Opera. » E considerato che le prediche fatte da' » frati per rimordere delle loro colpe gli » uomini, oggi piene di motti, e di ciance, » e d' iscede si veggono ec.

46 Balordaggine di Chioccino comparabile a quella di Claudio Imp., quale fu di memoria così debole ed astratta, che essendosi uccisa Messalina sua moglie, e portata a Claudio tal novità nel tempo della mensa, egli non rispose, e chiese da bere; come se gli fosse stata recata una nuova delle più indifferenti; e mai diede segno di mestizia: finalmente alcuni giorni dopo domandò perchè l' Imperatrice non veniva alla mensa. V. *Sveton. in Vita Claud. Imp.*

47 *Far di Berretta* val cavarsi la berretta di capo in segno di riverenza, e d'ossequio.

48 *Morfeo* figlio del sonno. Qui s'intende quel Sermanno poc' anzi nominato.

49 Con l'occhietto. Lat. *Limis oculis* etc.

50 Termina la sua Satira con una detestazione della Corte, lepidissima. Orazio l. 2. Od. 10. persuade il fuggire dalla medesima nell' appresso strofe:

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordidus tecti, caret invidenda
Sobrius Aula.

51 Ottimamente, e saviamente disse il Gran Cancelliere d' Inghilterra Tommaso Moro, quando il Vescovo di Roffa si congratulò seco e del suo stato, e del grado, che aveva alla Corte; al che rispose: *In aulam invitus veni, et in eadem non minus male haereo, quam quisquam equitandi insolens haeret in sella*; ricordandosi di quella gran lezione di Lucano.

. . . . *Exeat Aula*
Qui volet esse pius. Virtus, et summa potestas
Non coeunt.

SATIRA DUODECIMA.

ARGOMENTO.

Mostra che pochi sono gli Uomini, che chiedono a Dio la bontà, e integrità del loro cuore, ma per lo contrario molti di essi lo pregano per beni spesse volte dannosi, perchè non sanno ciò che addimandano. Tassa ancora per incidenza la ipocrisia, e la doppiezza nelle preghiere.

Quanto ne' voti suoi delira il Mondo!
 Ben v'ha più d'un, che su dal Cielo impetra
 Ciò, che negato il renderìa giocondo. 1
E talun muove una montana pietra,
 Per discoprir l'acciajo, e incauto appresta
 Contro se i dardi dell'altrui faretra. 2
Banden mio caro, è gran follìa ben questa,
 Che nel cervello uman pullula, e sorge
 Di bramar quel, che altrui turba, e molesta,

Ecco Frontone al Ciel suoi voti porge, 3
Per aver un figliuol di sua consorte,
Che poi cresciuto contra il padre insorge.
Quindi si vede per sua mala sorte 4
Calar del Breschi all'orrido zimbello, 5
E poscia riportarne infamia, e morte.
E con le scope dietro, e col cartello
Andarsene mitrato a porre in gogna,
E crocifiero suo farsi il Bargello.
Un altro avere una zittella agogna 6
In moglie, e 'l Ciel ne prega, e poi conosce,
Ch'ella in fatti non è che una carogna. 7
Che le poppacce sue pendenti, e flosce
Mostran che questa nuova Polissena 8
Sin d'undici anni appigionò le cosce. 9
In fe per questo io non avrò mai piena
La man d'incenso, 10 e voi starete, o Numi,
Quasi scornati in solitaria scena.
O mal spesi per me Panchei profumi! 11
S'altro chieder non so, meglio sarebbe,
Che in qualche fogna, o vi gettassi a' fiumi.
So che qualche Barbon forse direbbe: 12
Che sacrilego è questi, che gl' incensi
Maltratta! un Ateista esser ei debbe.

Dica ciò, ch'egli vuol; dicalo, e pensi,
Che chiunque non dà delle incensate, 13
In Dio gli affetti aver non possa intensi.
Se camicia ho l'inverno, e se la state 14
Un sorso d'acqua, all'Indica miniera
Non chieggio ad arricchir la povertate.
Non son Quintilian, che si dispera, 15
S'egli non entra in Corte; entravi, e acerba
Sorte fa sì, che poi di rabbia ei pera.
Che ad allacciar la cupida e superba 16
Mente di noi mortali, il vizio stesso
Sempre per noi qualche calappio serba.
E talun brama esser tenuto appresso 17
Le genti un qualche savio, e alfin s'avvede,
Che dal mostro d'Invidia ci resta oppresso.
Odi Tognetto, che ad Apollo chiede 18
Anch'ei d'esser Poeta, 19 e meglio fora
Gettar n'un cesso le Pierie sede;
Che della Patria mendicando fuora,
Non si vedrebbe andar cencioso e scalzo,
Nè com'uom tratto d'una morta gora.
Così giuoca Fortuna, e attende al balzo, 20
Le voglie de' mortali, e loro intorno
Leva poscia da senno ogni rincalzo. 21

Chi l'umil stato suo si prende a scorno,
E dolor sente al cuor di non potere
La cresta alzar sopra degli altri, e 'l corno;
Costui potrebbe anco bisogno avere 22
D'elleboro assai più, che un tal Girullo,
Che beve, e insieme inghiotte anco il bicchiere.
E ben starebbe e spennacchiato, e brullo
Entro un gabbione al Canto della Mela; 23
Dov'ebbe il buon Paudolfo altro trastullo. 24
Ciò che voglia il destino a noi si cela,
E non sappiam di questa torbid'onda,
S'ella rinfresca, oppur s'ella dipela. 25
E talvolta si mostra altrui seconda
La sorte, 26 perchè poi più d'alto caggia
Chi ne' ben di quaggiù sua speme fonda.
E fa com'uom, che altrui lusinga, e piaggia, 27
Poi te l'azzecca, e non è lucid'oro 28
Ciò, che risplende, e al nostro sguardo raggia.
Anime grandi, il vostro nome adoro, 29
Se alcun pur v'è, che tal prenda consiglio
Di far della Virtude almo tesoro.
Non chiamo qui Virtù col sopracciglio
Saper con Cingiglion 30 lodar la fava,
O fare un sonettin sopra un coniglio;

Nè saper come il Dio Priapo stava 31
Esposto a favorir Donne Romane,
Quando d'esse qualcuna a sposo andava.
Lasciò di questo dalla sera a mane
Pensare a Don Teglione, 32 e se Dussille,
O se Clelie, o Cluilie a dir rimane.
Virtù quella chiam' io, che mille, e mille
Spade non teme, e che di se fa scudo
Dovunque alma ragione il passo aprille;
Virtù chiam' io, che 'l petto ancorchè nudo 33
Offre agli affanni, e a vincerla non basta
Falaride, o Neron spietato, e crudo. 34
Ma a noi la pace il rio desir contrasta, 35
E mesce in coppa d'oro atro veleno
D'una più sitibonda empia cerasta.
E vogliam poi, che suso in Ciel non stieno
A smascellar di risa? 36 eh chieggiam quello,
Senza di cui sariem felici appieno!
Perchè non chiedi, che ridente e bello, 37
E sia ben saldo del tuo cuor lo specchio,
E ammetta in se della bontà suggello?
Tu chiedi di potere anco col secchio 38
Bere il vin di tue vigne, ed il frumento
Del nuovo giugno accumulare al vecchio.

Quasi a sedare il natural talento 39
Non basti un sol fiaschetto, una pagnotta,
E di Pontormo a mensa il frale argento. 40
E tu vorresti alla peruvia Flotta
Ti spianasse il Colombo, ed Americo 41
La dubbia strada, che già parve rotta?
Che se tu chiedi d'esser ricco, io dico, 42
Che il facci, ed esser poi cortese e umano
A più d'un Iro, che sen va mendico.
Ma veggio che non preme a Ser Vorano, 43
Che'l popolo lo chiami un raugeo,
Un vil taccagno, un Aretin marrano.
Che importa avere un nome infame e reo?
Purch'abbia traboccata la bigoncia, 44
Chiaminlo Ginevrin, chiaminlo Ebreo.
Almen di lui si fa l'usanza sconcia
D'aver dipinto la Giustizia in faccia,
E poi sognar lo stajo, e intaccar l'oncia.
Ma Lombardo, la cui folta barbaccia
Ha intimato alle stufe eterna feria,
E di che pensi, ch'egli vada in traccia?
Ei dice genuflesso: o Santa Egeria, 45
Io son pure il tuo Numa, or d'esser Vesco
Stagnami la mordace dissenteria.

Perchè ho un polmone, che tal sente il fresco
D'un'aura vana, ch'io divento pazzo,
Se un Paggio mi saluta, od un Tedesco.
Che gusto! allor che con il Pallio spazzo 46
Le scale, udir: questi è di quei che sanno,
Pah! che gran Consiglier viene a Palazzo!
Già Mazzarrino, e Richelieu si stanno 47
Alla sua staffa; ed ha gualdrappe, e mule
Chi già sedea in vil ficulneo scanno.
E forse gli staria meglio un grembiule
D'un Macellaro insanguinato e lordo,
Che 'l Roccetto, la Mitra, e la Curule. 48
Or non si debbe gir dunque all'abbordo 49
Di queste navicelle? ecco che a' miei
Voti il benigno Ciel sembra d'accordo.
Quanti vedranno, oimè, de' lor trofei 50
Orribile dispregio, e quanti in scherno
Vedran gli assalti ritornar Flegrei!
Che a sacro eletti Pastoral Governo, 51
Strofinan per le Corti la Mozzetta,
E al Temporal pospongono l'Eterno!
Non è però, che sdegno in cuor non metta
Il veder, che per nuovo Aron s'accoglia
Chi l'Arca atterra, e 'l Santuario getta;

Ed alla Ipocrisia lieto s'ammoglia, 52
Perchè intende, che il guardo de' mortali
Non è Lince, che passi oltre la spoglia.
Dammi, dice costui, che i miei brutali 53
Vizj io nasconda, e lor d'intorno spiega
Tenebre dense, ed all'Egizie uguali. 54
Dammi, ch'io faccia col disprezzo lega
Sì, ch'io non tema, ed al macchion stia saldo,
Se alcun talvolta i falli miei dispiega.
Dammi, ch'io possa temerario e baldo 55
Salir non visto a' Pitti, e far la spia
Dove più d'un la fava mette in caldo.
Dammi, ch'io possa aver la Sagrestìa 56
Del Vescovo di Mira, e ch'io vi seggia
O per favore, o pur per Simonìa.
Così l'empio favella, e 'l Ciel dileggia; 57
Ma un uom dabben ripiglia: anzi ch'io moja,
Fa', Signor, che squartati i furbi veggia,
E mi contento d'essere il lor boja.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA DUODECIMA.

1 Che gli uomini agitati da varie passioni desiderino quello che non conviensi bramare, dal principio di questa Satira, e da molti morali autori, che con occhio disappassionato le cose mortali risguardano, chiaramente si può conoscere. Giovenale nel principio della sua Satira X. evidentemente ce lo dimostra. Parimente Persio nella Satira seconda. E Orazio scrive sull' istesso proposito a Mecenate nella Sat. 1. Similmente Filelfo Hecatost. V. Decas Hecat. IV.

Quantus in humanis dominatur mentibus error!
Nam ratio quos recta juvat? permotio pectus
Omne rapit, nemo sese cognovit, amatve,
Hic timet, ille cupit, dolor hinc furit, inde voluptas.

2. L' esempio, che qui riporta il Poeta, è da doversi intendere per qualunque artifizio, del quale i mortali si servono per ingrandirsi, e che serve talvolta per lor maggior rovina. Il Guarino nella sua Pastoral Commedia Atto 4. fa dire su tal proposito questa bellissima sentenza:

Non incolpar le Stelle,
Che noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur delle miserie nostre.

3. Per il desiderio, che ha Frontone di avere un figlio, il Poeta ci vuol dimostrare la sciocchezza degli uomini ne' loro desiderj, mentre mostrandocelo in età ragionevole, fa che il medesimo si rivolga nequitoso contro il proprio Padre. Giovenale su tal proposito Sat. X. così parla:

. . . . *nos animorum*
Impulsu, et caeca magnaque cupidine ducti
Conjugium petimus, partumque Uxoris.

E Settano L. 1. Sat. 2.

Percussumque caput Cottae, qui guttura Patris
Jam senis invasit scelerato barbarus ense.

4 Per dimostrare sempre più la vanità delle domande degli uomini, ci fa veder questo figlio essersi già immerso nelle iniquità, di modo che ne riscuota le dovute pene, e sia cagione di pentimento a' suoi Genitori l'aver desiderato un figlio, che non gli ha cagionato altro che infamia, e scorno, come si vede nelle due seguenti terzine.

5 Bastian Breschi fu Boja, e dice *calare allo zimbello*, perchè le forche de' Fiorentini per metafora si chiamano il paretajo del Nemi; per esser poste in un campo di questa famiglia.

6 Vedi il rammarico di Tibullo, che pregava gli Dei d' aver per moglie Neera. L.2. El. 3. Horat. Ep. xi. ad Loll.

Quæritur argentum, puerisque beata creandis
Uxor etc.

7 *Carogna* diciamo in modo basso a donna sudicia, e sporca, massimamente di costumi, e di vita.

8 *Polissena* fu figlia di Priamo, cagione della morte d' Achille, che fu uccisa al sepolcro di lui.

9 Rosa Sat. 6.

Nè da sett' anni in su non son zittelle.

In Petronio Arbitro v' è Quintilla, che racconta non ricordarsi ella d' essere stata mai fanciulla.

10 In queste due Terzine, come colui, che mira al di sopra degli altri uomini insensati, dice di non volere importunare gli Dei, pregandogli di quello, che forse ridonderebbe in suo discapito.

11 Tibullo L. 3. Eleg. 5.

Illic quas mittit dives Panchaja merces,
Eoique Arabes, dives et Assyria. etc.

12 Pare che in queste due Terzine voglia inveirsi contro gl' ipocriti, i quali più d'ogni altro son posseduti dalle cupidigie le più biasimevoli, e che non si appagano, se non degli atti esterni, giudicando sempre dall' apparenza unico loro sostegno.

13 Forse equivocamente.

14 Si appoggia il Poeta su quel detto che dice: quello non esser povero, che vive contento del suo stato, e che non ha ingor-

digia di ricchezze tanto universalmente desiderate. Orazio nel L. 2. Od. 16. ci dà norma di questa vita tranquilla, e quieta, ove dice:

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum;
Nec leves somnos timor, aut cupido,
Sordidus aufert.

15 Riportando qui l' esempio di Quintiliano, ci vuole il Poeta dimostrare, che per essere stato scartato dalla Corte, come si è detto nella Sat. VIII., egli non vuol morire di rabbia, e di livore. Qual fosse la morte di Quintiliano, niuno Autore sufficientemente ce lo dimostra. Noi dubitiamo però, che sotto questo nome sia ascoso qualche bravo Oratore ne'. tempi del Menzini, ma non aviamo potuto investigarlo.

16 Dall' appetito delle cose superflue semprepiù nascono le passioni, e niuno si contenta della propria sorte; ma se per avventura avviene, che esso sia inalzato a qualche grado superiore, il vizio dominante fattosi più padrone di quello, lo fa in breve tempo precipitoso cadere.

17 Per farsi strada a parlar d'un Poeta, che andò esule, e fu veramente il ludibrio della fortuna, fa vedere che l' invidia è la prima motrice della persecuzione dei Letterati.

Il Fagioli così ne' suoi Quadern.

Convien ch' esule Dante se ne vadia,
Perchè il suo canto i cittadini tedia,
E per compor la dotta sua commedia,
In Ravenna alla fine apra l'Arcadia.
Del Petrarca, che fu di senno un cumulo,
Non ebbe punto la sua Patria stimolo;
Ma qual tronco da vite aspro gracimolo,
Calpestollo, e negogli e culla, e tumulo.

18 *Tognetto* nome corrotto d' Antonio, o diminutivo di Antonietto: di questo Tognetto Poeta non ne siamo potuti venire in cognizione; forse potrà essere l' Ab. Antonio Lanci, di cui si è parlato alla pag. 120.

19 Juvenal. Sat. X.

Elogium, aut famam Demosthenis, aut Ciceronis
Incipit optare, et totis Quinquatribus optat
Quisquis adhuc uno partam colit asse Minervam,
Quem sequitur custos angustæ vernula capsæ!
Eloquio sed uterque perit Orator, utrumque
Largus et exundans letho dedit ingenii fons.

20 *Heu qui finis fortunæ! quam stultum est gaudere de loco sublimi, atque præcipiti*, Alb. Magn.

21 *Ludum insolentem ludere pertinax.*
Hor.

22 Stolto veramente è colui, che si lamenta del proprio stato, e che la sua mente raggira in vani desiderj, e non prende per iscopo quel bel detto di Seneca nell'

Epist. 16. *Si ad naturam vives, numquam eris pauper, si ad opinionem, numquam eris dives. Exiguum natura desiderat, opinio immensum.*

23 *Canto della Mela*, così detto da alcune compagnie d'uomini del popolo minuto, le quali si domandavano Potenze; sopra delle quali vi è una lunga nota nel Malm. C. 5. St. 8., ed altri Storici Fiorentini ne parlano. Questo luogo fu ottenuto da Faustina Mainardi per farci una casa di educazione, e racchiudervi buon numero di Fanciulle, le quali vissero per qualche tempo con somma esemplarità sotto la custodia della medesima, ma finalmente pervertita essa, e le sue discepole, divenne il bersaglio delle più sozze iniquità, che ivi occultamente si commettevano. Fu abolita questa Casa l'anno 1641. per mezzo del S. Ufizio, e per disprezzo vi fu fatto lo Spedale de' Pazzi; ma nell'anno 1753. fu questo trasportato in altro luogo più arioso vicino le mura della Città presso il fiume Arno a Levante.

24 Di questo Pandolfo vedi Giulio Negri, *Notizie delli Scrittori Fiorentini* a c. 443. Costui fu prima Gesuita, poi Canonico della sua Cattedrale, uomo dottissimo, e versato nelle Lingue Orientali: sembrava esternamente irreprensibile; morì nell'Inquisizione per essere egli stato il direttore di

questa casa di educazione, e per avere in essa suscitata l'eresia simile a quella di Fra Dolcino, di cui si parlò alla Sat. X. not.48. pag. 233. Fa menzione di lui Teofilo Raynaudi; Ant. Magliabechi nelle sue annotaz., Gio. Cinelli nella Scanzia 17. della sua Biblioteca Volante; il Cav. Marmi nelle sue notizie Letterarie, e il Diario del Bonazzini nel dì 24. Novembre 1641. giorno della di lui abjura.

25 *Dipela*, essendo bollente.

26 E chi può ignorare gli scherzi della fortuna, che tutto giorno si vedono? e le antiche, e le moderne Istorie ce ne somministrano esempj innumerabili: onde chi spera nelle terrene cose, merita di fare rovinose cadute.

27 Paragona la fortuna a chi a viso loda, e dietro poi detrae l'altrui fama. *Piaggiare*, secondare con dolcezza le parole altrui per arrivare al suo fine. Voc.

28 Rosa Sat. 6.

Che sempre oro non è quel che risplende.

Il Guidiccioni in una Canzone:

Non tutt' oro s' intende
Ciò che riluce e splende.

Il Bembo disse:

Oro non è ogni cosa che risplende.

29 Giustamente si rivolge a lodare quelle onorate persone, che una soda e vera virtù possiede i loro cuori. Passa a distinguere la vera dalla falsa.

30 Nome preso dal Boccaccio Lab. d'Am. *Perchè impossibile ti parrebbe a credere di Cingiglione* E dal Casa nel Galat. *Che son costumi de' Tavernieri, e Cingiglioni.* Nelle Prose Fiorentine lib. 3. vi è una Cicalata di Carlo Dati sopra le Fave. Il Mauro pria di lui compose un ben lungo Capitolo in lode della Fava, il quale si legge fra le Rime del Berni Tom. I.

31 Meursius de Puerperio C. 1. *Summum omnino parentibus votum erat liberorum, itaque nova nupta, ne sterile conjugium haberet, in Mutini sive Priapi fascino sedere solebat.* V. il Cap. sopra Priapo fra le Rime del Berni, e l'erudita Cicalata dell' Ab Ant. M Salvini, posta in fine della sua traduzione di Senofonte, la quale per la sua rarità è stata non è guari ristampata in una Città d' Italia.

32 Sotto questo nome di *Don Teglione* è posto un de' primarj Parochi di Firenze, cui per certo caso succedutogli, che lepidamente ce lo conta il Fagioli nel tomo primo delle sue Rime Piacevoli, Cap. 32. indirizzato all' Ab. Ant. M. Salvini, si acquistò molti nemici, che deridevano il suo Ecclesiastico zelo; ed alcuni, ogni di lui detto, e azione investigando, il tutto raccogliendo, una Vita Satirica composero, sotto il titolo di *Vita del Gran Sacerdote Melchisedech*, della quale molte copie manoscritte ne pub-

blicarono: in cui evvi ancora l'errore delle Fosse Clelie, o Cluilie, che nella Commedia del Coriolano furono per sbaglio dette Dussille, come ne accenna il Poeta.

33 Dopo aver messe in vista quelle inutili dispute, fa vedere nelle seguenti terzine quale debba chiamarsi Virtù.

34 Falaride Tiranno d'Agrigento in Sicilia, essendo crudelissimo, fra le altre sue crudeltà fece fondere un toro di bronzo da Perillo, per bruciare coloro che condannava alla morte; credendo l'Artefice d'avere una buona ricompensa, provò il primo la crudeltà di Falaride nel suo medesimo inventato supplizio. Di Nerone se n'è parlato altre volte.

35 Ritorna a confermare la sua proposizione, dimostrando gli uomini sempre appetenti di ciò ch'è soggetto ai loro sensi, non accorgendosi che si preparano da per se stessi la disgrazia, e la morte.

36 Le frivole domande degli uomini son veramente derisibili, allora quando importunano il Cielo per grazie di niuna conseguenza, come su tal proposito ci fa vedere Mr. de la Fontaine in una sua Favola, che ho stimato bene riportarla qui intiera:

Par des voeux importuns nous fatiguons les
Dieux
Souvent pour des sujets même indignes des
hommes:

Il semble que le Ciel sur tous tants que
nous sommes
Soit obligé d'avoir incessamment les yeux ;
A' chaque pas qu'il fait, à chaque bagatelle
Doive intriguer l'Olympe, et tous ses citoyens,
Comme s'il s'agissoit des Grecs, et des
Troyens.
Un sot par une puce eut l'épaule mordue,
Dans les plis de ses draps elle alla se loger.
Hercule, se dit il, tu devois bien purger
La Terre de cette Hydre, au printemps
revenue :
Que fais-tu, Jupiter, que du haut de la nue
Tu n'en perdes la race afin de me venger?
Pour tuer une puce il vouloit obliger
Ces Dieux a lui prêter leur foudre, et leur
massue.

37 Quanto è commendabile la sincerità, e la purità dell' animo! Gioven. Sat. X. c'insegna quello, che noi dobbiamo continuamente chiedere in questi due versi.

Orandum est, ut sit mens sana in corpore
sano,
Fortem posce animum mortis terrore carentem.

38 Ecco ciò che chiedono gli uomini. Gioven. in questi versi si spiega. Sat. X.

Prima fere vota et cunctis notissima Templis,
Divitiae crescant, ut opes, ut maxima toto
Nostra sit arca foro.

39 *Panem et aquam natura desiderat, nemo ad haec pauper est*. Senec. Ep. 25.

40 *Pontormo*, terra piccola presso a Empoli, così detta dal fiumicello *Orme*, che le scorre appresso, è in distanza da Firenze circa 16. miglia, ove è la fabbrica dei vasellami di terra; è di chiaro nome per esser patria del Cardinal Laborante, che visse nel sec. XII.; del celebre Pittore Jacopo da Pontormo, e di Alessandro Marchetti Professore in Pisa, illustre per la versione in versi toscani di Lucrezio, d' Anacreonte, e di altre Opere Matematiche. V. Lami Hodoeporic. P. 1. a 10.

41 Cristoforo Colombo, ed Amerigo Vespucci, celebri viaggiatori, e ritrovatori del nuovo mondo: qui per esempio dell' avidità delle ricchezze, che ha taluno. Scrive Senec. Ep. 124.

Ut famem sitimque depellas, non est necesse superbis residere liminibus, nec supercilium grave, et contumeliosam etiam humanitatem pati; non est necesse maria tentare, nec sequi castra.

42 Il chiedere a Dio ricchezze, o dignità, per acquistarle affine di sovvenire i bisognosi, è cosa molto lodevole. Il contrario è biasimevole, come ce lo accenna in Vorano.

43 Per Vorano intendesi il P. Carlo Filippo Bernabita Milanese, il quale portava una lunga barba, che lo rendeva di ve-

nerando aspetto; fatto dipoi Vescovo di Volterra, se la fè radere, e crescere i capelli alla Pretina.

44 *Quid enim salvis infamia nummis?*
Juv. Sat. 1.

45 Alludendo a quanto fingeva Numa Pompilio secondo Re di Roma, d' aver discorsi con la Ninfa Egeria, vuol dimostrare l' ipocrisia di Vorano, ch' esercitò per ottenere il Vescovado accennato.

46 Pers. Sat. 1.
At pulchrum est digito monstrari, et edicier, hic est.

47 Questi due gran Consiglieri del Re Cristianissimo son qui nominati per deridere Vorano.

48 Il Rocchetto, o Roccetto, è specie di Cotta, ma ha le maniche strette come il Camice. La Curule poi s' intende per la Sedia Episcopale.

49 Andare all' abbordo è termine marinaresco, e vale, andare ad investire una Nave.

50 Siccome i Giganti pagarono il fio della loro audacia, volendo farsi Dei, così coloro, che audacemente cercano d' inalzarsi a dignità non meritate, proveranno il flagello di Dio ne' suoi gastighi.

51 Biasima coloro, che nulla solleciti della spiritual cura dell' anime a loro confidate, s' impiegano ne' politici governi.

52 Si serve una tal sorte di gente del

manto dell'ipocrisia, sapendo che gli uomini non possono arrivare a conoscere i segreti dell'animo, credendosi d'ingannare con tale abominevol vizio anco Iddio medesimo, come scrive Boileau Sat. IV.

Un Bigot orgueilleux, qui dans sa vanité
Croit duper jusqu'à Dieu par son zèle affecté,
Couvrant tous ses défauts d'une sainte apparence,
Damne tous les humains de sa pleine puissance,

53 È da leggersi sopra questo proposito l'Icaromenippo di Luciano.

54 Sono una delle sette piaghe di Faraone. Exod

55 Il Fagioli sull'istesso argomento P. V. Quad.

Però chi vuol far grassa la basoffia,
Il volto con le lagrime s'annaffia,
Lecca le sepolture, e i Santi graffia,
E a tempo e luogo a guisa d'Euro soffia.
Soffia, ed il grugno, ch'era magro e loffio,
Fa grasso e tondo, che non cede al graffio;
E vi legge ciascun questo epitaffio:
Oh che gran cose si fa mai in un soffio!
Soffia, e sa ben la barca in porto spignere
De' scogli ad onta, ove s'andava a infragnere:
Soffia, e fa l'oro, senza stare a piagnere
Al fumo del fornello, e il ceffo tignere.

56 Inveisce il Poeta contro Carlo Colzi,

che fu Ajutante di Camera del G. D. Cosimo III., ed in età matura si fe' prete, ed ottenne la Prioria di S. Niccolò oltr'Arno, che è una delle migliori di Firenze per la rendita

57 Messe in vista le inique domande degli empj, termina il Poeta questa sua Satira con una preghiera ben degna delle scelleraggini di costoro, come il S. Re David prega in più luoghi, ed in specie nel Salmo CVIII, a perseguitare, e disprezzare i suoi nemici.

VARIA LEZIONE D'ALTRO MS.

Pag. 264. *Terz.* 4.

Che in fatti è solennissima carogna.

F I N E.